

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in
Relazioni Internazionali e Diplomazia



ITALIANI IN SUD AMERICA:
DAL BRASILE ALL'ARGENTINA

Relatore: Prof. ANTONIO VARSORI

Laureanda: CHIARA DALLA LIBERA
matricola N. 2130754

A.A. 2025/2026

Ringraziamenti

Ringrazio il Professor Antonio Varsori per la sua disponibilità e attenzione.

Ringrazio Marciano Giuriatti per avermi dedicato il suo tempo e per la sua preziosa testimonianza.

Ringrazio la mia famiglia per il sostegno e i miei nonni per la sollecitudine con cui mi hanno accompagnata, mio zio Luca.

Ringrazio Mohamed per la sua presenza.

INDICE

ABSTRACT	3
INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I	9
La grande emigrazione tra la fine del 1800 e i primi anni del 1900	9
1. Contesto storico e migrazioni	9
1.1 L'influenza dell'Unità d'Italia	10
1.2 La crisi agraria	13
1.3 Le conseguenze sociali dell'emigrazione di massa	16
2 Emigrazione verso l'America latina	21
2.1 La fase della partenza e il viaggio	21
2.2 L'arrivo e il collocamento nelle nuove terre	23
2.3 I fattori di attrazione	25
2.3.1 Argentina	28
2.3.2 Brasile	33
CAPITOLO II	40
L'emigrazione nella prima metà del XX secolo	40
1 Il dibattito e l'evoluzione della legislazione interna	40
1.1 I primi tentativi di regolamentazione del fenomeno	40
1.2 Le prime leggi integrali in materia	42
2 Caratteristiche dei flussi emigratori all'inizio del 1900	45
2.1 Il record di espatri	46
2.2.1 Argentina	47
2.2.2 Brasile	49
2.2 L'influenza della guerra sul fenomeno migratorio	52
3 L'emigrazione nel periodo tra le due guerre mondiali	54
3.1 Cambiamento nelle politiche migratorie: le politiche di contenimento dei flussi e gli accordi tra governi	54
3.1.1 Argentina	56
3.1.2 Brasile	58
3.2 L'influenza del regime fascista sull'emigrazione italiana	60
3.2.2 L'emigrazione durante il regime	60
3.2.1 La propaganda fascista all'estero	63
CAPITOLO III	67
L'emigrazione dal secondo dopoguerra	67

1 L'inversione di tendenza	67
1.1 Nuove politiche governative	69
1.1.1 Accordi bilaterali	71
1.2 L'affermazione di nuovi caratteri dei flussi migratori	72
2 La trasformazione dell'emigrazione verso l'America latina	77
2.1.1 Argentina	78
2.1.2 Brasile	81
3 La comunità di italiani all'estero: l'associazionismo degli emigrati nella nuova terra e l'identità nazionale	84
3.1 L'evoluzione delle realtà di aggregazione italiana	84
3.1.1 Le società di mutuo soccorso	85
3.1.2 Le associazioni culturali come veicolo di italianità	86
3.1.3 Il ruolo dello stato e del clero	89
CONCLUSIONE	92
APPENDICE DOCUMENTARIA	95
Argentina	95
Brasile	96
Argentina (versione dialettale)	105
Brasile (versione dialettale)	106
BIBLIOGRAFIA	115
SITOGRAFIA	118

ABSTRACT

A partire dalla fine dell'800, un intenso fenomeno migratorio ha coinvolto centinaia di migliaia di italiani in cerca di una vita migliore.

Il focus di questa tesi è l'analisi dell'emigrazione dalla penisola verso il Brasile e l'Argentina, principali destinazioni sudamericane dei flussi migratori provenienti dall'Italia.

L'obiettivo della ricerca è indagare le cause economiche, sociali e politiche che indussero gli italiani ad abbandonare la propria terra, nonché il ruolo svolto dal sistema normativo adottato dagli stati coinvolti. La ricerca si basa sull'analisi storica del contesto italiano dopo l'Unità d'Italia e sull'approfondimento degli accordi bilaterali conclusi tra i governi interessati.

L'analisi è stata inoltre arricchita da una testimonianza diretta di un discendente di un emigrato italiano in Brasile, che ha permesso di integrare l'approccio storico-istituzionale con una prospettiva più personale.

I risultati evidenziano come lo sviluppo di flussi migratori di massa sia influenzato da crisi economiche interne e internazionali, da politiche di incentivazione all'immigrazione o restrittive e da eventi storici contingenti come le due guerre mondiali.

INTRODUZIONE

La migrazione è oggi uno dei temi più caldi e politicamente divisivi nel dibattito mondiale ma che coinvolge l'Italia in maniera particolare per i numerosi arrivi principalmente dalla rotta mediterranea e da quella balcanica. La parola “migrante” al giorno d’oggi si riferisce principalmente a persone provenienti dal sud del mondo e, a causa della propaganda politica, nell’opinione pubblica il fenomeno migratorio è associato a temi quali la sicurezza, la difesa della patria o la criminalità. E’ essenziale però ricordare che anche la storia del popolo italiano è fortemente intrisa di esperienze di migrazioni: italiani che lasciarono la loro terra con la speranza di trovare altrove una vita migliore, la stessa motivazione che sta alla base della migrazione odierna.

L’arco temporale preso in considerazione in questa tesi analizza il fenomeno dell’emigrazione a partire dai primi anni dell’Unità d’Italia poiché è a partire da quel periodo che i flussi cominciarono ad essere più consistenti.

Va accennato però che negli anni precedenti il 1861 già esistevano rotte migratorie verso l’estero dirette nell’area centrale del nostro continente. Queste partivano principalmente da alcune regioni dell’Italia settentrionale, favorite dalla vicinanza con il resto dei paesi dell’Europa, ed erano caratterizzate dalla temporaneità dello spostamento. Per quanto riguarda invece le rotte migratorie verso l’America del Sud, si registrava una presenza italiana già nei primi atti della colonizzazione spagnola; successivamente, nel XVII e nel XVIII secolo, ci fu un importante movimento di missionari italiani - Francescani, Agostiniani e Gesuiti - che oltre alla missione evangelizzatrice, contribuirono a diffondere la cultura e la civiltà occidentale. Per quanto riguarda più specificatamente l’Argentina, diversi commercianti, in buona parte liguri, nella prima metà del 1800 fondarono una prima colonia commerciale alla foce del Rio de la Plata e instaurarono rapporti economici sempre più stretti con il neo stato argentino¹. Il Brasile fu invece caratterizzato da un’emigrazione italiana del tutto insignificante tra il 1500 e il 1700; un graduale aumento della presenza di cittadini della penisola si registrò a partire dai primi anni del 1800 per via dell’accordo del 1820 con il Regno delle Due Sicilie per l’invio di colonizzatori e dell’espatrio forzato del 1837 con cui lo Stato Pontificio intendeva esiliare diversi detenuti politici.

¹ Pag. 110 e seguenti. F. Citarella. (1992). “Emigrazione e presenza italiana in Argentina”. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Dagli anni '20 prese piede l'emigrazione di esuli politici², fino a diventare un fenomeno di massa con il fallimento delle rivoluzioni del 1848: un flusso consistente e spontaneo di persone si registrò sia all'interno degli Stati che costituivano l'antico regime della penisola, sia verso le Americhe, meta che esercitava una grande capacità attrattiva nel corso del Risorgimento. Questi emigranti che lasciarono l'Europa per motivi politici spesso continuarono la loro lotta anche in terra straniera, non si tirarono indietro di fronte alle ingiustizie sociali e combatterono per gli stessi ideali per i quali in patria erano stati condannati. L'esempio più celebre fu quello di Giuseppe Garibaldi che, nel 1835, giunse a Rio de Janeiro. In Brasile partecipò attivamente alla rivolta di carattere repubblicano, passata alla storia come *Revolução Farrroupilha*, che vide le province del sud - Rio Grande do Sul e Santa Catarina - scontrarsi con il governo imperiale per l'autonomia.

In ogni caso, fino agli anni '70 del XIX secolo, né il Brasile né l'Argentina costituirono una destinazione attraente per i braccianti italiani essendo la necessità di manodopera sudamericana totalmente soddisfatta dal lavoro schiavile.

La storia dell'emigrazione del popolo italiano può essere studiata dividendo il fenomeno in tre grandi periodi. Considerando i valori dell'emigrazione netta, in base al numero di residenti, i numeri più alti si registrano innanzitutto a cavallo tra fine 1800 e i primi anni del 1900, con un picco di espatri nel 1913³; poi nel periodo tra le due guerre mondiali, in particolare subito dopo la prima, nonostante le politiche migratorie restrittive applicate dai paesi delle Americhe; infine si osserva un nuovo flusso significativo a partire dal 1946.

Il primo censimento italiano del 1861 rileva che nelle Americhe si trovavano già circa 100 mila italiani, tra i quali poco meno della metà emigrati negli Stati Uniti, mentre sia Argentina che Brasile contavano quasi 20 mila italiani ciascuno. Dai documenti ufficiali dell'ISTAT risulta che negli anni '60 dell'800 gli espatri in media siano stati 121.040 all'anno, di cui 21.768 verso paesi extra-europei⁴ - il dato specifico per il Brasile e l'Argentina non è riportato. Nella seconda metà del XIX secolo, la manodopera in eccesso dalla pianura padana si spostava soprattutto verso Francia e Belgio, contando di rientrare in patria dopo aver messo

² Pag. 16-17. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana. Dall'Italia, nel 1836 giungono esponenti mazziniani, tra i quali Garibaldi, che manterranno un importante legame con la patria e condurranno, anche da esuli, la lotta politica per l'indipendenza dell'Italia.

³ Fig. 3. Andamento generale dell'emigrazione italiana: 1876 - 1976 (espatriati). Pag. 14. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

⁴ Tavola 24 - Movimento generale degli espatriati e dei rimpatriati per destinazione e provenienza. Istituto Centrale di Statistica. Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975, Roma 1976.

da parte una certa somma di denaro; dal Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige invece la migrazione in America Latina è per lo più definitiva; l'America del Nord è la meta privilegiata dei piccoli proprietari del sud Italia.

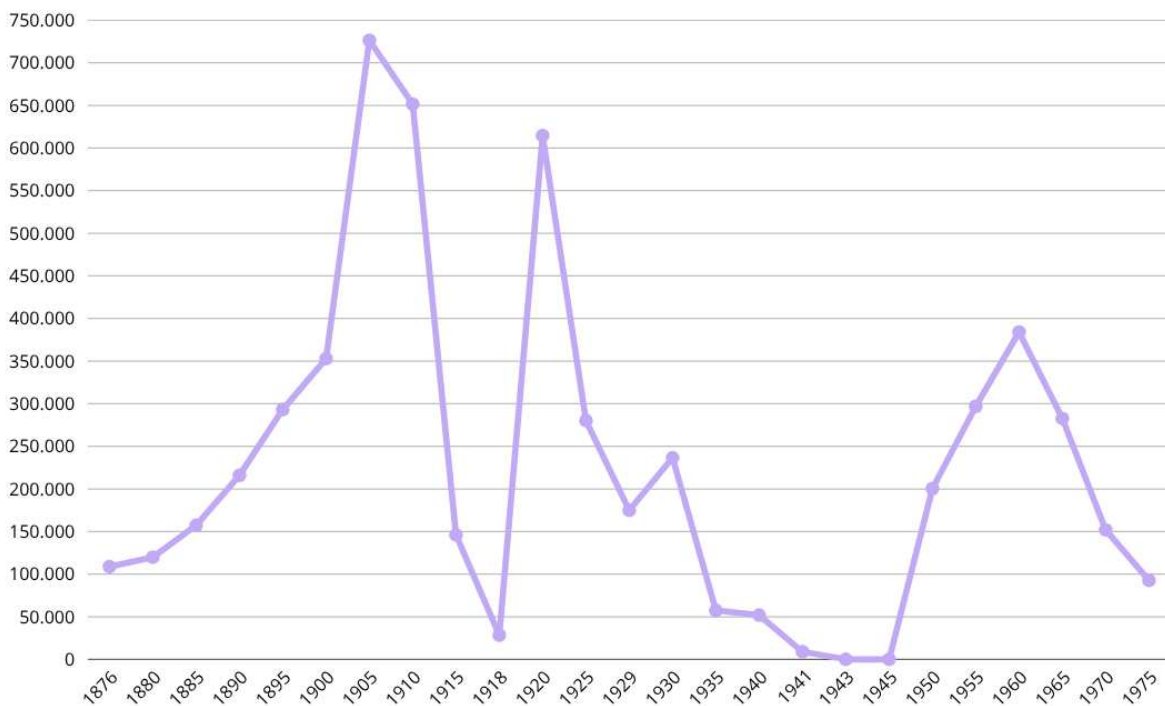
Il periodo compreso tra l'Unità d'Italia e l'anno 1875 non dispone di dati completi e statistiche ufficiali sui flussi emigratori. Per questo motivo, i numeri degli espatri riportati in questa tesi faranno riferimento ai dati dell'ISTAT registrati a partire dal 1876. Come si evince dal grafico riportato sotto, da questo anno fino allo scoppio della Grande Guerra, il fenomeno emigratorio italiano segue nel complesso un andamento crescente⁵, arrivando nell'ultimo decennio (1906 - 1915) ad una media di quasi 600 mila espatri all'anno, di cui 347.259 diretti verso le Americhe. Il numero totale delle partenze dal 1876 al 1915 è di 14 milioni, tra queste, oltre la metà sono dirette oltreoceano, in particolare circa un milione e mezzo di italiani si stabilirà in Argentina e un milione e 100 mila in Brasile. Dopo quattro anni in cui i numeri erano decisamente calati a causa della guerra, che anzi aveva provocato un importante flusso di rientri, dal 1919 fino agli inizi degli anni '30 si torna a registrare un numero cospicuo di partenze, con una media di poco più di 200 mila espatri annuali, di cui circa la metà raggiungono le Americhe. Gli anni '30 registrano cifre più modeste, fino ad arrivare agli anni della seconda guerra mondiale nei quali, per la prima volta, non viene registrato nessun cittadino che lascia l'Italia. Dal secondo dopoguerra si ricomincia a contare un numero importante di espatri, anche se non si raggiungeranno mai le cifre esorbitanti del primo quindicennio del XX secolo. In particolare, il periodo a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 può vantare flussi che stanno poco sotto i 400 mila espatri totali all'anno, ma la quota che si dirige verso le Americhe, in proporzione, risulta notevolmente diminuita a favore dei paesi europei grazie all'avvio del processo di integrazione del vecchio continente⁶.

Fig. I - Numero totale degli espatri italiani 1876 - 1975, andamento generale⁷

⁵ Prendendo in considerazione la media degli espatri nei decenni 1876 - 1885, 1886 - 1895, 1896 - 1905, 1906 - 1915 le cifre sono in continuo aumento ma scendendo più nel dettaglio, l'andamento degli espatri è risultato molto irregolare.

⁶ Dati recuperati dalla Tab. 1. Espatri per grandi aree geografiche di destinazione (1876 - 1976). Pag. 345 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

⁷ Il grafico considera il numero degli espatri con cadenza quinquennale. Sono state aggiunte alcune date intermedie - 1918, fine della prima guerra mondiale; 1929, crisi; 1941-43 per la seconda guerra mondiale - in corrispondenza di eventi che hanno avuto un forte impatto sul numero degli espatri.

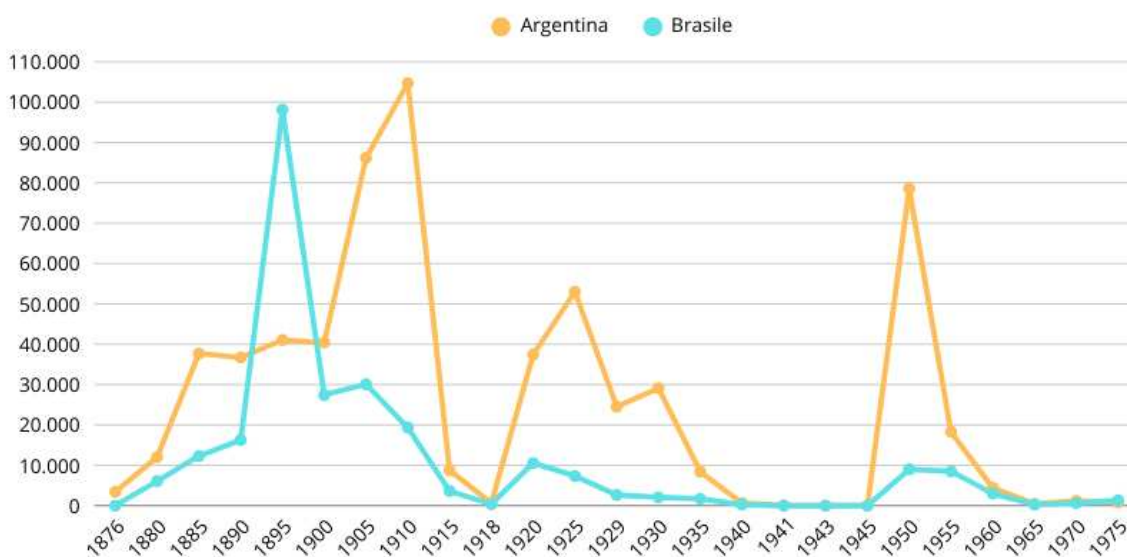


Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 1 Espatri per grandi aree geografiche di destinazione (1876 - 1976). Pag. 345 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Dalle fonti statistiche italiane, risultano partiti per il Sud America poco più di 5 milioni di persone, tra le quali circa il 60% diretto in Argentina, mentre il 30% verso il Brasile. Più nel dettaglio, il decennio compreso tra il 1876 e il 1885 ha visto partire alla volta dell'America Latina poco più di 33 mila persone in media ogni anno, tra queste più della metà nella sola Argentina. All'inizio degli anni '90 del XIX secolo la tendenza si invertì portando un boom di arrivi in Brasile - nel 1891 se ne registrarono 108.414, a fronte dei solo 24.125 dell'Argentina. In questo ultimo decennio del 1800, la media degli arrivi annuali in Sud America si mantiene intorno ai 100 mila. Con il nuovo secolo l'Argentina riguadagnò terreno: se la media di arrivi annuali tra il 1906 e il 1914 in Sud America è 106.316, più del 70% di questi si riversava nelle terre argentine. La stessa tendenza, anche se con numeri molto più ridotti rispetto al passato, si mantenne anche nel periodo tra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra, posizionando l'Argentina al primo posto nella classifica dei paesi di maggiore emigrazione italiana nel mondo. Un flusso significativo di espatri verso l'America Latina è rilevabile fino alla fine degli anni '50; con l'inizio del decennio

successivo i valori si attestano intorno a una media di circa 3.400 espatri all'anno, mantenendo comunque sempre una preferenza per l'Argentina⁸.

Fig. II - Numero totale degli espatri italiani 1876 - 1975 diretti verso Brasile e Argentina, andamento generale.



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Una costante decisiva di cui bisogna senz'altro tenere conto quando si va a studiare l'emigrazione italiana è la sua stretta connessione e la continua sovrapposizione con la politica e la situazione economica dell'Italia e del paese di arrivo, fattori che hanno avuto un ruolo decisivo nell'orientare i flussi di popolazione. Il contesto economico interno e mondiale, assieme alle misure di contenimento o di incoraggiamento dei flussi adottate nel corso degli anni dai governi, sono i principali responsabili dei picchi e dei bassi che si osservano nel grafico.

⁸ Dati recuperati dalla Tab. 3. Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976). Pag. 350 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

CAPITOLO I

La grande emigrazione tra la fine del 1800 e i primi anni del 1900

Questo primo capitolo è dedicato all'analisi della prima grande diaspora italiana, un'emigrazione principalmente di agricoltori diretta soprattutto in America Latina, con una preferenza per il Brasile e l'Argentina. Verranno analizzati i fattori che incoraggiarono le partenze, sia quelli dovuti alla situazione italiana, sia quelli relativi ai paesi di destinazione. Il focus si sposterà poi sui due grandi stati sudamericani di maggiore emigrazione italiana, con un'attenzione particolare al viaggio transoceanico e alle condizioni di arrivo e di sistemazione degli emigrati italiani.

1. Contesto storico e migrazioni

Per comprendere la grande migrazione che ha inizio dalla fine del XIX secolo, è utile fare il punto sulla situazione economico sociale dell'Italia in questo periodo. Il passaggio dall'economia di *ancien régime*, basata sull'agricoltura, sui rapporti feudali e su un'economia di sussistenza, a un sistema che si basa su ritmi molto più elevati, dettati dalla rivoluzione industriale inglese, e su rapporti capitalistici tra paesi che richiedono necessariamente una modernizzazione dei processi, mise in crisi il sistema economico dell'Italia risorgimentale. Questo processo di sviluppo industriale, in Italia non fu seguito da una modernizzazione dell'attività agricola che restava, nella maggior parte delle regioni italiane, la principale attività e fonte di reddito. L'attività industriale rimase anch'essa bloccata a un livello di produzione artigianale e non riuscì quindi a svincolarsi dalla posizione di subordinazione nei confronti della produzione agricola⁹. Alla difficoltà della penisola di stare al passo con la trasformazione capitalista, bisogna aggiungere le conseguenze generate dalle agitazioni del 1848¹⁰ che coinvolsero in maniera massiccia anche l'Italia e che resero difficile distinguere l'emigrazione per ragioni politiche da quella economica¹¹.

⁹ Pag. 117 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹⁰ Detto anche "Primavera dei popoli", il 1848 fu segnato da un'ondata di rivoluzioni e insurrezioni che colpì tutta Europa, guidata da motivazioni politiche e sociali, e aggravata dalla crisi economica del biennio 1845-1847. L'ascesa di ideali di democrazia e giustizia sociale portarono allo scontro contro i regimi assolutisti con l'obiettivo di sostituirli con stati-nazione indipendenti.

¹¹ Pag. 12, 17. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

Dal 1876 fino alla fine del secolo, il tasso di emigrazione¹² passa da 3,83‰ a 10,64‰. Si ha un sostanziale equilibrio tra gli espatri diretti nel resto d'Europa e quelli verso gli altri continenti, che comunque subiscono un rapido incremento. Il carattere che contraddistingue le prime migrazioni post unitarie è la loro stagionalità. La temporaneità di questi spostamenti - solitamente si prevedeva il rientro in patria ogni anno - viene poi sostituita da una migrazione più duratura, se non permanente, verso le Americhe, che acquistano progressivamente importanza: in particolare il Brasile e l'Argentina sono i due paesi oltre oceano di maggiore attrazione^{13 14}.

Negli anni dopo l'Unità, per l'Italia settentrionale il principale porto di partenza è quello di Genova mentre nel meridione è la zona attorno a Napoli e al suo porto quella maggiormente interessata.

Dal 1876 fino al 1900 il nord Italia, e il Veneto in particolare, è la regione al primo posto per numero di italiani che decidono di stabilirsi all'estero con circa 1.822.000 emigranti¹⁵. Più specificatamente, negli anni 1888 e 1891 il tasso migratorio con l'estero registrato in Veneto raggiunge il 40‰¹⁶.

L'emigrazione di questo periodo conosce quindi un rapido sviluppo, specialmente quella diretta nel sud del continente americano. Chi parte è essenzialmente legato a professioni agricole e cerca un nuovo e più dignitoso sbocco per la propria attività, soprattutto in terra brasiliana.

1.1 L'influenza dell'Unità d'Italia

Un evento come quello dell'Unità d'Italia, che coinvolse necessariamente tutti gli abitanti della penisola, non poteva non avere delle conseguenze sul fenomeno migratorio che gli italiani già conoscevano.

L'esodo di fine 800 è stato incoraggiato dalla crisi post-unitaria: i gravi problemi economici che riguardavano diverse aree geografiche italiane furono un incentivo per andare ad ingrossare ulteriormente i movimenti migratori già in atto.

¹² Il tasso di emigrazione indica il numero di emigrati in un anno ogni 1.000 abitanti. Si calcola dividendo il numero di emigrati per la popolazione media dell'anno considerato e moltiplicando il risultato per 1.000.

¹³ Pag. 39. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

¹⁴ Pag. 21. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹⁵ Pag. 33-34. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

¹⁶ Pag. 25. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

Se è vero che numerosi sono stati i fattori di attrazione esterni - in primis l'attrazione di un mercato del lavoro che si estendeva dall'Europa alla sponda opposta dell'Atlantico - che hanno fatto in modo che si verificasse quella che viene oggi chiamata "la grande emigrazione", non bisogna però tralasciare le nuove spinte interne, derivanti dalle trasformazioni degli assetti precedenti, che hanno agito sui movimenti della popolazione.

Da un lato, la nascita di uno Stato unitario favorì il processo di modernizzazione di alcuni settori industriali, dall'altro l'adozione di un'unica politica economica per tutto il territorio statale, nonostante le importanti divergenze tra nord e sud, comportò la crisi di altri settori. In entrambi i casi comunque, sia l'industrializzazione e la conseguente ristrutturazione del mercato del lavoro al nord, sia la crisi del settore manifatturiero e agricolo del sud causata dalle misure prima liberiste e poi protezioniste, crearono le condizioni per un incremento della mobilità dei lavoratori, sia all'interno della penisola che verso l'esterno. L'unificazione del paese contribuì ad un aumento del numero degli imbarchi e condizionò il profilo sociale del cittadino italiano che lasciava il paese poiché le conseguenze delle nuove norme applicate in tutto lo stato ebbero un grande impatto soprattutto sulla popolazione rurale.

Il processo di unificazione politica ha avuto una forte influenza anche sulle strutture economiche e sociali, trasformandole: è da questi cambiamenti nella situazione interna dell'Italia che bisogna partire per comprendere la nascita del settore industriale italiano e la grande emigrazione, a essa collegata.

L'unificazione del 1861 estese a tutto il paese le istituzioni politiche, le scelte economiche e quelle tariffarie del Piemonte di Cavour. Gli effetti nel breve periodo del regime di libero scambio in vigore si abbattono su tutta la penisola, con ricadute ancora più gravi nel mezzogiorno, che dovette subire la competizione straniera, in particolare sui prodotti agricoli. Numerose sono state le ipotesi avanzate da diversi studi sulle motivazioni dell'arretratezza e degli squilibri interni al nuovo stato. Se da una parte gli studiosi marxisti individuano come causa il mancato coinvolgimento della classe contadina alla rivoluzione risorgimentale, dall'altra si inserì una nuova elaborazione della questione proposta da R. Romeo¹⁷ nel saggio "Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887" del 1956. Lo storico sosteneva che non sarebbe stato possibile uno sviluppo industriale della penisola senza una

¹⁷ "Rosario Romeo è stato uno dei maggiori esponenti della storiografia italiana del Novecento. Il suo prestigio è legato soprattutto ai suoi studi sul Risorgimento, sulla nascita della nazione italiana e sullo sviluppo capitalistico italiano postunitario [...]". Da enciclopedia Treccani: Romeo, Rosario di Guido Pescosolido.

precedente fase di «accumulazione del capitale»¹⁸ necessaria per la costruzione delle infrastrutture che avrebbero permesso questo sviluppo. Nell'Italia dell'epoca, l'unico settore in grado di accumulare era l'agricoltura. Il forte aumento della produzione, dovuto al grande balzo in avanti che il settore agricolo aveva imboccato già prima della fase unitaria, e l'incremento della rendita fondiaria, che spinse alla crescita dei risparmi più dei consumi, sono quindi la base che consentì il decollo del settore industriale. Infatti l'aumento dei consumi registrato in questo periodo fu dovuto in buona parte allo sviluppo demografico e non crebbe in maniera proporzionale all'aumento del reddito. Grazie dunque all'intervento dello Stato attraverso il meccanismo fiscale, l'accumulazione dei risparmi del settore primario fu dirottata verso quei settori che consentirono di porre le basi per il processo di industrializzazione, come la costruzione delle grandi infrastrutture e opere pubbliche, in particolare l'estensione a tutto il paese della rete ferroviaria¹⁹. Ciò che deve però essere sottolineato, e che spiega il collegamento tra questo sviluppo e il fenomeno migratorio che si sta indagando, è che il grande sviluppo conosciuto dall'agricoltura italiana non si ottenne grazie a radicali mutamenti dei rapporti di produzione o al miglioramento delle tecniche agricole, ma restando sempre all'interno delle vecchie strutture latifondiste. L'accumulo di risorse e la forte propensione al risparmio interno del primo ventennio dopo l'Unità furono delle dinamiche che coinvolsero i proprietari terrieri a danno della massa contadina che, non riuscendo a trarre beneficio da questo sviluppo, si vide costretta a cercare alternative altrove.²⁰

Secondo la maggioranza delle interpretazioni degli studiosi, l'esodo di massa che ebbe inizio negli ultimi decenni del XIX secolo fu strettamente legato anche «ai nuovi rapporti politici e di classe instauratisi dopo l'Unità»²¹. La classe borghese infatti procedette allo smantellamento di quell'apparato assistenziale che oggi chiameremo *welfare state*, perché dissuasa dall'eccessivo peso economico del sistema. All'epoca esso era costituito principalmente da opere di beneficenza e assistenza erogate dalla Chiesa negli stati pre-unitari e da ammortizzatori sociali legati a trasferimenti pubblici e a beni comuni demaniali. L'abolizione di queste istituzioni importanti per la sopravvivenza del ceto agricolo

¹⁸ Cap. 24, sez. VII, libro I. Da "Il capitale". K. Marx. 1867.

¹⁹ Tab. 3 Spese effettive dello stato (in milioni di lire-oro). Pag. 77. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

²⁰ Pag. 53 e seguenti. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

²¹ Pag. 70. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

più povero, sommata alla crisi agraria internazionale che avrebbe presto colpito duramente anche l'Italia, rese ancora più insostenibile la vita nelle campagne. Le necessità legate al bilancio statale negli anni immediatamente successivi all'Unità portarono molti a giustificare un maggiore impiego di risorse per la costruzione del nuovo apparato statale e delle sue opere pubbliche piuttosto che nelle misure assistenziali. La classe dirigente era consapevole del pauperismo diffuso e delle condizioni di vita nelle quali versava la classe contadina, ma scelse la via del non intervento, contando sull'azione dei meccanismi spontanei che sarebbero intervenuti per ripristinare l'equilibrio. Tra questi era compresa anche l'opzione dell'emigrazione, definita inizialmente come un surrogato della carità pubblica e uno strumento per liberarsi della zavorra sociale e considerata in seguito come un meccanismo di risparmio in quanto il neo stato italiano, a differenza di altri stati europei, non concedeva nessun aiuto economico né dedicava risorse per la tutela del cittadino migrante.

L'Unità d'Italia non provocò solo lo sviluppo di flussi di lavoratori che non trovavano più il proprio posto nel nuovo sistema industriale che stava via via prendendo piede, ma anche di espatri dettati da motivazioni politiche. Il fenomeno degli esuli politici dall'Italia era già conosciuto in America Latina per via dei movimenti generati dai moti risorgimentali, ma vennero alimentati da nuovi esuli nel periodo dell'unificazione del paese. Ad ingrandire le fila degli espatriati per motivi politici furono soprattutto gli anarchici e i socialisti, ma anche quanti avevano partecipato in prima linea ai moti di rivolta nel sud Italia che chiedevano l'autonomia del Regno delle due Sicilie. A questi si aggiungevano numerosi componenti del clero che furono colpiti dalle nuove leggi dello stato laico.²²

1.2 La crisi agraria

Dagli ultimi due decenni del 1800 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, esiste una fase di libera emigrazione, in cui il mercato internazionale del lavoro è aperto e la forte crescita economica mondiale attira i lavoratori italiani, provati da un periodo di depressione del settore agricolo interno a causa della concorrenza internazionale e dell'incapacità dello stato di reagire a tali cambiamenti economici.

²² "L'esodo di massa dopo l'Unità". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

Infatti, gli anni '80 dell'800 sono caratterizzati dalla crisi agraria, che colpisce l'intero continente europeo e, con un po' di ritardo per la poca integrazione con le altre economie europee, anche l'Italia, paese arretrato ad economia prevalentemente agricola.

La sovrapproduzione di prodotti agricoli e l'apertura del mercato alla concorrenza extra europea - i mercati agricoli nelle sponde opposte dell'Atlantico avevano livelli di produttività molto diversi, in più la coltivazione di nuove terre vergini nelle Americhe e la diminuzione dei costi di trasporto permisero un mantenimento molto basso dei prezzi delle merci prodotte al di là dell'Atlantico - causarono una vertiginosa diminuzione dei prezzi di alcune delle maggiori produzioni delle campagne italiane, in particolare di quei prodotti destinati al commercio estero. In più, l'annata agraria del 1881 fu disastrosa, causando una forte crisi del raccolto: «natura e mercato si coalizzarono, da quell'anno in poi, nel determinare un'eccezionale caduta delle disponibilità alimentari per abitante, ciò che costituì un argomento molto convincente per risolversi a partire».²³ La crisi agraria che ne derivò ebbe gravi ripercussioni sui consumi pro-capite di tutta la popolazione, colpendo più duramente contadini e piccoli proprietari terrieri che, espulsi dalle campagne, videro nell'espatrio la sola via per riuscire a mantenere la famiglia. La vera ed esclusiva causa dell'emigrazione dal 1880 alla prima guerra mondiale - accanto a motivi di ordine demografico di cui si parlerà più avanti - fu la miseria, individuata come il principale fattore di espulsione dall'Italia, la quale ebbe maggiore incidenza nella decisione di espatriare rispetto ai diversi fattori di attrazione.

Per la prima volta, la spinta alla partenza coinvolse un numero di persone esorbitante in tutta la penisola, dal nord all'estremo sud. Se infatti fino a quel momento il meridione non aveva ancora manifestato un grande interesse per l'emigrazione, fu proprio a causa della crisi che, dalla metà degli anni '80, si verificò un'impennata di espatri da parte di molti contadini del sud Italia, che continuò e raggiunse il suo apice nel decennio precedente la prima guerra mondiale.

La crisi agraria era riuscita a far emergere le debolezze strutturali dell'economia italiana e specialmente del suo settore agricolo, il quale, nonostante il ventennio di sviluppo ed espansione di cui si è scritto in precedenza, non aveva provveduto ad un parallelo ammodernamento tecnologico e di impiego del capitale, facendo leva esclusivamente sull'impiego massiccio di manodopera²⁴. I meccanismi automatici, quali l'emigrazione e l'aumento della produttività dell'agricoltura europea, che sarebbero dovuti intervenire per

²³ Pag. 52. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

²⁴ Pag. 81. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

riequilibrare le economie nel lungo periodo non furono di immediata attivazione a causa delle politiche protezionistiche. La classe politica italiana dell'epoca infatti, sull'onda degli effetti della crisi, cominciava a nutrire dei dubbi sulla solidità delle misure di libero scambio su cui si era fondata la politica economica dal 1861, chiedendo quindi l'adozione di interventi a salvaguardia dei prodotti nazionali. Nel 1887, anno in cui il ciclo negativo dell'economia mondiale raggiunse il suo punto più basso, l'Italia aveva deciso di recedere dal contratto sul commercio stipulato con la Francia nel 1863. Dal punto di vista politico l'importanza del trattato era indubbia poiché sanciva il riconoscimento internazionale del nuovo stato italiano, ma aveva provocato forti dubbi sul fronte economico, soprattutto in coloro che credevano in uno sviluppo industriale italiano. Negli ultimi giorni del febbraio 1888 entrambe le nazioni iniziarono una «lotta a colpi di aumenti tariffari e di tariffe di combattimento»²⁵ e adottarono un decreto che imponeva dazi differenziali sui reciproci prodotti, causando un enorme danno soprattutto all'economia italiana: il decreto francese fece aumentare i dazi sulle merci italiane dell'832%. L'entrata in vigore della tariffa generale francese all'inizio del 1892 anche nei rapporti commerciali con l'Italia non segnò un miglioramento nelle importazioni italiane, anzi per molti prodotti la nuova tariffa risultava più gravosa di quella precedente. Le conseguenze della guerra tariffaria si abbattono duramente soprattutto sui prodotti agricoli che, sommando gli effetti devastanti della crisi agricola, videro scendere precipitosamente il volume delle esportazioni²⁶.

Bisogna inoltre considerare che un ruolo importante nella decisione di emigrare l'hanno giocato i salari agricoli che rimanevano bassi a causa del basso livello di tecnica nell'agricoltura e che alimentavano quindi un circolo vizioso. Per meglio comprendere la situazione viene riportato il confronto dei salari per una giornata di lavoro in Italia e quello per una giornata negli Stati Uniti: se nel primo caso il valore andava da 0,60 a 2,60 lire al giorno, nel secondo caso una paga bassa corrispondeva al triplo di quella percepita nelle campagne italiane fino ad arrivare anche a 15 lire al giorno. Anche il confronto salariale con l'Argentina è significativo in questi termini poiché emerge che il guadagno annuo di un bracciante dell'Italia meridionale corrispondeva a quello mensile nei campi dello stato sud americano²⁷. L'indispensabilità dei contadini delle campagne italiane di procurarsi contanti

²⁵ L. Einaudi. "Sul trattato di commercio colla Francia". La Stampa, 23 novembre 1898.

²⁶ Vedi tabella sulle merci esportate dall'Italia in Francia nel 1886 e nel 1897. L. Einaudi. "Sul trattato di commercio colla Francia". La Stampa, 23 novembre 1898.

²⁷ Pag. 104. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

per pagare l'imposta fondiaria, quella di registro e quella di successione²⁸, il debito ipotecario e colonico, la tassa sul macinato²⁹, oltre all'usura e al necessario per rifornirsi di beni esterni era dettata dalla minaccia della confisca della proprietà in caso di mancato adempimento del pagamento.

Una delle caratteristiche principali dell'economia italiana basata sull'agricoltura era la presenza di una o due colture dominanti che favorirono un modello di occupazione stagionale. Si andavano così a formare masse di lavoratori precari che venivano impiegati per la stagione ma che di fatto non avevano un impiego fisso ed erano costretti a vivere nell'incertezza.

La disoccupazione strutturale causata da questa forma di economia, enfatizzata dalla crisi agricola, e i salari bassi spinsero questi lavoratori a cercare fortuna altrove. L'attrazione esercitata su di loro dalle ricchezze e dallo sfruttamento delle risorse negli Stati Uniti e in Sud America - per la maggior parte delle volte pompata da una falsa propaganda - convinse milioni di persone.

1.3 Le conseguenze sociali dell'emigrazione di massa

Gli spostamenti di popolazione sono sempre stati un meccanismo automatico, che si attiva spontaneamente al succedersi di determinati eventi come l'aumento della popolazione, il forte squilibrio tra una bassa domanda e un'enorme offerta di lavoro, il bassissimo livello dei salari che si riflette sulle precarie condizioni di vita della maggioranza dei lavoratori e che determina il grado di sviluppo del paese.

La crescita demografica che ha inizio nel XVII e subisce un'impennata nel XIX secolo ha un collegamento diretto con l'emigrazione. La riduzione stabile della mortalità - soprattutto quella infantile e quella dovuta alle gravi crisi epidemiche - e l'urbanizzazione - che consentì a un numero sempre più alto di persone di vivere nelle città - permisero un incremento senza

²⁸ Dal sito del ministero dell'economia e delle finanze

<https://www.finanze.gov.it/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia>.

L'imposta sui terreni (o fondiaria) era un'imposta diretta, speciale e reale ed era considerata come un peso connaturato al fondo. Il soggetto passivo d'imposta era il proprietario del fondo, e, se questo apparteneva a più persone, l'obbligazione gravava solidalmente su tutti. L'oggetto dell'imposta era costituito dai terreni di coltivazione, tanto se producevano effettivamente un reddito, quanto se fossero stati suscettibili di produrlo. L'imposta di registro e quella di successione furono istituite con la legge 21 aprile 1862 n. 585. La prima, con lo scopo di unificare ed uniformare in tutto il Regno le differenti tasse di registro allora esistenti, è un'imposta sulla registrazione di atti che importano obblighi; la seconda è un'imposta occasionale che colpisce il valore dei trasferimenti del patrimonio mortis causa.

²⁹ Introdotta nel 1868 dal governo della destra storica, la tassa sul macinato fu un'imposta indiretta sulla macinazione del frumento e dei cereali in genere, avente lo scopo di contribuire al risanamento delle finanze pubbliche.

precedenti di tutta la popolazione europea. L'Italia fu uno dei paesi che venne maggiormente coinvolto in questo processo³⁰. Si andò formando una sempre maggiore pressione demografica nelle campagne, generando una notevole eccedenza di manodopera non o scarsamente qualificata: fu questa la principale ragione di origine dell'esodo migratorio dell'ultimo ventennio del 1800.

L'aumento della popolazione fu anche una delle motivazioni che spiega perché questa grande migrazione non comportò nel breve periodo l'estensione e il rafforzamento del fenomeno dello spopolamento - che si verificherà invece più avanti, precisamente nel primo decennio del XX secolo e nel secondo dopoguerra. Alla dinamica naturale di crescita demografica bisogna aggiungere anche il fatto che in realtà mancavano ancora gli stimoli interni, che interverranno in seguito, per provocare i più grandi spostamenti e che quindi, in questo periodo storico, impedirono un significativo spopolamento.

La costituzione agraria sulla quale venne fondato lo stato italiano propose politiche economiche con l'obiettivo di garantire la stabilità dei prezzi dei prodotti agricoli e politiche sociali che assicurassero un ordine sociale nel quale i contadini erano sottomessi. La distribuzione della proprietà della terra e il controllo di tale risorsa erano il fondamento dei rapporti tra le diverse classi. L'introduzione in Italia di nuove forme economiche basate su rapporti di produzione capitalistici e sull'apertura del commercio internazionale portò con sé la crisi della piccola proprietà e della produzione domestica rompendo, nel sud della penisola in particolare, il vecchio equilibrio delle campagne. Se da una parte, nell'Italia settentrionale questa rottura provocò, nel lungo periodo, un adeguamento dell'agricoltura all'economia capitalista - introduzione di più tipi di colture, una maggiore tendenza all'industrializzazione e alla modernizzazione delle tecniche agricole -, nel mezzogiorno invece portò ad un consolidamento del vecchio sistema legato ad un'economia precaria. Furono proprio le partenze di massa dei contadini il fattore che permise il mantenimento della struttura della società rurale in Italia, evitando che i rapporti di produzione in agricoltura subissero una radicale trasformazione, nonostante la pressione esercitata dall'aumento demografico³¹.

La diversa risposta di adattamento che venne registrata tra nord e sud si rifletté anche nella trasformazione della composizione dei flussi migratori dal punto di vista della regione di

³⁰ 17 milioni nel 1800, 22 nel 1861, poco meno di 33 nel 1900. Dati ISTAT. Serie storiche. Tavola "Popolazione residente e bilancio demografico ai confini dell'epoca".

³¹ Pag. 74 e seguenti. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

provenienza. Se infatti viene preso in considerazione il ventennio che va dal 1890 al 1910, si assiste ad una graduale stabilizzazione e, già negli anni immediatamente successivi alla guerra, ad una tendenza alla diminuzione delle partenze dall'Italia settentrionale poiché la manodopera che non era occupata nel settore agricolo era stata assorbita dalla domanda che proveniva dagli stabilimenti industriali. Non si può dire lo stesso per il meridione, dove il mancato sviluppo dell'economia industriale, alla lunga, neutralizzò i benefici che derivavano dall'emigrazione - innalzamento dei salari grazie alla minore offerta di lavoro e gli effetti delle rimesse - e non permise quindi l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle classi agricole³². Negli ultimi anni del XIX secolo quindi sia i contadini del nord sia quelli del sud Italia decidevano di emigrare per sfuggire alla condizione di miseria alla quale erano costretti in patria, ma già vent'anni dopo i fattori che avevano motivato quella scelta vennero in parte assorbiti nel nord - anche se continuarono a registrarsi numerose partenze dalle zone settentrionali più povere - mentre restarono fonte di disagio per il sud. Gli effetti benefici dell'emigrazione portarono quindi positivi risultati duraturi laddove si sommarono alle trasformazioni della società, mentre ebbero conseguenze transitorie nei luoghi in cui la situazione rimase stagnante.

L'immobilità dei rapporti economici mezzadrili fece slittare l'emigrazione di massa agli inizi del XX secolo, quando si instaurarono nuovi rapporti di produzione capitalistici e moderne forme di organizzazione del proletariato, andando a sostituire quella che era rimasta fino allora principalmente un'emigrazione interna stagionale.

La grande emigrazione dall'Unità fino agli anni del fascismo deve essere inserita nel contesto storico dell'Italia dell'epoca. Furono infatti i grandi cambiamenti economici, sociali e politici che fecero da sfondo a questo esodo di massa e non si può quindi evitare di considerarlo intrecciato con la lotta di classe che ne derivò. Il loro legame è facilmente intuibile alla luce delle parole di Sidney Sonnino³³, il quale affermava che l'emigrazione era una «valvola di sicurezza per la pace sociale»³⁴: quando la pressione dello scontro tra classi nel contesto della trasformazione capitalistica del paese cominciava a diventare troppo alta, le partenze

³² Pag. 123 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

³³ Sidney Sonnino (Pisa, 11 marzo 1847 – Roma, 23 novembre 1922) esponente della Destra storica, presidente del consiglio nel 1906 e da dicembre 1909 a marzo 1910. Ministro degli affari esteri dal 1914, concluse le trattative per la firma del Patto di Londra e partecipò alla conferenza di pace di Parigi del 1919.

³⁴ Dall'interrogazione parlamentare del maggio 1883 relativa alla circolare ministeriale del 6 gennaio 1883 intesa ad «impedire le frodi nell'emigrazione», parole di S. Sonnino. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, seduta del 7 maggio 1883, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1883, pp. 2892-2900, p. 2894.

evitavano lo scoppio della lotta. Sonnino considerava dunque l'emigrazione come un meccanismo utile a mantenere intatta la società mezzadrile perché le partenze della popolazione in eccesso, che già aveva cominciato a considerarsi come proletariato, avrebbero fatto in modo che venisse preservato il vecchio sistema socio-economico. Una soluzione immediata alle tensioni sociali e che non gravava sul bilancio statale.

Nel 1879 scriveva: «L'emigrazione è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. L'emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia [...]»³⁵

L'emigrazione era più un palliativo: per riuscire a contrapporsi veramente ai rapporti di classe borghesi sarebbe stata necessaria una rivoluzione sociale. Due erano quindi le alternative che si presentavano: assecondare la libera emigrazione oppure cedere alle richieste contadine, con il rischio di “minacciare l'ordine pubblico e incoraggiare le sovversive idee socialiste”. Si può infatti constatare che, in particolare tra 1885 e 1908, a riforme fiscali e conseguenti picchi di scioperi contadini corrispose una maggiore quantità di espatri³⁶. Nel quadro dell'arretratezza dei rapporti di produzione, l'emigrazione era dunque un mezzo utilizzato dalla classe più sfavorita per condurre la sua lotta di classe dal momento che i rapporti di forza con le altre classi non le permettevano di organizzare il movimento e di condurre una degna lotta operaia³⁷. Allo stesso modo però, soprattutto al nord, nei luoghi in cui la lotta di classe ebbe almeno un parziale successo, è possibile constatare un innalzamento dei tassi di disoccupazione dovuto all'aumento salariale. L'eccedenza di forza lavoro andrà quindi ad alimentare i flussi diretti oltre oceano.

Il modello economico che andò in crisi per primo fu quindi quello della piccola proprietà a gestione familiare: il reddito contadino risultava insufficiente e costringeva a cercare lavoro al di fuori dell'azienda familiare. Questa situazione spinse innanzi tutto i figli maschi, che si ritrovarono senza prospettive immediate, a intraprendere per primi la strada dell'emigrazione trasformando spesso il loro stabilimento altrove da temporaneo a definitivo.

³⁵ Pag. 179. S. Sonnino. “L'emigrazione e le classi dirigenti”. In R. Villari (a cura di). “Il Sud nella storia d'Italia, Antologia della Questione Meridionale”. Vol I, Laterza, Bari, 1961.

³⁶ Fig. 22. Numeri indice (1908 = 100) degli espatri di agricoltori e dei partecipanti a scioperi agrari in Italia (1881-1914). Pag. 223. E. Sori. (1979). “L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale”. Bologna, Il Mulino.

³⁷ Pag. 217. E. Sori. (1979). “L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale”. Bologna, Il Mulino.

Ma non erano solo i figli dei piccoli proprietari terrieri che erano costretti a emigrare, anche se rimangono la componente maggioritaria nella grande emigrazione di fine 1800. Anche molti artigiani, il cui lavoro non era più ampiamente richiesto a livello locale perché subì la concorrenza dei prodotti industriali, si videro obbligati prima a condurre una vita da semi nomadi per riuscire a coprire una zona più ampia, poi a trasferirsi definitivamente in zone dove la struttura economico-sociale permetteva ancora loro l'inserimento nel mercato del lavoro.

In ogni caso, se si va a guardare alle caratteristiche più diffuse dell'emigrante, si nota una netta prevalenza di giovani maschi lavoratori che, subito dopo lo sbarco, andavano a occupare posti di lavoro nell'agricoltura, nell'edilizia ma anche nella costruzione di infrastrutture. La domanda di lavoro internazionale dell'epoca richiedeva all'emigrazione italiana un tipo di lavoratore ben preciso, escludendo esplicitamente chi non rientrava nei canoni. Nei luoghi principali di partenza questa selezione provocò un immediato squilibrio nella composizione della popolazione che restava, sia per quanto riguarda il sesso sia per le classi di età. Di conseguenza, nei principali luoghi di esodo, la popolazione rimasta, costituita quindi in buona parte da donne, anziani e bambini, acquistò un ruolo di maggior rilievo nell'organizzazione domestica ed economica della famiglia. In particolare per quanto riguarda la componente femminile, si ritrovò a dover gestire l'azienda familiare e le risorse provenienti dalle rimesse che il marito inviava, ma anche, al di fuori dell'ambito domestico, fu costretta dalla necessità a svolgere il lavoro nelle campagne in sostituzione degli uomini. Il maggiore coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro interno portò a una loro crescente partecipazione anche in quello internazionale, in particolare durante gli anni della guerra, quando gli uomini furono chiamati a prestare servizio nell'esercito³⁸.

³⁸ Pag. 193. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

2 Emigrazione verso l'America latina

L'importante crescita demografica, non seguita da un aumento delle risorse; la concorrenza dei prodotti stranieri e la struttura interna del settore agricolo italiano, che condussero il paese ad una crisi senza precedenti; la mancanza delle condizioni necessarie per organizzare una lotta di classe contadina per ottenere un cambiamento nei rapporti di produzione, furono tutti elementi che spinsero all'abbandono della propria patria. Al contrario, la vasta disponibilità di risorse, i salari relativamente alti, le politiche di apertura dei governi esteri unite all'azione di sponsorizzazione delle terre oltreoceano, il miglioramento dei collegamenti tra il vecchio continente e le Americhe, furono invece i principali fattori di attrazione per gli italiani che approdarono nei paesi americani dalla fine del XIX secolo.

Il movimento emigratorio verso l'America era per lo più definitivo o comunque pluriennale.

2.1 La fase della partenza e il viaggio

La seconda metà dell'800 fu il periodo principale nel quale si svilupparono rapporti di scambio tra le Americhe e il vecchio continente. Si trattava in particolare di relazioni commerciali, di scambio di merci e forza lavoro, facilitati anche dallo sviluppo dei mezzi e delle tecniche di navigazione transoceanici - specialmente l'uso dei piroscafi - che permise l'abbattimento dei costi del trasporto e anche dei tempi del viaggio. L'apertura del mercato internazionale rese possibile l'integrazione tra mercati molto diversi tra loro: l'Europa esportava manufatti, capitali e forza lavoro, mentre dalle Americhe giungevano le materie prime e i prodotti agricoli.

Agli albori, la migrazione italiana non godeva ancora dei benefici portati dallo sviluppo dei trasporti e l'elevato costo del biglietto per la traversata dell'Atlantico fungeva da selezione al rovescio dei contadini perché spesso coloro che si trovavano in una condizione di maggiore povertà erano quelli che avrebbero avuto più necessità di emigrare³⁹. In questa fase iniziale non è raro trovare testimonianze di piccoli proprietari che decidevano di vendere tutto per finanziare il viaggio o di liquidare anticipatamente l'eredità al figlio primogenito affinché potesse salpare. Accanto a queste vie di finanziamento autonomo, non mancarono i sistemi di prestiti che legavano l'emigrante a una condizione di indebitamento non sempre del tutto onesta. Con il passare del tempo, la raggiunta stabilità di coloro che emigrarono per primi e

³⁹ Pag. 295. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

l'afflusso delle rimesse⁴⁰, si andò creando un circolo virtuoso di autofinanziamento del viaggio oltre oceano per altri membri della famiglia rimasta in patria. Questo spiega perché masse di contadini, pur in assenza di aiuti economici da parte del governo, abbiano avuto la possibilità di salpare. Spesso infatti il costo del viaggio lungo la rotta marittima per le Americhe era addirittura inferiore rispetto al costo del trasporto via terra verso il centro dell'Europa.

A partire dagli anni '70 del XIX secolo il costo del viaggio non rappresentò più la principale difficoltà da affrontare per un italiano diretto nelle Americhe grazie ai finanziamenti pubblici erogati dagli stati di destinazione. Ciò che continuò a ostacolare le partenze fu una certa spinta restrizionista interna che però, non avendo mai portato all'adozione di misure rigide e controlli severi sulle partenze, non impedì a molti lavoratori di imbarcarsi ugualmente.

La conseguenza di questa situazione fu l'aumento dell'emigrazione clandestina con numeri che arrivarono anche a picchi di oltre 20 mila persone e un drastico ridimensionamento del fenomeno con la Legge del 1901. Esistevano infatti dei casi limitati - ma non per questo riguardavano solo poche persone - per i quali veniva negato il rilascio del passaporto a un cittadino che voleva espatriare. Le motivazioni ostative erano la presenza di obblighi gravanti sulla famiglia, per esempio debiti da saldare, oppure l'assenza del permesso a espatriare da parte del padre, per i minori, o del marito, per le donne. Anche gli stessi uomini che erano sottoposti alla leva militare obbligatoria avevano ampie restrizioni che escludevano dalla possibilità di espatrio un gran numero di giovani. Tutte queste persone che non riuscivano a ottenere il passaporto si affidavano a organizzazioni clandestine, le quali spesso si appoggiavano alle compagnie di navigazione, che producevano documenti falsi. La meta principale dell'emigrazione clandestina era l'America, ma arrivarci con un falso passaporto comportava quasi sempre un passaggio obbligato attraverso truffe, modalità di trasporto disumane e spesso nessuna certezza sull'esistenza di un posto di lavoro oltre oceano.

Anche dopo l'adozione della Legge del 1901, il fenomeno della clandestinità continuò a registrare numeri importanti a causa questa volta delle politiche migratorie di chiusura messe in atto dai paesi di destinazione dei flussi. L'emigrazione clandestina spiega la differenza rilevante che si registra tra il numero di sbarchi dichiarati dai paesi delle Americhe e il numero dei passaporti rilasciati dalle autorità italiane.

⁴⁰ Denaro che gli emigrati all'estero inviano in patria. Nella maggior parte dei casi è una parte del salario destinato al sostentamento dei familiari rimasti in Italia.

Anche per quelle persone che salpavano con i documenti in regola, il viaggio costituiva una dura prova di resistenza, che spesso funzionava da “selezione naturale” per coloro che non si trovavano in ottime condizioni fisico-sanitarie. Coloro che venivano arruolati dagli agenti si ritrovavano a Genova, Napoli o Palermo - principali porti italiani da cui si salpava - abbandonati a loro stessi, anche per diversi giorni, in attesa dell'imbarco. Spesso infatti gli agenti e i subagenti⁴¹ stringevano accordi con gli albergatori del porto in modo da far trascorrere più giornate possibili fuori casa ai migranti, i quali si trovavano spesso a non avere più le risorse per far fronte alle spese per la loro sussistenza. A causa delle terribili condizioni igieniche, della pessima nutrizione o addirittura della mancanza di cibo, del sovraffollamento e della lunghezza del viaggio verso il Sud America - la durata della traversata, con l'introduzione dei piroscafi era passata da 2 mesi a 20/30 giorni - la diffusione di epidemie, specialmente di vaiolo, all'interno della nave non era una cosa rara. Per queste ragioni si verificarono diversi casi di decessi a bordo, per fame, asfissia o malattia, e i più colpiti erano le categorie più deboli, spesso donne o bambini. Gli anni più drammatici da questo punto di vista sono quelli del 1888-89, il periodo cioè nel quale l'emigrazione sovvenzionata riscosse un grande successo⁴².

La Legge del 1901 stabilirà degli standard minimi di navigazione limitando notevolmente il numero delle morti.

2.2 L'arrivo e il collocamento nelle nuove terre

Al termine del viaggio estenuante, i migranti che giungevano sulle coste dell'America Latina erano indirizzati verso strutture di alloggio gratuito - costituite principalmente da ampi cameroni spesso sovraffollati - nelle quali si poteva trovare rifugio per circa una settimana. A causa della grande affluenza che ha caratterizzato determinati periodi della storia migratoria italiana verso il sudamerica, non fu sempre facile per i nuovi arrivati trovare un posto in questo sistema di accoglienza e riuscire quindi a inserirsi poi più facilmente nella successiva fase di collocamento lavorativo. Questa situazione costrinse diverse persone a vivere

⁴¹ Per avere maggiori possibilità di essere creduti e vincere la diffidenza che i contadini riservavano ai responsabili centrali della propaganda, era necessario che a proporre la via dell'emigrazione fossero persone che, per il loro ruolo rivestito all'interno della comunità locale, fossero in grado di fornire garanzie. E' sotto questa veste e con il nome di subagenti che entrano in gioco sindaci, preti, segretari comunali e maestri di scuola.

⁴² Pag. 325. E. Sori. (1979). “L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale”. Bologna, Il Mulino.

vagabondando per le strade. Una volta terminato il tempo concesso loro per alloggiare negli asili, gli immigrati venivano inviati verso i luoghi di lavoro. La narrazione più comune legata all'emigrazione degli italiani verso l'America del sud è quella della colonizzazione agricola. Questa idea muove dal mito della "più grande Italia" il cui scopo era quello di dare all'Italia la posizione di prestigio che ereditava dall'impero romano e garantire un ruolo diverso da quello proletario ricoperto all'epoca dagli emigrati per riscattarli sul mercato del lavoro internazionale⁴³. Gli italiani però arrivarono tardi: la realtà degli anni '90 del 1800, quando cioè l'emigrazione italiana cominciò ad essere cospicua, era molto diversa da quella che si aspettavano di trovare. Innanzi tutto era diventato più difficile accedere al mercato della colonizzazione estensiva perché il livello della tecnica, e quindi dei prezzi, era salito notevolmente. In più, soprattutto per quanto riguarda l'America latina, a causa della progressiva acquisizione dei terreni rimasti liberi da parte delle compagnie colonizzatrici⁴⁴, agli italiani venivano assegnate le poche terre rimaste non sfruttate che erano quelle scartate dalle compagnie.

Gli sbarchi massicci degli italiani in Sud America a partire dagli anni '80 dell'800, non trovarono una situazione economica locale favorevole se viene preso in considerazione l'andamento di lungo periodo. Gli indicatori economici suggeriscono che durante gli ultimi quindici anni del XIX secolo il valore dei prodotti esportati da Brasile e Argentina era sempre più in diminuzione rispetto al prezzo delle loro importazioni⁴⁵. Nonostante il valore negativo delle ragioni di scambio però, il numero degli espatri degli italiani raggiunse un picco proprio in questi anni (1886-1890): la decisione di partire senza conoscere la situazione economica del paese di arrivo offre una prima spiegazione delle difficoltà che gli emigrati dovettero affrontare in quel periodo.

Non a caso, il ruolo che i lavoratori italiani furono chiamati a ricoprire in America Latina era per lo più di subordinazione e sfruttamento a causa di due motivi principali. Soprattutto tra gli

⁴³ Pag. 133. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

⁴⁴ Le compagnie colonizzatrici erano società private o semipubbliche il cui obiettivo era quello di favorire l'emigrazione europea in Sud America. Agivano, con il permesso statale, per popolare il territorio concesso loro dai governi con i contadini reclutati in Europa. Promettevano loro assistenza durante il viaggio e nella fase d'insediamento, distribuivano le terre che possedevano a bassissimo prezzo e garantivano un posto di lavoro iniziale. Ovviamente lo scopo delle compagnie era principalmente economico: esisteva una grande speculazione sul valore delle terre loro concesse.

⁴⁵ Tab. 2.10. Variazioni rispetto al periodo precedente dei "terms of trade" dell'America Latina e del numero indice degli espatri medi annui italiani verso l'Argentina e il Brasile (1876-1936). Pag. 46. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

anni '70 e i primi anni '90 del 1800, si era diffusa la consapevolezza che i contadini italiani richiesti dal settore agricolo mondiale sarebbero stati costretti a lavorare in un sistema ancora legato agli antichi rapporti di produzione, forse ancora peggiore di quello che si erano lasciati alle spalle nelle campagne italiane. Gli ultimi decenni del XIX secolo furono gli anni in cui la schiavitù e il lavoro servile in Sud America vennero aboliti: 1853 in Argentina e 1888 in Brasile. C'era quindi la necessità di sostituire questo sistema di sfruttamento della manodopera con un sistema altrettanto conveniente per le grandi aziende agricole, che riuscisse a mantenere elevato il livello di offerta di lavoro, maggiore rispetto alla capacità di assorbimento del mercato. Le opportunità di lavoro erano quindi in stretta connessione con l'abolizione della schiavitù e la necessità degli emigrati di trovare il prima possibile un impiego si presentava come l'occasione perfetta per coprire il vuoto lasciato dagli schiavi.

Il secondo motivo riguarda la necessità di tenere in piedi un sistema economico che stava subendo le conseguenze delle aperture ai commerci internazionali. La crisi interna che ne derivò incentivò lo sviluppo dell'agricoltura estensiva, delle piantagioni e della monocoltura nelle aziende agricole dove i rapporti di produzione erano ancora quelli legati ad una realtà di carattere quasi feudale.

La così alta presenza italiana in terra americana aveva finito per rendere l'offerta di lavoro praticamente illimitata. Questo giocava a favore dei datori di lavoro che si ritrovarono a godere di una libertà contrattuale che nemmeno i tentativi di una modesta regolamentazione nella fase del collocamento riuscirono a scalfire.

Ma allora perché milioni di italiani decisero di imbarcarsi verso un terra sconosciuta dove in fin dei conti sarebbero stati sfruttati?

2.3 I fattori di attrazione

Oltre a fattori di carattere esterno, non direttamente dipendenti dai paesi sudamericani - come il minor costo dei mezzi di trasporto di cui si è parlato in precedenza e la grave crisi agraria che colpì duramente l'Italia - è possibile individuare anche altri strumenti utilizzati dagli stati sudamericani come fattori di attrazione per riuscire ad accontentare gli interessi agrari locali.

Il compito delle compagnie colonizzatrici era infatti quello di attirare i lavoratori dall'estero pubblicizzando enormi piani di colonizzazione pubblici e privati per tranquillizzare sia gli immigrati sia i governi stessi perché dessero l'autorizzazione alla partenza. Al netto che poi questi piani venissero realizzati solo in parte o per nulla, l'importante era che l'immagine

percepita all'estero di paesi come il Brasile e l'Argentina fosse quella di terre ricche e disponibili⁴⁶, dove il guadagno era assicurato e l'acquisto di proprietà terriere a portata di mano. Per esempio l'azione di propaganda in Europa, finanziata direttamente dal governo brasiliano, condotta dalla Compagnia Metropolitana di Rio, avrebbe dovuto portare alla fondazione della città di Nuova Venezia come risultato coloniale. Il progetto era basato su un contratto, che alla fine fu disatteso, stipulato tra la Compagnia e il governo stesso con l'obiettivo di portare in terra brasiliana un milione di immigrati europei nel giro di dieci anni. In aggiunta, a coloro che erano intenzionati a partire, venivano distribuite vere e proprie guide, prodotte direttamente dai paesi che volevano attirare la manodopera estera, nelle quali spesso gli emigranti riponevano tutte le loro aspettative e trovavano conforto. Al loro interno infatti erano contenute immagini da paradiso terrestre, raffiguranti immense pianure ricche di vegetazione e campi pronti per essere coltivati, ma anche quartieri ordinati, di nuova costruzione, con case accoglienti.⁴⁷

Se da un lato quindi il continuo flusso di migranti era alimentato dall'immagine positiva promossa in Europa, dall'altro la semiautonomia, creata ad hoc, di una certa parte dei contadini era garanzia della naturale necessità di integrare i guadagni dell'azienda di proprietà con un secondo salario. Infatti molto spesso le terre destinate ai contadini provenienti dall'Europa, e dall'Italia in particolare, non erano di facile accesso e venivano coltivate con tecniche che con il tempo le rendevano sempre meno fertili.

Un ulteriore determinante fattore di attrazione che stimolò l'esodo verso i paesi del Sud America fu la sovvenzione dell'emigrazione, garantita dalle politiche migratorie latino americane per far fronte alla congiuntura economica sfavorevole. Per attrarre manodopera, fin dagli anni '70, gli agenti di emigrazione passavano in rassegna le campagne italiane, soprattutto nel Nord del paese, sponsorizzando i piani di colonizzazione e i viaggi gratuiti per soddisfare le esigenze dei fazendeiros - i proprietari delle fazendas⁴⁸ - e di tutte quelle entità costituite appositamente per far funzionare la macchina emigratoria. Fu da questo sistema di espatrio che emersero le situazioni peggiori, i trattamenti più degradanti sia nelle condizioni di viaggio - spesso infatti le persone e le merci venivano caricate nella stessa nave - sia nel

⁴⁶ Pag. 139. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

⁴⁷ Dal sito del Museo dell'Emigrazione Italiana Online, sezione "Le guide per gli emigranti".
<https://www.museoemigrazioneitaliana.org/dallitalia-nel-mondo/le-guide-per-gli-emigranti/>

⁴⁸ Grande azienda agricola del Brasile, tradizionalmente associata alla produzione di caffè. Diffusa in particolare tra il 1840 e la fine del XIX secolo, fu il luogo di lavoro della maggioranza degli italiani che emigrarono in Brasile.

sistema di “accoglienza” successivo allo sbarco. L’attività degli agenti e dei subagenti, che conobbe il periodo d’oro in Italia nel ventennio a cavallo tra il XIX e il XX secolo, non era, come si può immaginare, sempre del tutto onesta. Anche se i governi pagavano i trasferimenti quasi esclusivamente ai contadini, gli agenti imbarcavano chiunque, provocando quindi molto spesso incomprensioni e liti nei porti di destinazione. La necessità di avere un’emigrazione maggiormente qualificata, se non addirittura intellettuale, e che fosse in grado di mantenere i rapporti con la patria, era nell’interesse dei paesi in entrambe le sponde dell’Oceano. Alcuni infatti ritenevano che l’Italia avrebbe goduto di una diversa reputazione se «invece di mandare in quei paesi spopolati degli analfabeti ignoranti pellagrosi, [avesse mandato] dei bravi contadini intelligenti, istruiti, i quali [... avrebbero accettato] la cittadinanza del paese, [tutelato] quindi i diritti politici e amministrativi che verrebbero loro accordati»⁴⁹. Sarebbe infatti stata questa nuova classe di immigrati istruiti che avrebbe potuto avere un maggiore controllo del paese, per lo meno nelle zone interne, in quelle regioni abitate prevalentemente da famiglie italiane. Essendo comunque difficile convogliare oltreoceano masse di persone preparate, visto che la maggioranza di coloro che espatriavano erano in fuga dalla miseria, vennero incentivati alcuni tentativi con lo scopo di diffondere tra la popolazione rurale alcune nozioni di base e informazioni di geografia - fisica, ma anche politica e commerciale - che avrebbero potuto essere utili nelle principali nazioni americane. Tra queste iniziative, quella più efficace nel breve periodo fu l’istituzione di cattedre ambulanti di agricoltura che, dalla seconda metà del XIX secolo, furono l’ente di istruzione più importante per la circolazione delle conoscenze agronomiche nelle campagne.

In ogni caso, i governi argentino e brasiliano si fecero promotori di politiche atte ad attirare i cittadini oltreoceano stanziando fondi per far arrivare rispettivamente 140 mila e 200 mila stranieri. Il governo italiano, al contrario di altri europei che la vietarono, agevolò le pratiche amministrative dell’emigrazione gratuita, vista come un canale per liberarsi del proletariato povero. Fu solo con l’inizio del nuovo secolo che anche l’Italia iniziò a mettere divieti su questo tipo di emigrazione.

Viste le condizioni e i rapporti di produzione ai quali i lavoratori emigrati dall’Italia dovevano sottostare, già dalla fine del secolo, coloro che erano partiti con la speranza di potersi inserire in un contesto economico e sociale migliore rispetto a quello che avevano

⁴⁹ Pag. 589. F. Mosconi. (1897). “Le classi sociali al Brasile e le loro funzioni”. In “La Riforma Sociale”. IV, vol. VII.

lasciato in Italia, spesso fecero rientro in patria non appena fu loro possibile. Il saldo migratorio, soprattutto dal Brasile ma anche dall'Argentina, divenne negativo quando il mito della terra fertile e feconda si rivelò essere solo un'illusione che si scontrò con la realtà dell'assenza dei mercati e del debito inesauribile che gravava su chi era partito. I contadini dall'Italia si inserivano nel mercato internazionale del lavoro quando la struttura sociale nei paesi di immigrazione era ormai diventata rigida e la mobilità sociale verso la condizione di stabilità economica garantita dalla proprietà si rivelava di fatto un'illusione.

L'emigrazione italiana verso l'America Latina entrò in una fase di declino perché le economie di questi paesi erano ancora ingessate sui modelli di produzione antichi, sui rapporti feudali e sull'impossibilità di ottenere un riscatto sociale. I problemi delle economie sudamericane si rifletterono sull'instabilità dei tassi di cambio che riguardavano in modo diretto gli immigrati. Infatti lo scopo principale di chi lasciava le campagne italiane era quello di riuscire a "mandare i soldi a casa": l'invio delle rimesse doveva però avvenire in moneta aurea e l'imprevedibilità dell'oscillazione del cambio tra la moneta locale e l'oro rendeva tutto molto incerto.

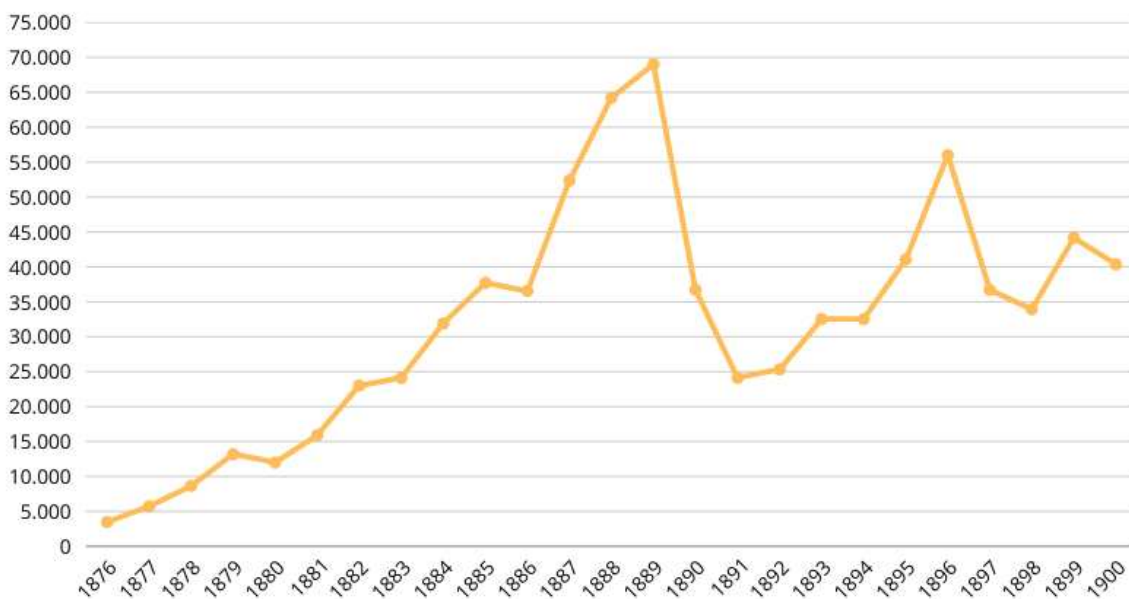
2.3.1 Argentina

Assieme all'Uruguay, l'Argentina è stato uno dei principali paesi che esercitarono una forte attrazione sugli emigrati italiani, portandola a prevalere su qualsiasi altro paese fino alla fine del XIX secolo.

L'andamento del flusso migratorio italiano verso questo paese e la maggiore o minore ampiezza del saldo migratorio sono stati fortemente condizionati dai principali eventi negativi che hanno caratterizzato la storia argentina. Più precisamente il 1871 dalla febbre gialla, il biennio 1875-77 dalla guerra civile⁵⁰, tra il 1890 e 1891 dalla grave crisi economica, il 1898 dall'invasione di cavallette e la temuta guerra con il Cile.

Fig. 1.1 - Numero totale degli espatri italiani 1876 - 1900 diretti verso l'Argentina

⁵⁰ Tra il 1814 e il 1880 l'Argentina fu attraversata da numerosi conflitti interni, in particolare tra federalisti e centralisti, che portarono alla formazione dello Stato federale.



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Per l'Argentina, in tutto, partirono circa 3 milioni di italiani, senza tenere conto di quelli che ci arrivarono nel primo cinquantennio del 1800. Di questi circa 2 milioni non hanno più fatto rientro in patria, stabilendo lì la propria famiglia e la propria attività. In particolare, nel periodo che va dal 1871 fino alla fine del secolo, si recarono in Argentina più di 800 mila italiani: una media di quasi 9 mila persone ogni anno nel primo decennio, 39 mila nel secondo e quasi 37 mila nel terzo⁵¹. Nei primi tempi, nonostante la grande distanza e il costo del viaggio, questa emigrazione era programmata come temporanea: la convinzione era quella di partire per accumulare risparmi in modo da avere poi la possibilità di acquistare un terreno in patria e costruire una casa di proprietà dove trascorrere, al rientro, un'esistenza serena. Con il miglioramento dei mezzi di trasporto e l'abbattimento dei costi, la percentuale dei rimpatri conobbe un importante aumento, raggiungendo anche la quota di 60% nei momenti di maggiore crisi per l'Argentina.⁵²

La maggioranza delle persone che si imbarcavano alla fine del XIX secolo provenivano dalle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, principalmente contadini e artigiani qualificati.

⁵¹ Dal sito dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo. Periodico bimestrale "Dialoghi mediterranei". "La grande emigrazione italiana in Argentina: un peculiare modello di accoglienza". 2021. Comitato di Redazione <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-italiana-in-argentina-un-peculiare-modello-di-accoglienza/>

⁵² Pag. 94. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Già dal 1852, con la fine del governo De Rosas che aveva ostacolato la presenza straniera in Argentina, l'immigrazione dall'Europa tornò ad essere incoraggiata: tre anni dopo, per esempio, venne stipulato un patto di amicizia⁵³ con il regno sabauda e vennero aperti due asili che avrebbero accolto i migranti appena sbarcati, frequentati in gran parte dagli italiani. Vennero inoltre istituite nei porti europei delle agenzie finanziate direttamente dal governo sudamericano e in contatto con le compagnie di navigazione, costituite dagli agenti che reclutavano contadini da mandare in Argentina.

E' l'Argentina il paese sudamericano in cui vennero fondate, già a partire dalla prima metà del 1800, delle comunità di italiani costituite da esuli risorgimentali e mercanti liguri, che avrebbero poi avuto un ruolo di spicco nella vita economica e nello sviluppo delle zone urbane del paese. La prima colonia agricola militare dell'Argentina, fondata nel 1855, prese il nome di Nueva Roma e fu un importante precedente perché, stabilendo i diritti di cui godevano i militari della colonia, vennero poste le basi per una successiva estensione degli stessi a tutti gli emigranti europei.

L'emigrazione più significativa e quella più conosciuta di italiani verso l'Argentina è però quella che si sviluppò a cavallo tra la fine del 1800 e l'inizio del secolo successivo. A partire dai primi anni '80 del XIX secolo, la percentuale degli espatri italiani verso l'Argentina aumentò notevolmente sia a causa dell'immobilità dei mercati statunitense e brasiliano - il reciproco condizionamento dei tre principali mercati del lavoro transoceanici, quello di Stati Uniti, Brasile e Argentina, è una costante che influenzò gli spostamenti dei lavoratori italiani nelle Americhe durante tutta la storia e testimonia una certa intercambiabilità dei mercati del lavoro esteri⁵⁴- sia per il difficile assorbimento nei paesi europei.

Si moltiplicarono le colonie agricole, avviate ancora negli anni '50 del 1800 principalmente in provincia di Santa Fe e Buenos Aires, costituite da immense terre demaniali che, dopo essere state suddivise in lotti, venivano date gratuitamente o ad un prezzo ragionevole agli immigrati. Tra il 1869 e il 1895 la popolazione che abitava la zona agricola argentina era più che triplicata, costituita per quasi la metà da stranieri, tra questi gli italiani costituivano poco meno del 70%⁵⁵.

⁵³ Il patto di amicizia del 1855 tra Piemonte e Argentina stabiliva un accordo tra cittadini sabaudi e argentini di reciproca libertà di commercio e transito, equivalenza delle tariffe doganali, protezione giuridica per persone, beni e proprietà, inviolabilità dei rispettivi consolati.

⁵⁴ Pag. 57-59. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

⁵⁵ Pag. 115. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Importante fu l'adozione da parte dello stato argentino della prima legge organica⁵⁶ in materia di immigrazione e colonizzazione. Con questa venne esplicitata la volontà del governo di incentivare i flussi europei verso il paese sudamericano, prevedendo l'istituzione del Dipartimento Generale di Immigrazione il cui compito era quello di seguire l'iter delle procedure migratorie, gestire la suddivisione dei terreni nazionali e l'assegnazione degli stessi, anche a titolo gratuito, garantire il trasporto gratuito dei lavoratori fino alla colonia e l'anticipo del loro mantenimento, nonché rafforzare la propaganda nel vecchio continente.⁵⁷ Inoltre dal 1887 l'Argentina avviò politiche migratorie favorevoli nei confronti di determinati gruppi etnici, coprendo le spese del viaggio e permettendo così, anche a coloro che non sarebbero mai riusciti a mettere da parte la quota necessaria per la traversata, di abbandonare le campagne italiane.

In realtà la vita nelle colonie argentine non fu affatto facile: il clima era molto diverso da quello delle pianure italiane e provocava spesso periodi di siccità, inondazioni, gelate e periodiche invasioni di cavallette che rendevano la coltivazione dei campi alquanto difficoltosa. A questo bisognava aggiungere la situazione di disagio causata dal forte isolamento cui la famiglia contadina italiana doveva far fronte, catapultata in un paesaggio come la Pampa argentina, piatto e vuoto, completamente diverso da quello in cui era cresciuta. Era necessario imparare a fare affidamento solo su sé stessa, senza poter contare sullo scambio reciproco con gli altri contadini, sulle relazioni, sulla solidarietà o sull'assistenza delle istituzioni quali la chiesa, la sanità o l'istruzione per i figli.

Le emigrazioni agricole in Argentina degli anni '80 registrarono un basso tasso di rimpatri: la colonizzazione dei numerosi terreni agricoli ancora liberi favorì la stabilizzazione dei nuovi arrivati e incoraggiò la loro permanenza. Con il passare del tempo però i tassi di rimpatri andarono via via aumentando. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, è da segnalare la cosiddetta *emigración golondrina*, cioè quel tipo di emigrazione principalmente piemontese e lombarda di chi lasciava i propri campi nel tardo autunno per recarsi nelle campagne argentine dove era invece il periodo della raccolta. A primavera inoltrata poi, proprio come le rondini che migrano, facevano rientro in patria per ricominciare con la semina: questo tipo di emigrazione stagionale ebbe il vantaggio di non privare definitivamente l'Italia di tutta la manodopera agricola.

⁵⁶ Legge n. 817 del 1876. "Ley de Inmigración y Colonización".

⁵⁷ Pag. 24-25. E. Ambrosetti, M. I. Barbero, F. Fauri, D. Strangio. "La "diaspora italiana": l'emigrazione italiana in Argentina". In F. Fauri e D. Strangio (a cura di). "Italia/Argentina – Argentina/Italia. Il ruolo delle imprese italiane e la trasmissione dei «saperi» attraverso la migrazione italiana in Argentina (1930–1970)". Roma: Nuova Cultura, 2021

Gli italiani in Argentina non si stabilirono esclusivamente nelle immense campagne; una buona parte scelse di stare a Buenos Aires e questo permise una partecipazione della manodopera italiana in diversi settori occupazionali⁵⁸. La presenza di artigiani, per la maggior parte metallurgici e tessili, di muratori, commercianti, ma anche di alcuni medici, ingegneri, architetti favorì un'insediamento urbano italiano sempre più importante. In particolare la capitale conobbe una fase di importante allargamento del tessuto urbano grazie alle numerose opere costruite proprio dai professionisti italiani e alla creazione di nuovi quartieri. L'intervento degli immigrati a modifica del paesaggio urbano argentino della seconda metà del 1800 caratterizzò, oltre ai diversi progetti delle opere pubbliche di Buenos Aires, la città di La Plata⁵⁹; il progetto e l'esecuzione della rete ferroviaria; la costruzione di un ospedale italiano, sponsorizzato dal re di Sardegna, vide il coinvolgimento dell'intera popolazione emigrata per trovare il terreno edificabile e per ottenere finanziamenti e donazioni in natura del materiale necessario per l'edificazione; particolarmente importante fu anche la trasformazione del quartiere La Boca⁶⁰. Un così grande afflusso di manodopera portò con sé una coscienza di classe alla guida di movimenti operai e contadini che avevano lo scopo di tutelare i diritti dei lavoratori. Le Società Operaie Italiane nacquero con l'obiettivo di combattere lo sfruttamento diffuso: furono italiani coloro che promossero i primi scioperi nel paese chiedendo la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari e l'introduzione di un'assicurazione per gli infortuni sul lavoro. Gli italiani ebbero un ruolo di primo piano in tutti i settori del mondo del lavoro, tanto che dal 1872 venne reso operativo il *Banco de Italia y Rio de la Plata*, un'istituzione finanziaria a disposizione degli investitori italiani che spesso erano grandi industriali. Con il passare degli anni la banca continuò a crescere, iniziando a diversificare maggiormente i suoi investimenti e resistendo alla crisi economica del 1890, riuscì ad aprire numerose filiali in Argentina e anche alcune nelle città italiane principali. Gli emigrati si distinsero anche nella promozione di attività sociali e culturali, momenti ricreativi

⁵⁸ Pag. 63. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

⁵⁹ Fondata nel novembre del 1882, La Plata è una delle opere più caratteristiche realizzate dagli emigrati italiani. Progettata da ingegneri italiani e affidata alla costruzione della ditta Lavallo-Medici, per la quale furono reclutati in Italia circa 4 mila operai, nel 1886 contava 20 mila abitanti di cui 15 mila immigrati italiani.

⁶⁰ Dagli anni trenta del XIX secolo iniziarono ad insediarsi nell'area numerosi immigrati provenienti per lo più dalla Liguria. Il prezzo contenuto dei terreni e la presenza del Riachuelo, che di fatto formava l'unico porto naturale della capitale argentina, aveva consentito la nascita di un piccolo insediamento di casupole su palafitte. I liguri del La Boca erano dediti principalmente alle attività legate alla navigazione fluviale. Con l'arrivo di migliaia di immigrati italiani e europei, il quartiere subisce un'importante riqualificazione negli ultimi anni del secolo grazie anche all'incremento dei traffici navali e delle attività del porto. Il linguaggio comune resta comunque il dialetto genovese a conferma dell'influenza che mantennero i liguri in questa zona.

e iniziative patriottiche che mantenevano vivo lo spirito di appartenenza alla nazione d'origine.

Nel contesto di crisi economica internazionale, l'Argentina venne colpita negli anni 1890-91 da un crisi ancora più acuta⁶¹ che spinse gli emigrati italiani a rimpatriare e scoraggiò i nuovi progetti di espatrio.

La storia dell'emigrazione italiana in Argentina ha conosciuto anche episodi di fallimenti, magari in seguito a enormi sacrifici, testimonianze di truffe e raggiri ai danni di coloro che ormai non avevano più nulla da perdere, ma solitamente ciò che viene ricordato è il riscatto ottenuto dalla maggioranza di coloro che erano partiti. Una storia di risultati soddisfacenti che ha contribuito contemporaneamente allo sviluppo della terra argentina e a quello dell'Italia postunitaria, costellata di aree sottosviluppate e depresse che, proprio grazie alle numerose opere costruite con le rimesse degli emigrati, hanno conosciuto uno sviluppo sociale ed economico.

2.3.2 Brasile

Il caso del Brasile come meta di flussi emigratori dall'Italia è molto diverso rispetto a quello argentino. Il paese infatti divenne meta importante per gli italiani più tardi rispetto al periodo delle prime colonie italiane conosciuto dall'Argentina, ma si rivelò capace di esercitare una forza di attrazione di gran lunga maggiore nel periodo tra il 1888 e i primissimi anni '90, pur rivelando forti oscillazioni, come effetto delle politiche di popolamento avviate dal governo e della necessità di far arrivare lavoratori che sostituissero la manodopera schiava. Per il Brasile partirono in totale, da dopo l'Unità d'Italia, circa 1 milione e mezzo di persone.

Il fenomeno emigratorio verso il Brasile acquistò dimensioni importanti a partire dalla fine degli anni '70 del XIX secolo, fino a essere considerato un fenomeno di massa tra il 1887 e l'inizio del 1900. Circa il 60% di tutti gli immigrati arrivati nello stato nell'ultimo ventennio del 1800 erano italiani. Un indicatore importante delle intenzioni future di coloro che lasciavano l'Italia è dato dalla partenza o meno dell'intera famiglia: l'emigrazione con destinazione il Brasile, rispetto alle altre mete, fu infatti caratterizzata da un'altissima

⁶¹ Nota anche come crisi del Baring, dal nome della banca inglese che aveva investito enormemente nei titoli di stato argentini. Dopo un periodo di forte crescita e sviluppo dello stato grazie a enormi prestiti esteri, nel 1890, l'Argentina attraversò una crisi economica e finanziaria causata dall'eccessivo indebitamento dello stato e dall'instabilità politica che fece cadere il presidente.

composizione familiare a indicare che la volontà era quella di stabilirsi nel paese in modo definitivo o quasi.⁶² Al contrario dell'Argentina, dove vista la presenza di coltivazioni di grano, era praticabile l'emigrazione stagionale grazie allo sfasamento delle stagioni rispetto al vecchio continente, in Brasile questo tipo di emigrazione non trovò un'altrettanto vasta applicabilità.

La scarsa densità demografica del Brasile fu il motivo principale che spinse il governo centrale in primis, ma anche quelli provinciali e gli stessi privati, già dall'inizio del 1800 a farsi promotori di tentativi di colonizzazione⁶³. Nonostante la velocità con cui le colonie si venivano a formare, abbiamo testimonianze delle importanti difficoltà finanziarie ma soprattutto organizzative del sistema. Essendo infatti le iniziative di introduzione dei migranti promosse da tre enti diversi - lo Stato centrale, le province e i privati - fu necessario l'intervento del governo per sanare questa scarsa funzionalità del sistema attraverso l'introduzione nel 1876 della *Inspeccoria Geral de Terras e Colonizaçao*⁶⁴.

Tra le altre iniziative del governo imperiale brasiliano, nel 1867, vennero adottate delle misure per facilitare l'arrivo di immigrati, come ad esempio il pagamento del viaggio al fine di sviluppare soprattutto colonie di popolamento. Alla luce delle continue denunce che si diffusero dalla metà degli anni '80, per tutelare i propri cittadini, diversi paesi europei⁶⁵ vietarono le partenze con viaggio gratuito verso il Brasile. Il governo italiano invece si limitò ad attuare dei provvedimenti di sospensione del flusso emigratorio, il primo dal 1889 al 1891 a causa di un'epidemia di febbre gialla e il secondo da fine 1893 a metà 1894 vista la violenza diffusa portata dalla guerra civile nel Rio Grande do Sul⁶⁶. Fu solo nel 1902 che, con

⁶² Pag. 42. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

⁶³ Per esempio, nel 1852 la provincia di Sao Paulo introdusse un premio in denaro per coloro che avrebbero fatto entrare migranti nel territorio.

⁶⁴ Istituito con il decreto n. 6.129, del 23 febbraio 1876, l'Ispeccorato generale delle Terre e della Colonizzazione, derivante dalla fusione tra la Commissione del Registro Generale e delle Statistiche delle Terre Pubbliche e di Proprietà con l'Agenzia Ufficiale per la Colonizzazione. L'ispeccorato assunse le responsabilità dei due precedenti dipartimenti, delimitando le terre pubbliche da quelle di proprietà privata; supervisionare e dirigere tutti i servizi relativi all'immigrazione e alla colonizzazione; e promuovere l'immigrazione spontanea e l'insediamento degli immigrati.

Dal sito dell'Archivio Nazionale del Ministero della Gestione e dell'Innovazione nei Servizi Pubblici del Governo Brasiliano.

<https://mapa.an.gov.br/index.php/assuntos/15-dicionario/65-dicionario-da-administracao-publica-brasileira-do-periodo-imperial/356-inspetoria-geral-de-terras-e-colonizacao>

⁶⁵ La Germania proibisce l'emigrazione sovvenzionata nel 1859, la Francia nel 1875, il Belgio nel 1890.

⁶⁶ La Rivoluzione Federalista (1893-95) fu una guerra civile avvenuta nel Sud del Brasile dopo la proclamazione della Repubblica. Innescata dai federalisti, che sostenevano la necessità di una decentralizzazione del potere e l'adozione di un sistema federale e parlamentare. Volevano liberare il Rio Grande do Sul dalla «tirannia» del presidente dello Stato, Julio de Castilho, e furono sconfitti solo dopo un conflitto violento e sanguinoso.

un decreto, vennero adottate restrizioni e divieti di espatrio sovvenzionato, senza però mai intervenire sulla legislazione per garantire un minimo di tutela agli emigrati verso il Brasile. Il sistema di emigrazione gratuita, di cui si è accennato sopra, mantenne in Brasile un forte legame con la struttura consolidata del lavoro schiavista. Il secondo fattore di attrazione è infatti collegato al sistema economico brasiliano che si basava sull'exportazione di prodotti agricoli - zucchero e caffè in particolare - e sulla necessità di avere un alto tasso di riproduzione della forza lavoro che garantiva lo sfruttamento degli schiavi. Nel 1851 venne introdotto il divieto di traffico di schiavi, ma l'utilizzo di manodopera europea non era ancora visto dai proprietari terrieri come un rimpiazzo di quella africana. La legge del '51 infatti non prevedeva l'abolizione della schiavitù come istituzione, consentendo quindi ai fazendeiros di rimandare la ricerca di alternative, visto anche l'alto reddito che la manodopera schiava continuava a garantire. L'introduzione di questa normativa ebbe però delle ricadute sulla gestione delle nuove terre messe a coltura perché non fu più possibile fare affidamento sul lavoro di schiavi aggiuntivi. Furono quindi in primo luogo proprio i proprietari delle fazendas in formazione che spinsero per l'introduzione di migranti nel paese e allo stesso tempo ostacolarono il traffico della manodopera di origine africana tra le province⁶⁷. In aggiunta anche le élites al governo assunsero un atteggiamento positivo nei confronti degli sbarchi europei poiché consideravano lo "sbiancamento" della popolazione una condizione necessaria per lo sviluppo del paese⁶⁸.

Esistevano dei sistemi collaudati per costringere i lavoratori europei appena sbarcati a prestare il loro servizio nelle aziende agricole, soprattutto quelle di produzione del caffè, che si basavano ancora su un sistema antico di rapporti di produzione feudali. Fino all'inizio degli anni '70 del 1800 lo strumento utilizzato era quello della servitù a contratto⁶⁹ attraverso il quale i migranti potevano permettersi il costoso viaggio oltre oceano ma erano poi costretti a ripagare il debito con il lavoro coatto. Se inizialmente il sistema adottato consisteva nel pagamento del viaggio da parte dei fazendeiros in cambio della stipula di un contratto quinquennale e l'obbligo del migrante di rimborsare il costo del biglietto, più tardi fu lo

⁶⁷ Pag. 29. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

⁶⁸ Pag. 66. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

⁶⁹ In inglese indentured system, si basava sulla conclusione di un contratto tra il lavoratore migrante e la compagnia di trasporto, la quale anticipava il costo del viaggio ma aveva poi il diritto di vendere questo suo credito ai datori di lavoro. Con l'acquisto del contratto, il latifondista otteneva quindi la prestazione lavorativa dell'immigrato necessaria per riscattare il debito contratto.

stesso settore pubblico che decise di finanziare direttamente l'arrivo degli europei. L'adozione di questa politica migratoria favorevole, adottata in primis dalla provincia di Sao Paulo, era giustificata dal fatto che gli interessi dello Stato coincidevano con quelli delle aziende produttrici di caffè e riscuoteva un ampio consenso anche tra i migranti poichè non avrebbero più dovuto ripagare il costo del viaggio e preoccuparsi delle spese per il sostentamento perchè, oltre ad un salario fisso per la coltivazione delle piante da caffè, avevano diritto ad un piccolo appezzamento per la loro sussistenza. Questo tipo di contratto favorì un'emigrazione di massa e, allo stesso tempo, impedì uno sconvolgimento nei rapporti di produzione coloniali essendo la sussistenza del lavoratore ancora solo parzialmente a carico del datore di lavoro. Fu grazie all'introduzione di questo nuovo sistema coloniale e alla dimostrazione che esso non avrebbe messo in discussione l'antica organizzazione produttiva, che i proprietari acconsentirono all'abolizione della schiavitù, ufficializzata con la firma della Legge Aurea del 13 maggio 1888.

In seguito, con la legge Glycerio⁷⁰ del 1890, la materia dell'immigrazione venne regolamentata in modo più elastico: l'onere finanziario dell'immigrazione fu affidato direttamente allo Stato e vennero previsti premi in denaro per i privati che avessero fondato colonie agricole e di popolamento. In teoria quindi i lavoratori, dopo essere usciti dalle *hospedarias*, avrebbero potuto scegliere se insediarsi nelle colonie - il governo avrebbe pagato il viaggio dal centro di accoglienza fino al nucleo coloniale di destinazione per favorire la colonizzazione delle terre - oppure se prestare il loro servizio nelle fazendas - in questo caso il proprietario dell'azienda agricola si recava direttamente negli asili degli immigrati per stipulare, grazie all'intervento di un interprete⁷¹, un contratto verbale con i lavoratori. In queste aziende si ripresentava, sotto una veste più moderna, il rapporto di servitù del sistema feudale nel quale i contadini, sistematicamente indebitati nei confronti del padrone, restavano imprigionati, senza riuscire mai a ottenere un riscatto sociale passando ad essere proprietari. Oltre a ricevere un salario di gran lunga inferiore rispetto a quello stipulato inizialmente - ma anche a quello a cui avrebbero avuto diritto sulla base del lavoro svolto -, l'attività di coltivazione dei generi per la propria sussistenza era alquanto difficile poichè il terreno dato loro a disposizione risultava sfruttato e non più fertile. I beni in eccedenza che riuscivano ad ottenere dalla produzione di sussistenza, in teoria avrebbero potuto essere

⁷⁰ Assicura il trasporto gratuito alle famiglie di agricoltori e, in misura limitata, anche a artigiani e operai.

⁷¹ Quasi sempre l'interprete era un cittadino italiano, che per questo otteneva facilmente la fiducia degli immigrati, con il compito di illustrare le condizioni lavorative e il salario corrisposto. La maggior parte delle volte quello che veniva anticipato dagli interpreti non si basava su nessuna garanzia di serietà e spesso quindi non corrispondeva poi alla realtà, provocando nel lavoratore grandi delusioni.

venduti direttamente dal lavoratore sul mercato. Nei fatti però, la distanza della fazenda dai centri urbani e l'assenza di vie di comunicazione per raggiungerli agevolmente, costringeva i contadini a vendere i loro prodotti in surplus al datore di lavoro ad un prezzo decisamente inferiore rispetto a quello del mercato⁷². Il tenore di vita nelle fazendas degli immigrati italiani in media non era certo migliorato rispetto alla madrepatria. L'esperienza degli italiani nelle fazendas si rivelò molto dura e, nonostante le promesse, non consentì loro, se non in casi isolati, l'accesso alla proprietà terriera e quindi a un riscatto sociale.

Se dal punto di vista etico e della giustizia sociale era sicuramente peggiorata, la situazione economica degli immigrati, in alcuni casi, poteva contare su giudizi positivi. Esistevano le condizioni tali per cui l'accumulazione di un piccolo capitale era possibile perché la capacità di risparmio era strettamente legata al numero di membri della famiglia che si dedicavano al lavoro e allo stile di vita - basato sulla parsimonia, la frugalità e lo spirito di sacrificio - che caratterizzava molti italiani. Perlomeno fino alla metà degli anni '90 del 1800 quando la crisi di sovrapproduzione fece precipitare la condizione dei coloni anche sul fronte economico. L'altissimo livello di insolvenza dei fazendeiros poteva essere sostenuto semplicemente dal fatto che esisteva un gran numero di persone emigrate disposte a lavorare subito e a condizioni terribili, dando di fatto al datore di lavoro, che manteneva ancora una mentalità schiavista, un enorme potere contrattuale.

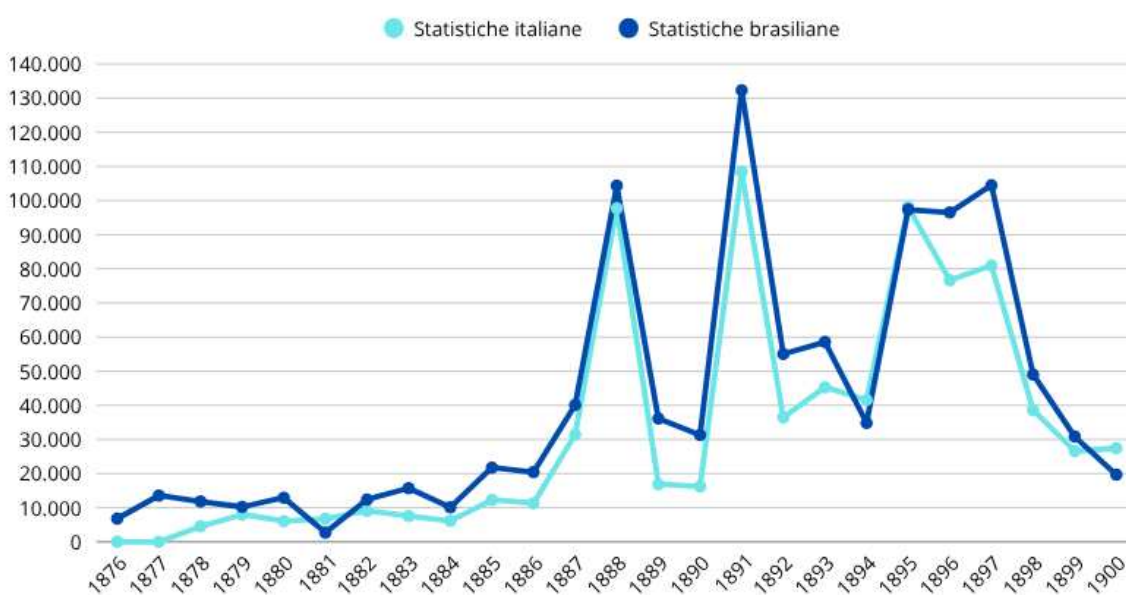
Il sistema delle fazendas, rispetto ai nuclei coloniali, restava quello preponderante perché lo sviluppo di nuove colonie era possibile solo in quegli Stati le cui terre non fossero già tutte occupate dalle piantagioni di caffè e soprattutto in seguito all'autorizzazione parlamentare. La politica di colonizzazione subì una battuta d'arresto quando, nel 1894, i servizi di immigrazione vennero trasferiti dal governo centrale ai singoli stati, per poi ricominciare nel 1896 con la ripresa della gestione da parte del governo federale. La sovvenzione governativa del viaggio, che provenisse dal governo centrale o da quelli periferici, fu dunque una delle misure che riscontrò maggiore successo tra gli italiani che giunsero sulle coste brasiliane perché rese possibile l'esodo di massa, dando «effettivamente l'occasione di andarsene al contadino e al bracciante [...] che ben difficilmente avrebbe potuto procurarsi il denaro per pagare il viaggio»⁷³.

⁷² Pag. 68. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

⁷³ Pag. 292. A. Lazzarini. (1981). "Campagne venete ed emigrazione di massa (1866 - 1900)". Vicenza.

Nel periodo della grande emigrazione, i dati relativi agli ingressi degli italiani in terra brasiliana testimoniano delle forti oscillazioni - che non si ritrovano altrettanto frequenti e brusche nel caso dell'Argentina - legate più che a fenomeni strutturali, a episodi e situazioni contingenti che si verificavano nello Stato di partenza o in quello di arrivo.

Fig. 1.2 - Numero totale degli espatri italiani 1876 - 1900 diretti verso il Brasile, confronto dati statistici italiani e brasiliani⁷⁴



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 1 "Italiani entrati in Brasile 1836 - 1902". Pag. 48. A. Trento. "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940".

Sono principalmente due le categorie di fattori nei quali si possono ritrovare le cause di questa oscillazione. La prima è quella dei provvedimenti legislativi adottati dai due stati: la punta del 1888 è dovuta all'entrata in vigore della Legge Aurea, la diminuzione⁷⁵ del biennio successivo è determinata dalla sospensione dell'emigrazione voluta dal governo Crispi e la successiva abrogazione del divieto mostra i suoi effetti nella punta del 1891. Il numero sostenuto di arrivi che venne registrato negli anni successivi e fino al 1897 riflette gli effetti

⁷⁴ Esiste un differenza di quasi 200mila persone emigrate tra le statistiche italiane e quelle del Brasile, dovuta al fatto che la penisola, fino al 1903, per stabilire il numero di partenze si basava sul conteggio dei nulla osta per il passaporto rilasciati dai comuni piuttosto che sull'effettiva analisi delle liste d'imbarco.

⁷⁵ Nonostante la proibizione, l'emigrazione italiana verso il Brasile di quel periodo risulta molto più consistente rispetto a quanto viene riportato dalle statistiche ufficiali della penisola. Molti infatti eludevano il divieto partendo dai porti francesi - in particolare Marsiglia, le Havre e Bordeaux - oppure pagando il biglietto del trasporto con le proprie risorse e ottenendo il rimborso dopo essere sbarcato.

dell'impegno finanziario assunto da alcuni stati (Minas Gerais, Espirito Santo e Sao Paulo) per attirare la forza lavoro europea. L'instabilità della finanza pubblica che caratterizzò il Brasile e l'assenza di un sistema di selezione dei lavoratori indussero però lo stesso governo brasiliano a operare delle sospensioni al sistema di sovvenzioni. La discontinuità dei finanziamenti pubblici si rifletté sull'andamento poco lineare del numero di espatri verso il Brasile testimoniato sia dalle statistiche italiane che da quelle brasiliane.

La seconda categoria riguarda i cicli economici. In primo luogo la crisi dell'Argentina del 1890-91, le cui conseguenze si abbattono in modo preponderante sugli immigrati presenti nel paese, rese difficile l'assorbimento dell'alto numero di immigrati italiani. Questa situazione, oltre ad alimentare un consistente flusso di rimpatri, costrinse i molti lavoratori lì residenti a dirigersi verso la terra brasiliana. In più, l'insufficienza di posti di lavoro in Europa e Stati Uniti, affetti a loro volta dalla crisi degli anni '90 dell'800, incise nell'andamento sostenuto degli arrivi in Brasile che si osserva fino al 1897. Ciò conferma il meccanismo di sostituzione dei mercati del lavoro di cui si è parlato nel paragrafo sopra. Non a caso infatti, fu in particolare negli anni 1888-1891 che in Brasile venne registrato il maggior numero di arrivi.

La diminuzione degli sbarchi a partire dall'ultimo biennio del XIX secolo - che fu poi lo stesso andamento in discesa che caratterizzò in modo ancora più significativo i numeri dal 1903 - fu dovuta esclusivamente a fattori economici, specialmente quelli legati all'economia del caffè, e in minima parte alle legislazioni restrittive italiane (specialmente il decreto Prinetti). Infatti, il confronto tra i prezzi del caffè e il numero di arrivi suggerisce l'esistenza di una relazione diretta tra questi dati⁷⁶: il flusso subì forti riduzioni in corrispondenza delle crisi di sovrapproduzione perché il crollo dei prezzi del caffè provocava facilmente il fallimento delle aziende e l'insolvibilità dei proprietari terrieri. Ritardi nel pagamento dei salari e riduzioni dello stesso nonostante l'aumento degli orari di lavoro per cercare di compensare il minore introito con una maggiore produzione, furono all'origine di tristi episodi di fughe dalle fazendas, sequestri di alcuni membri della famiglia immigrata e numerose richieste di aiuto reperate al consolato italiano.⁷⁷

⁷⁶ La relazione è particolarmente visibile nelle cifre del governo brasiliano poichè registrano gli sbarchi effettivi, al contrario di quelle italiane che includono anche coloro che, pur avendo ottenuto il passaporto, decisero poi di non partire dopo essere venuti a conoscenza della situazione economica che caratterizzava le fazendas del caffè.

⁷⁷ Pag. 47 e seguenti. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

CAPITOLO II

L'emigrazione nella prima metà del XX secolo

Il secondo capitolo di questa tesi affronta diversi aspetti del fenomeno emigratorio italiano a partire dai primi anni del secolo scorso fino all'avvento della seconda guerra mondiale. In particolare viene analizzato il percorso legislativo, che riflette l'approccio governativo, che portò all'adozione della prima vera e propria legge italiana sull'emigrazione; la trasformazione radicale che le politiche migratorie mondiali hanno subito in questi anni; l'influenza del regime fascista.

1 Il dibattito e l'evoluzione della legislazione interna

L'intensificarsi dei flussi migratori negli ultimi anni del 1800 rese necessario per lo stato italiano un intervento normativo per riuscire a gestire un fenomeno che stava acquistando dimensioni sempre più importanti, con conseguenze evidenti per la penisola. Se inizialmente l'azione dei governi fu più frammentata e di carattere emergenziale, con il tempo l'approccio divenne più incentrato sulla tutela degli emigranti e sulla regolamentazione delle modalità di espatrio.

1.1 I primi tentativi di regolamentazione del fenomeno

Dagli anni dell'Unità fino alla fine del XIX secolo esistevano nella classe dirigente italiana delle posizioni oscillanti nelle politiche migratorie, da alcuni esempi di netta opposizione all'esodo di massa a quelli incondizionatamente favorevoli, passando attraverso tutta una serie di posizioni intermedie. Il fenomeno veniva considerato negativo in quanto causava lo spopolamento delle campagne e il mutamento dei rapporti di produzione; in aggiunta, la scelta degli emigranti di partire da porti e su navi straniere non giovava alle compagnie di emigrazione italiane.⁷⁸ Nel 1868 il Parlamento aveva indicato ai padroni delle terre di non trattenerne i lavoratori ma nello stesso momento una circolare⁷⁹ ammoniva i sindaci e i prefetti a controllare il fenomeno, scoraggiando l'emigrazione verso le Americhe e impedendo la partenza a tutti coloro che non dimostravano di avere già un lavoro assicurato o adeguati

⁷⁸ Pag. 254. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

⁷⁹ Circolare Menabrea, 1868.

mezzi di sussistenza. Pur non essendo una legge a livello formale, fu il primo tentativo da parte dello stato unitario di controllo dei flussi.

Una seconda circolare⁸⁰ vietava il rilascio del nulla osta a una serie di categorie di persone tra le quali anche chi non dimostrava di avere i mezzi necessari per affrontare il viaggio e le spese per lo stabilimento. Prescriveva di scoraggiare l'espatrio, anche facendo leva sull'esistenza del pericolo di cadere nelle mani degli speculatori.

La strategia adottata dai governi si rifaceva ad un atteggiamento attendista che voleva evitare di aderire ad una linea politica netta, lasciando spazio alla gestione amministrativa dell'emigrazione più che a quella legislativa. Nell'epoca delle grandi trasformazioni, l'obiettivo del nuovo Stato era quello di capire se il fenomeno sarebbe potuto tornare utile per la gestione della transizione al nuovo ordine sociale.

L'incertezza politica si basava sul fatto che non tutta l'emigrazione era vista allo stesso modo, ma ne esistevano diverse sfaccettature. A seconda che fosse "artificiale" cioè provocata da impulsi esterni - in primo luogo dagli agenti di emigrazione - oppure "spontanea" cioè spinta dalle terribili condizioni di vita dei contadini, era la prima da ostacolare mentre la seconda da favorire. L'emigrazione veniva considerata un bene o un male a seconda delle sue dimensioni, delle persone coinvolte, dei tempi e dei luoghi⁸¹. Questa doppia strada sempre tenuta aperta dalla classe dirigente che guidò il paese dai primi anni dell'Unità, caratterizzò tutta la prima fase della politica emigratoria italiana.

Con la salita al potere della Sinistra storica, il cui leader era Agostino Depretis, le cose non cambiarono molto. Nel 1876, con una terza circolare⁸² si tentò di attenuare la linea restrittiva assunta nelle circolari precedenti, ma l'oscillazione tra politiche contrapposte caratterizzò anche il loro mandato. Ciò che vale la pena sottolineare però è che per la Sinistra la questione emigratoria fu affrontata principalmente come una questione di ordine pubblico⁸³ - un po' come viene considerata l'immigrazione al giorno d'oggi. In ogni caso erano in gioco troppi interessi e il coinvolgimento di diversi gruppi sociali rese la mediazione molto lenta e difficile: la stessa classe dirigente non intendeva adottare una linea di politica netta che avrebbe potuto creare fratture e tensioni in un clima già abbastanza provato dalla crisi agraria

⁸⁰ Circolare Lanza, 1873.

⁸¹ Pag. 256. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

⁸² Circolare Nicotera, 1876.

⁸³ Vedi legge di pubblica sicurezza del 1877 e altri due tentativi, nel 1882 e 1886 da parte di Depretis nella medesima direzione.

degli anni '80. Lo stesso Depretis era convinto che il fenomeno migratorio fosse senza rimedio, l'unica cosa che si poteva fare per risolvere la questione era attendere che il tempo facesse il suo corso. In particolare a opporsi alle misure che intendevano liberalizzare l'espatrio c'erano i proprietari terrieri, soprattutto quelli meridionali, che erano spaventati dalle conseguenze dell'importante diminuzione di forza lavoro, mentre dall'altro lato si schieravano gli agenti di emigrazione, le compagnie di navigazione - specialmente il ceto armatoriale genovese - e tutto quel personale che ruotava attorno al mercato degli espatri. In ogni caso la linea prevalente adottata dai governi di questi primi anni aveva un intento repressivo piuttosto che di protezione e tutela nell'interesse dei contadini emigranti.

1.2 Le prime leggi integrali in materia

La Legge del 1888, emanata il 30 dicembre, fu la prima vera legge sull'emigrazione che cercava di trovare un compromesso coniugando le diverse posizioni. Venne quindi sancita la piena libertà di emigrare, fatti salvi gli obblighi imposti ai cittadini dalla legge (art. 1). Vennero riconosciuti gli agenti di emigrazione, i quali dovevano ottenere un'autorizzazione da parte del Ministero degli Interni per poter esercitare, ma furono anche istituiti dei controlli sulla loro attività. Furono introdotte delle misure di protezione - che comunque restarono ad un livello base - per la persona migrante, tra le quali per esempio norme minime sulla navigazione destinate alle compagnie che effettuavano i viaggi. La libertà di emigrazione veniva però posta sotto stretta vigilanza, furono introdotti rigidi controlli e restrizioni - per esempio alle donne sposate era vietato lasciare il paese in assenza di autorizzazione da parte del marito - e un tariffa protezionistica che tutelava gli interessi agrari italiani.

Questa prima legge "di polizia" fu un fallimento. La mancanza di una regolamentazione integrale del fenomeno per tutto l'800, aveva favorito la diffusione di una certa discrezionalità nell'applicazione delle misure migratorie secondo i bisogni: la flessibilità che caratterizzò la politica emigratoria dell'epoca consentì infatti di non ingessare il sistema sulla base di atti legislativi e enunciazioni di principio ma di agire a seconda del tempo e della zona, caso per caso. Lo stesso Crispi in riferimento al sistema di vigilanza previsto dalla legge dell'88 sosteneva che convenisse affidarlo «al criterio dell'amministrazione la quale, traendo norma dalle circostanze mutabili del momento e dalla esperienza del passato, potrà di volta in volta adottare i provvedimenti adeguati».

Negli anni '90, avendo visto gli effetti positivi creati dall'emigrazione degli anni precedenti, in particolare l'aumento delle esportazioni di alcuni prodotti italiani nelle principali terre di

destinazione dei flussi (Argentina, Brasile e Stati Uniti) sommato all'afflusso delle rimesse, la questione emigratoria venne affrontata in un'ottica nuova. Il dibattito infatti fu maggiormente incentrato su come riuscire a preservare questi benefici che resero di fatto la questione economica piuttosto che umanitaria, parlando in particolare di commercio estero, rimesse e banche italiane all'estero. In ogni caso anche l'ultimo decennio del 1800 trascorse in un clima di pendolarismo governativo, con l'adozione di diverse misure che a volte incoraggiarono mentre altre ostacolarono o addirittura vietarono le partenze⁸⁴.

Un secondo tentativo di compromesso si concretizzò con la Legge del 1901, la prima legge organica in materia di emigrazione. Ebbe più un carattere sociale perché era il frutto di anni di denunce nei confronti delle compagnie di navigazione, accusate di praticare prezzi inaccettabili sfruttando il bisogno della parte più povera del paese. Furono significative in questa direzione la predicazione e le opere del vescovo Scalabrini che definiva gli speculatori "mercanti di carne umana" e che fondò nel 1887 la Società San Raffaele, la quale, grazie alle sue sedi locali, si dedicò alla protezione dei migranti a Roma, Genova, Firenze, Torino e Milano. Bisogna comunque sottolineare che da parte dell'opinione pubblica c'era una certa indifferenza nei riguardi del fenomeno migratorio, che faceva registrare qualche clamore solo in seguito a notizie di frodi o morti. Questa legge di inizio secolo può essere definita, sul piano teorico, una legge "protettiva" perché prevedeva l'istituzione di un apparato assistenziale che avrebbe dovuto garantire la sicurezza⁸⁵ della persona che aveva deciso di espatriare, in tutte le tappe del processo emigratorio. A partire dai Comitati comunali, a cui si accennerà più avanti, all'affidamento delle rimesse al Banco di Napoli per una trasmissione più sicura, all'istituzione della figura dell'ispettore dell'emigrazione «investito anche della qualità d'ufficiale di pubblica sicurezza [...] vigilerà alla tutela e visita del bagaglio degli emigranti sia in partenza sia al ritorno»⁸⁶, alla presenza di un medico a bordo delle navi (art. 11) e all'istituzione da parte del Ministero degli Esteri di uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro nei porti esteri di arrivo per il collocamento dei nuovi arrivati (art. 12). Tutto ciò che veniva previsto dalla Legge avrebbe dovuto essere finanziato dal Fondo

⁸⁴ Nel 1895 il Ministero degli Interni aveva imposto un divieto di espatrio verso lo stato di Espirito Santo (Brasile).

⁸⁵ Pag. 10 e seguenti. Ministero degli Affari Esteri. "Il fondo archivistico Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)".

<https://www.esteri.it/mae/Servizi/ArchivioStorico/5CommissariatoGeneraleEmigrazione.pdf>

⁸⁶ Art. 9. Legge 31 gennaio 1901, n. 23.

Emigrazione (art. 28), alimentato da una tassa sui noli marittimi a carico delle compagnie di navigazione.

L'art. 7 prevedeva l'istituzione del Commissariato Generale dell'Emigrazione⁸⁷ con l'obiettivo di riunire sotto lo stesso ufficio tutte le diverse funzioni e competenze che si riferivano ai servizi dell'emigrazione che prima venivano gestite da più enti e ministeri. Il Commissariato non ebbe però grande fortuna, anche a causa del poco personale e della scarsità di risorse destinate alla sua gestione. L'obiettivo di un'amministrazione centralizzata venne di fatto disatteso, portando al solo risultato di una burocratizzazione delle pratiche. Lo stesso articolo istituì anche un Consiglio dell'Emigrazione⁸⁸, il quale «sarà udito nelle questioni più rilevanti relative alla emigrazione, e nella trattazione degli affari di competenza di più Ministeri.».

La Legge del 1901 introdusse con l'art. 10 i Comitati mandamentali o comunali nei luoghi di emigrazione con il compito di garantire la sicurezza agli emigranti nel tragitto verso il porto dal quale sarebbero poi salpati, in particolare tenendoli lontani dalle frodi e assicurandosi che fossero sistemati nei ricoveri del porto in attesa dell'imbarco. Tra i vari obiettivi di questi Comitati c'era anche quello di tenere sotto controllo, vista la loro prossimità al territorio, i fenomeni che sarebbero potuti scaturire nei luoghi di partenza a causa dell'emigrazione. In particolare si temeva «l'infezione del socialismo da ritorno dei rimpatriati»⁸⁹ che, dopo aver fatto esperienza all'estero di una certa forma di organizzazione di classe, avrebbero potuto veicolare principi di socialismo dai quali bisognava preservarsi. Per garantire questa interferenza, pressoché assente a livello statale, i Comitati erano «composti del pretore, o, in mancanza, del giudice conciliatore, del sindaco o di chi ne fa le veci, di un parroco o di un Ministro del Culto, di un medico [...] e di un rappresentante di società operaie e agricole locali, scelto dal Consiglio comunale», personale cioè prossimo alla realtà locale e spesso ostile all'emigrazione.

Di tutti questi buoni propositi, solo la presenza del medico sull'imbarcazione e la maggiore tutela delle rimesse - ciò che più interessava al governo - vennero effettivamente realizzate.

⁸⁷ Creato con la legge n. 23 del 31 gennaio 1901. Per maggiori informazioni si veda il sito:

<https://www.esteri.it/mae/Servizi/ArchivioStorico/5CommissariatoGeneraleEmigrazione.pdf>

⁸⁸ Pag. 14 e seguenti. Ministero degli Affari Esteri. "Il fondo archivistico Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)".

<https://www.esteri.it/mae/Servizi/ArchivioStorico/5CommissariatoGeneraleEmigrazione.pdf>

⁸⁹ Pag 204. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

2 Caratteristiche dei flussi emigratori all'inizio del 1900

Diversamente dalle emigrazioni precedenti, già da fine Ottocento, gli spostamenti degli italiani assunsero carattere definitivo.

I primi quindici anni del nuovo secolo furono segnati da flussi con dimensioni mai sperimentate prima, raggiungendo l'apice negli anni appena precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale. Per quanto rimanga prevalente la quota di partenze per il continente americano, si registrò un cambio di destinazione della maggioranza degli espatri dal sud verso il nord America. Questo dipese dall'inversione di tendenza che riguardò anche la zona geografica di partenza della gran parte degli italiani: crebbe infatti il peso dell'emigrazione dal sud della penisola, Sicilia e Campania in primo luogo. Come è stato scritto nel capitolo precedente infatti, il mancato sviluppo di un settore industriale nel mezzogiorno, bloccato in un'economia precaria, non permise il miglioramento delle condizioni dei piccoli proprietari terrieri. Un estratto delle "Notizie agrarie sulle province italiane per il secondo quadrimestre 1905", parlando della provincia di Salerno, dice che «[...] queste regioni, per ignoranza, per scarsità di capitali e per quella invincibile avversione che le classi agricole specialmente hanno per ogni progresso scientifico, sono rimaste, nella coltivazione della terra, molto addietro, continuando ancora un sistema di colture alquanto preadamitico che ha lasciato stazionaria la produzione, dove non l'ha danneggiata [...]». Se da un lato quindi questa rigidità economica spinse le masse dei lavoratori del meridione a lasciare il paese, dall'altro però l'emigrazione da sola non era in grado di modificare questa situazione stagnante⁹⁰. La partenza di gran parte dei contadini provocava un aumento salariale per chi restava in patria essendoci meno manodopera disponibile. I datori di lavoro dovevano quindi essere in grado di sostenere la gestione dell'azienda nonostante questo incremento di uscite. Nel nord Italia, la meccanizzazione, l'introduzione di nuove tecniche agricole e la maggiore produzione così ottenuta consentirono una diminuzione dei costi di produzione con la conseguente possibilità per i proprietari di concedere una paga più alta ai lavoratori: le condizioni di vita di questi ultimi migliorarono notevolmente. In più la trasformazione dei rapporti agricoli in senso capitalistico portò alla nascita di una coscienza di classe, di un proletariato agricolo con i mezzi per lottare per ottenere una paga giusta. Più che l'emigrazione, furono dunque le lotte dei contadini che contribuirono in modo più duraturo al miglioramento della condizione della classe agricola. Non è infatti nelle province che registrarono un maggior numero di partenze

⁹⁰ Pag. 131. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

che si può accertare anche un corrispondente aumento dei salari. Questo processo di razionalizzazione dell'agricoltura non avvenne nelle province del sud Italia, nelle quali dunque l'aumento salariale risultò insostenibile per la maggior parte delle aziende. L'ostinazione al mantenimento di un'economia agricola poco efficiente annullò gli effetti positivi che l'emigrazione avrebbe potuto portare.

Allo stesso modo cambiò anche la classe sociale che si imbarcava, le professioni agricole scesero di 10 punti percentuali sul totale degli espatri mentre aumentò la percentuale di braccianti stagionali, senza lavoro fisso al momento della partenza.

2.1 Il record di espatri

Dopo decenni di dibattiti interni al paese, nel 1901 l'Italia era riuscita a dotarsi di un insieme di norme capaci di regolare il fenomeno migratorio, frutto di un compromesso in grado di mantenere un equilibrio fra tutti gli attori portatori di interessi legati alle dinamiche migratorie. Anche se il sistema messo in piedi non si era dimostrato capace di tutelare appieno le persone migranti, i primi quindici anni del nuovo secolo vengono ricordati per l'elevato numero di partenze.

Con l'inizio del 1900, l'emigrazione italiana verso i paesi dell'America latina continuò a mantenere un trend positivo, alimentato dall'impulso di un mercato internazionale in forte espansione e che necessitava quindi di molta manodopera. Negli anni 1912-13 venne registrato il più grande esodo emigratorio di tutta la storia d'Italia, in particolare nel 1913 gli espatri totali arrivano a essere 872.598, di cui ben 556.325 solo in America. Nonostante le preferenze degli italiani sulla destinazione del viaggio in questi anni fossero cambiate, vista la netta maggioranza di arrivi in Nord America - quasi tutti negli USA - rispetto al Sud America, il Brasile e soprattutto l'Argentina continuarono ad essere una meta importante. Prendendo sempre in considerazione l'anno 1913, i dati riportano un picco di oltre 110 mila partenze per l'Argentina. Per quanto riguarda invece il Brasile, il biennio 1912-13 fu comunque segnato da un notevole aumento - che si assesta tra i 30 e i 40 mila espatri - nonostante l'andamento generale del numero degli sbarchi in questo paese fosse in diminuzione dai primi anni del secolo.⁹¹

⁹¹ Dati recuperati dalla Tab. 3. Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976). Pag. 350 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

I buoni propositi che animarono le scelte politiche nei primi anni del XX secolo e il fervore diffuso che alimentò i flussi come mai prima d'ora dovettero fare i conti con lo scoppio della prima guerra mondiale. Il conflitto non solo costrinse inevitabilmente molti cittadini a posticipare o addirittura cancellare la loro partenza - tanto che negli anni 1917 - 1918 gli espatri verso il Brasile e l'Argentina furono poche centinaia - ma fu anche l'evento che guidò le scelte politiche in materia di migrazione che vennero prese a guerra finita.

2.2.1 Argentina

Tra il 1901 e il 1910 sbarcarono in Argentina oltre 734 mila italiani: fu questo il decennio nel quale venne registrato il più alto tasso migratorio dalla penisola.

Come si evince dal grafico, gli anni del XX secolo che precedono la prima guerra mondiale sono caratterizzati da un flusso poco costante - la soglia dei 100 mila arrivi venne superata nel 1906, nel 1910 e nel 1913; il 1911, a causa delle contingenze economiche ma anche del conflitto tra il governo italiano e quello argentino per i controlli sanitari a bordo dei piroscafi degli emigranti⁹², registra invece solamente poco più di 30 mila sbarchi.⁹³ Per tutto il secondo decennio del secolo scorso, caratterizzato in particolare dallo scoppio della prima guerra mondiale, gli sbarchi nel paese sudamericano subirono però un notevole ridimensionamento, in modo particolare dopo gli sbarchi record del 1913, fino ad essere meno della metà di quelli del decennio precedente⁹⁴.

Fig. 2.1 - Numero totale degli espatri italiani 1901 - 1919 diretti verso l'Argentina

⁹² Pag. 16. F. Bertagna. (2014). "Gli italiani d'Argentina, l'Italia e l'Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)". In "Altreitalie - Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo". Gennaio-giugno, 48/2014.

⁹³ Pag. 221 e seguenti. S. Baldi. (1987). "Flussi migratori e insediamenti italiani in Argentina tra il 1900 e il 1915". Affari Sociali Internazionali, n. 2.

⁹⁴ Vedi sito

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-italiana-in-argentina-un-peculiare-modello-di-accoglienza/>



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

All'inizio del secolo scorso, a differenza di quanto avvenuto negli ultimi decenni del 1800, ad alimentare il flusso di italiani che intraprendevano il viaggio verso l'Argentina furono principalmente braccianti e manovali semi-analfabeti del meridione. A questi deve essere aggiunto anche un piccolo numero di persone costrette ad abbandonare l'Italia a causa delle politiche del regime fascista, in particolare socialisti e, dal 1938 anche ebrei, che trovarono in Argentina la possibilità, negata in patria, di mettere a frutto il loro patrimonio culturale e capitale.

La numerosa presenza di immigrati - soprattutto italiani - nel paese argentino costrinse il governo a prendere delle misure che avrebbero favorito l'assimilazione degli stranieri ma anche in grado di contenere la crescente conflittualità sociale, sfociata in numerosi scioperi, attribuita proprio alla vasta partecipazione degli immigrati nei movimenti operai. La prima proposta, ritirata nel giro di poco tempo a causa delle proteste della stampa⁹⁵, fu quella di modificare il sistema scolastico in senso più "nazionalista", eliminando l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie argentine. La seconda questione legata al tema dell'integrazione riguardava la concessione della cittadinanza. In questo caso il dibattito

⁹⁵ Pag. 13. F. Bertagna. (2014). "Gli italiani d'Argentina, l'Italia e l'Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)". In "Altretalia - Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo". Gennaio-giugno, 48/2014.

parlamentare si divise tra coloro che temevano le conseguenze della concessione dei diritti politici agli immigrati e quelli che invece la consideravano una necessità non più procrastinabile, visto l'esorbitante numero di persone che con il sistema allora vigente veniva escluso. Nel tentativo di limitare le violenze, le resistenze all'assimilazione e le lotte sociali, nel 1902, il paese adottò una legge⁹⁶ che vietava la libera circolazione, dentro e fuori dall'Argentina, degli immigrati e dei nativi. In più prevedeva l'espulsione, senza il bisogno di un provvedimento giudiziale, di qualsiasi straniero considerato pericoloso, con l'obiettivo di colpire principalmente i militanti dei sindacati, gli anarchici e i socialisti che condannavano le condizioni precarie nelle quali i lavoratori si trovavano. Nel 1910 venne introdotta, con la *Ley de Defensa social*, la possibilità dell'arresto preventivo - senza l'esistenza di nessun tipo di accusa - degli anarchici. Come era prevedibile, la stampa italiana in Argentina denunciò le misure adottate dal paese, proclamando l'incostituzionalità⁹⁷ dei provvedimenti legislativi e ricordando l'apporto vitale che l'immigrazione - in particolare quella degli italiani non disoccupati, considerati di più facile assimilazione - diede per il progresso economico dello stato sudamericano e ribadendo quanto ancora avrebbe potuto dare.⁹⁸

2.2.2 Brasile

Per quanto riguarda gli accordi tra Italia e Brasile durante i primi anni del secolo scorso, è bene sottolineare che, al contrario di molti altri paesi europei, la penisola non concluse mai con il Brasile un trattato di commercio ufficiale. La mancata influenza nell'economia brasiliana vista la bassa quota di esportazioni di prodotti italiani nel paese sudamericano⁹⁹ era dovuta al fatto che i rapporti commerciali tra i due paesi si basavano su un *modus vivendi*. Tale accordo, rinnovato ogni anno, attribuiva al Brasile una posizione più vantaggiosa, tanto che lo stato vi apportò più volte modifiche a proprio favore. Gli industriali italiani non furono capaci di approfittare dell'importante presenza di connazionali in terra brasiliana: si erano create infatti ampie possibilità di mercato, il quale però venne soddisfatto solo in un primo momento da merci italiane, queste furono presto sostituite con prodotti locali, in genere frutto del lavoro degli emigrati stessi. Lo Stato italiano comprendeva l'enorme vantaggio che

⁹⁶ Legge n. 4144 del 1902. "Ley de Residencia".

⁹⁷ Articoli de "La Patria degli italiani": "Malinconie sociali", 23 aprile 1910 e "Agenti provocatori", 27 aprile 1910. "Tramonto scialbo" da "Il Giornale d'Italia", 24 agosto 1910.

⁹⁸ Pag. 12 e seguenti. F. Bertagna. (2014). "Gli italiani d'Argentina, l'Italia e l'Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)". In "Altreitalia - Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo". Gennaio-giugno, 48/2014.

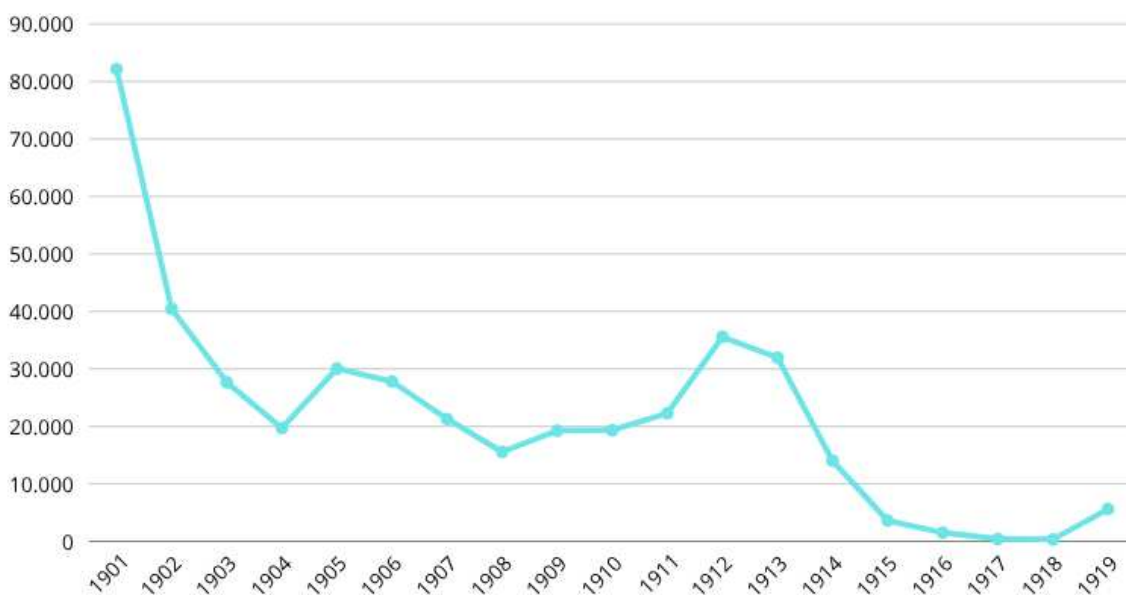
⁹⁹ Tab. 10. Esportazione italiana in Brasile, Argentina e Stati Uniti, 1876 - 1920. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

sarebbe derivato dallo sviluppo di serie relazioni commerciali con uno stato ad un così elevato tasso di presenza italiana, ma non tutti i fattori che impedirono l'aumento delle esportazioni furono direttamente imputabili alle dinamiche interne della penisola. Prima fra tutti, la mancanza di una linea di collegamento diretto tra Italia e Argentina, era fonte di incertezza perché spesso le navi che facevano prima scalo in Brasile, erano cariche di persone piuttosto che di merci, il cui trasporto non poteva quindi essere garantito con regolarità. Le proposte, avanzate dagli stessi emigrati, di istituire una linea commerciale diretta ma anche di adottare misure concrete per combattere la contraffazione dei beni italiani, di creare consorzi di esportazione, di potenziare le Camere di Commercio italiane in Brasile, non vennero mai prese in considerazione seriamente dal governo. Quest'ultimo invece basava la sua politica sulla rivendicazione di un diritto alla stipula di un contratto commerciale che favorisse le esportazioni dei prodotti della penisola facendo leva sul fatto che la grande affluenza di forza lavoro italiana aveva garantito uno sviluppo economico del paese¹⁰⁰.

Se quindi dal punto di vista commerciale per l'Italia risultò difficile imporsi da una posizione di forza, la penisola tentò di assumere un certo ruolo limitando gli ingressi dei contadini italiani nello stato sudamericano. Come è già stato accennato nel capitolo precedente, l'Italia decise di farsi carico di maggiori responsabilità riguardo la sorte dei propri cittadini in Brasile nel 1902 con il Decreto Prinetti, dal nome del ministro degli Esteri. Vennero infatti vietate le partenze con viaggio pagato, a eccezione di quelle approvate dal Commissariato Generale per l'Emigrazione e dei ricongiungimenti. Il provvedimento arrivava in seguito al rapporto di Adolfo Rossi, pubblicato sul Bollettino dell'Emigrazione, incaricato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione di recarsi in Brasile per analizzare sul posto la situazione dei connazionali. La sua relazione riportava un quadro drammatico - lavoratori frustati, donne sottoposte a violenze e gravi privazioni di libertà - accentuando i tratti negativi sulla base delle testimonianze raccolte. A partire da questa data, ma in realtà anche a causa di altri fattori oltre al decreto, il numero delle partenze con destinazione Brasile subì un forte ridimensionamento. L'inversione di tendenza, che aveva già avuto inizio nel 1901, non conoscerà più un ritorno, a favore soprattutto di Stati Uniti e Argentina. Il decreto venne riconfermato nel 1906, limitando l'uso dei biglietti di chiamata per il Brasile.

Fig. 2.2 - Numero totale degli espatri italiani 1901 - 1919 diretti verso il Brasile

¹⁰⁰ Pag. 105. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Ci furono diversi movimenti di denuncia da parte dei ceti sociali dei fazendeiros e dei commercianti brasiliani che richiedevano l'abolizione del decreto italiano e addirittura tentativi di eludere la restrizione. Per esempio già nel 1902 lo Stato di Sao Paulo concedeva un premio di 50 lire a coloro che fossero entrati nel territorio brasiliano o alla compagnia che avesse effettuato il trasporto. La Legge 10450 del 1906, aveva previsto all'art.101 il rimborso del biglietto del viaggio per quelle famiglie composte da almeno tre persone in grado di lavorare nelle piantagioni di caffè. Nel 1912, cercando di forzare le politiche del Commissariato, diverse compagnie di navigazione stipularono accordi con lo stato oltreoceano stabilendo una linea diretta verso Rio de Janeiro e Santos finanziata sia dal governo centrale che da quello dello stato di Sao Paulo cercando di aggirare in questo modo il decreto Prinetti, ma il tentativo fallì presto. Esistevano poi diversi fazendeiros che pur di far arrivare nel territorio brasiliano manodopera migrante, incoraggiavano il governo federale a fondare nuovi nuclei coloniali dai quali avrebbero poi attinto al bisogno¹⁰¹.

Quello che stava mettendo in crisi l'economia del paese e che fu poi la causa principale della diminuzione importante del numero degli sbarchi, era l'eccesso di produzione di caffè e la conseguente discesa del suo prezzo. Il tentativo dello stato di Sao Paulo di acquistare una

¹⁰¹ Pag. 84 e seguenti. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

parte di questa sovrapproduzione, togliendola così dal mercato, mostrò qualche miglioramento nei prezzi nell'immediato¹⁰² ma non estese i suoi effetti anche alle condizioni alle quali erano sottoposti i lavoratori immigrati. Per riuscire a cambiarle, sarebbe stata necessaria una riforma più strutturale che avesse riguardato prima di tutto l'adozione di una legislazione sul lavoro, a tutela dei diritti e gli interessi in particolar modo delle persone occupate nelle fazendas. Nonostante vennero presi alcuni provvedimenti¹⁰³ in questa direzione, nella pratica si rivelarono di difficile esecuzione, poco efficaci o strutturate in modo che non fosse garantita una tutela effettiva.

Per questi motivi, già nel 1901 si registrò un importante flusso di rimpatri, tanto da costringere il Commissariato Generale dell'Emigrazione a destinare la maggioranza dei suoi fondi per i rimpatri al Brasile. Nei primi due decenni del secolo scorso, per la prima volta, i numeri registrati di partenze dalle statistiche italiane erano superiori rispetto agli ingressi dichiarati dal Brasile, a conferma che molti, dopo aver ottenuto il passaporto, decidevano di non partire più o di cambiare destinazione.

2.2 L'influenza della guerra sul fenomeno migratorio

Gli anni in cui l'Italia è stata coinvolta nella Grande Guerra furono caratterizzati da un contenimento delle partenze causato dalla chiusura del mercato del lavoro negli imperi. A questo si deve sommare il grande flusso di rimpatri registrato in quel periodo, guidato sia dallo stimolo al ritorno per difendere la propria terra ma anche dalla paura di non riuscire più a rientrare una volta scoppiato il conflitto¹⁰⁴.

Il sempre maggior numero di partenze poneva il problema dell'indebolimento dell'esercito italiano che nel giro di poco tempo doveva fare i conti con il fenomeno della diserzione. Il fatto di essere emigrato e quindi di essersi stabilito all'estero evitava a molte persone il servizio obbligatorio di leva.

Con il tempo anche le sanzioni previste per i disertori e gli impedimenti alla partenza per obblighi militari vennero attenuate. La Legge del 1901 per esempio allargava la libertà di

¹⁰² Il prezzo in dollari di 10 kg di caffè passa da 1,18 nel 1903 a 1,36 nel 1905. Vedi Tab. 8 Produzione e prezzi del caffè in Brasile, 1903 - 1920. A. Trento. (1984). "La dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940". Padova, Antenore.

¹⁰³ Legge del 1906 dichiara il salario credito privilegiato sul guadagno da raccolto. Nel 1911 viene creato il Patronato Agricola per risolvere le controversie tra lavoratori e fazendeiros. Vengono fondate diverse associazioni per l'assistenza alla salute e all'istruzione.

¹⁰⁴ Pag. 18. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

emigrare per i militari, in particolare all'art. 1 abolì il divieto di espatrio per la seconda e terza categoria di leva mentre abbassò l'età del divieto per i militari di prima categoria e garantì a tutti gli altri la possibilità di espatrio una volta ottenuto un permesso. Nel 1913, la crisi agricola e la forte disoccupazione spinsero il governo verso ulteriori liberalizzazioni in materia per favorire le partenze. Le conseguenze di queste politiche si manifestarono con la chiamata alle armi per l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 alla quale molti emigrati non risposero¹⁰⁵.

Esisteva però anche un sentimento patriottico e di fedeltà alla nazione, sviluppati e diffusi tra gli italiani all'estero proprio grazie all'esperienza comune di essere stranieri in terre lontane. Nel 1914 i rimpatri dall'America furono 208.704 e l'anno successivo altri 164.418, numeri che non si ripeteranno più nella storia d'Italia. Anche durante gli anni della guerra un flusso di qualche migliaia fece ritorno in Italia con l'obiettivo di arruolarsi.

In ogni caso la Grande Guerra non interrompe completamente i flussi degli emigrati italiani - cosa che invece si verificherà negli anni della seconda guerra mondiale - nemmeno quelli che si dirigevano verso i paesi europei nemici dell'Italia, tanto che, non appena venne firmata la pace, il fenomeno migratorio riprende con ritmi molto elevati.

¹⁰⁵ Pag. 266. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

3 L'emigrazione nel periodo tra le due guerre mondiali

Il fenomeno migratorio, dopo qualche anno di pausa, riprese preponderante a causa della distruzione portata dalla Grande Guerra e dalla miseria dilagante nella penisola.

Gli anni compresi tra le due guerre mondiali confermano le tendenze registrate all'inizio del secolo per quanto riguarda la meta delle emigrazioni - anche se l'Argentina riacquista importanza - e le caratteristiche professionali. Ciò che cambia drasticamente durante il periodo considerato sono le dimensioni del fenomeno. L'impennata dell'immediato dopoguerra - il 1920 è l'anno in cui si segnala il più alto numero di partenze in questo periodo, con 614.611 espatri totali, di cui 408.184 verso l'America - subisce, in particolare negli anni '30, una notevole battuta d'arresto, dovuta da una parte agli effetti delle chiusure di importanti sbocchi migratori, dall'altra alla grande crisi del 1929.¹⁰⁶

Vale la pena evidenziare però che questo periodo fu caratterizzato anche da notevoli mutamenti interni alle colonie italiane, nelle quali si diffusero e cominciarono ad affermarsi nuove forme di partecipazione politica e attività civile. E' soprattutto nei paesi dell'America del sud che si assiste ad un processo di integrazione degli immigrati italiani nel tessuto sociale dei paesi di approdo, confermato da un aumento delle domande di naturalizzazione.

3.1 Cambiamento nelle politiche migratorie: le politiche di contenimento dei flussi e gli accordi tra governi

La prima guerra mondiale fu un evento che sconvolse i rapporti politici, sociali ed economici che esistevano prima, portando con sé importanti cambiamenti che travolsero anche il mercato del lavoro internazionale e la sua organizzazione. Dopo il freno agli espatri imposto dalla guerra, i movimenti migratori si ritrovarono costretti sotto misure imposte dalle scelte politiche di numerosi stati, influenzate dal contesto internazionale e, per l'Italia, dal fascismo. Gli anni '20 e '30 furono caratterizzati da una progressiva chiusura degli sbocchi migratori internazionali che colpì non solo gli italiani che avevano deciso di partire ma anche quelli che si trovano già all'estero poiché venne impedito loro di rientrare.

Le restrizioni al mercato internazionale del lavoro ebbero conseguenze pesanti sull'emigrazione italiana i cui numeri furono fortemente influenzati dall'introduzione di queste limitazioni. I flussi del lavoro migrante, che nei primi anni '20 contavano una media di

¹⁰⁶ Pag. 29 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

300 mila partenze ogni anno, subirono una netta diminuzione, registrando in media 90 mila partenze dieci anni dopo.

Per riuscire a comprendere questa veloce flessione nel numero degli espatri è necessario analizzare i vincoli imposti dalle svolte legislative come riflesso della riduzione della richiesta internazionale di manodopera. Nella pratica questi vincoli consistevano «nell'introduzione di limitazioni all'entrata di nuovi immigrati e nella predisposizione di quote di accesso e [...] nella realizzazione di accordi tra singoli paesi di partenza e di arrivo per regolamentare la libertà dei movimenti individuali e favorire la stipulazione di contratti collettivi»¹⁰⁷. La modifica delle politiche migratorie dell'Italia e del mondo ebbe un forte impatto sul numero totale degli espatri provocando un netto ridimensionamento quantitativo. Se nei primi anni del 1900, il 59,2% degli espatri era diretto oltre oceano¹⁰⁸, assorbito principalmente dagli Stati Uniti, con le politiche migratorie di contenimento adottate a partire dagli anni '20 dagli USA¹⁰⁹ e dai paesi dell'America Latina, si registrò una quota crescente di partenze, che si limitarono però a rimanere all'interno dei confini del continente europeo.

Il governo italiano decise quindi di procedere con un ulteriore passo in avanti, ponendo l'attenzione anche sulle conseguenze esterne dell'emigrazione e sul rapporto con i paesi di destinazione dei flussi.

L'Italia cominciò a guardarsi intorno e ad adottare una politica sull'emigrazione che tenesse conto dei rapporti economici con i paesi esteri per riuscire ad ottenere vantaggi o posizioni privilegiate attraverso la conclusione di trattati di lavoro e di commercio internazionale. Il governo italiano sin dai primissimi anni del primo dopoguerra cercò di legare l'emigrazione italiana e le sue esportazioni. Decise di adottare una politica di pressione sugli stati esteri usando i trattati commerciali conclusi con questi: vennero infatti inserite delle clausole che prevedevano lo scambio di merci con quello di lavoratori. Avendo l'Italia una gran numero di persone pronte a imbarcarsi per andare a prestare la propria forza lavoro all'estero, il governo riteneva di potersi permettere di fare pressioni per ottenere accordi commerciali più favorevoli.

¹⁰⁷ "Esilio, migrazioni e mobilità interne tra le due guerre". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

¹⁰⁸ Tab. 2.5. Espatri in Italia secondo la ripartizione di origine e la destinazione (1876-1942). Pag. 29. E. Sori. (1979). "L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale". Bologna, Il Mulino.

¹⁰⁹ Nel 1921 venne adottata l'Emergency Quota Act con l'obiettivo di ridurre il numero di ingressi degli europei negli Stati Uniti. Nel 1924 venne varata una legge ancora più restrittiva all'immigrazione che imponeva un sistema basato sulle quote per determinare il numero massimo di persone straniere che sarebbero potute entrare annualmente. In pratica venne stabilito che per ogni stato estero il numero massimo di accessi annuali sarebbe stato pari al 2% dei cittadini di quello stesso stato già residenti negli Stati Uniti al censimento del 1890.

La drastica riduzione della portata dei flussi migratori degli anni '20 e '30 non fu dovuta solamente ai provvedimenti restrittivi all'immigrazione adottati dai paesi oltreoceano che costituivano le principali mete degli italiani, ma anche alla grave crisi economica, iniziata nel 1929 e che colpì l'Europa all'inizio degli anni '30, e al freno imposto dalla politica fascista. Per quanto riguarda il primo dei due fattori di espulsione, le difficoltà economiche dovute alla restrizione dei mercati del lavoro si abatterono per prime sui lavoratori stranieri.

3.1.1 Argentina

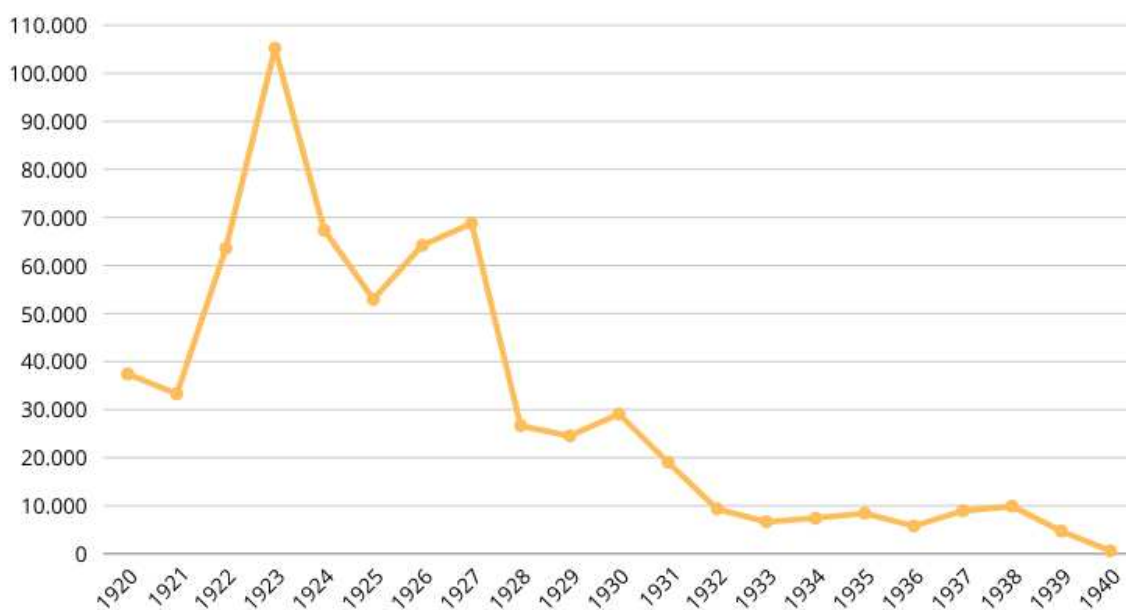
In Argentina, i due decenni successivi alla Grande Guerra contano un totale di oltre 650 mila emigrati, con una media annuale di 53 mila sbarchi se viene preso in considerazione il periodo tra il 1920 e il 1930¹¹⁰, per poi rimanere sempre al di sotto delle 10 mila unità dal 1932 in poi.

Gli anni tra le due guerre mondiali, se analizzati nell'ottica della consistenza dei flussi migratori dall'Italia all'Argentina, possono essere suddivisi in due sottoperiodi che corrispondono essenzialmente ai due decenni - dal 1919 al 1930 si registrano oltre 600 mila sbarchi, mentre dal 1931 al 1940 se ne contano in totale poco più di 60 mila.

Fig. 2.3 - Numero totale degli espatri italiani 1920 - 1940 diretti verso l'Argentina

¹¹⁰ Vedi sito

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-italiana-in-argentina-un-peculiare-modello-di-accoglienza/>



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Il periodo immediatamente successivo al primo conflitto mondiale è stato caratterizzato dalla ripartenza di quanti erano rientrati in patria per prestare servizio militare che, visto il livello di arretratezza in cui versava l'Italia post-bellica, decisero di imbarcarsi nuovamente alla volta dell'Argentina, portando con sé anche eventuali familiari e compaesani che non erano riusciti a raggiungerli negli anni precedenti. La reciproca influenza tra i principali mercati del lavoro americani è un fattore che si fa sentire anche nei primi anni '20: è il tentativo di sostituire gli Stati Uniti - che erano diventati la terra d'approdo privilegiata dagli italiani negli anni precedenti al conflitto - con l'Argentina. A causa dei provvedimenti restrittivi adottati all'inizio degli anni '20, gli USA erano diventati una meta difficile da raggiungere. Questa prima ondata mantenne le stesse caratteristiche dei flussi di fine 1800 in termini di composizione - principalmente contadini e operai - anche se cambiò la principale zona di provenienza.

La prima ondata di sbarchi si esaurì a causa della grande depressione. Gli emigrati degli anni '30 del 900 sono numericamente irrilevanti ma sono portatori di un più elevato bagaglio culturale in quanto erano antifascisti, sindacalisti e professori allontanati dal regime, ma

anche ebrei colpiti dalle leggi razziali. Questi trovarono un impiego nel settore dell'istruzione, negli ambienti culturali o nelle redazioni dei giornali.¹¹¹

Durante il periodo tra le due guerre l'Argentina si confermò essere un luogo di emigrazione con alcune caratteristiche peculiari rispetto agli altri paesi americani di grande emigrazione italiana. Infatti, essendo stata luogo di approdo precoce dei flussi e scenario dell'istituzione di enti di soccorso mutualistici prima degli altri paesi meta di emigrazione, l'interazione con la popolazione del posto era avvenuta prima e si trovava quindi, già in questo periodo, ad un livello più avanzato di integrazione. Si era infatti sviluppata una classe di imprenditori e industriali, organizzati anche dal punto di vista politico, che si era aperta al confronto con le élites locali e riusciva ad avere anche un certo grado di influenza nella vita pubblica dell'Argentina.

E' durante questo periodo che agricoltori e allevatori italiani dedicarono le loro forze al lavaggio di terre per togliere il salnitro e alla loro purificazione attraverso lo spargimento di gesso¹¹² in aree per nulla adatte alla loro attività produttiva. Anche gli altri settori economici sono testimoni di un'intensa partecipazione italiana, tanto che alcune attività artigianali gestite da famiglie italiane si trasformarono in vere industrie, che, alla produzione di macchinari per l'agricoltura, affiancarono quella dei prodotti urbani e per la casa.

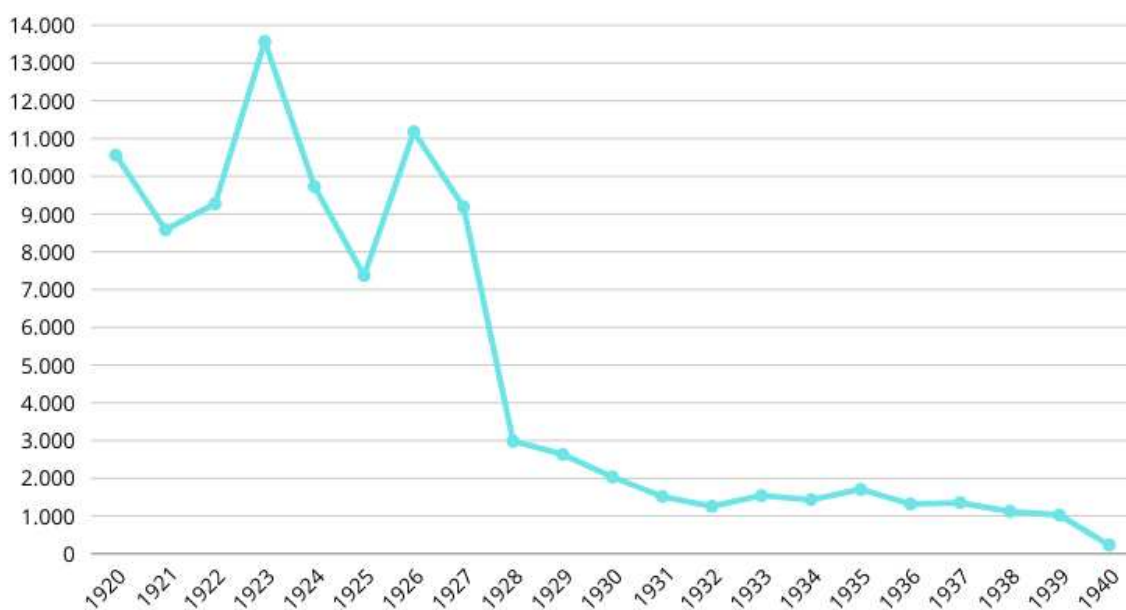
3.1.2 Brasile

Dal primo dopoguerra l'andamento del flusso migratorio italiano verso il Brasile risulta poco uniforme. Se inizialmente sembrava che il numero delle partenze potesse riprendere il ritmo sostenuto dell'anteguerra, nonostante la forte riduzione quantitativa, con la seconda metà degli anni '20 ci si rese presto conto che si stava andando verso una contrazione irreversibile. Tra il 1927 e il 1928, come è accaduto anche per l'Argentina, gli sbarchi subirono una netta diminuzione a causa della caduta dei prezzi internazionali del caffè, anche se i numeri si erano già notevolmente ridotti negli anni precedenti. Durante gli anni '30 la media annua delle partenze si colloca tra le mille e le duemila unità.

Fig. 2.4 - Numero totale degli espatri italiani 1920 - 1940 diretti verso il Brasile

¹¹¹ Pag. 121 e seguenti. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

¹¹² Vedi per esempio l'area del Rio Negro e la colonia di Villa Regina.



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

La presa del potere nel 1930 da parte di Vargas¹¹³ condusse il paese verso una svolta nazionalistica che, allo scopo di rafforzare l'identità brasiliana, andò a colpire in particolare le culture e le lingue straniere. Nella nuova Costituzione brasiliana del 1934¹¹⁴ venne introdotta una riserva riguardo i posti di lavoro, secondo la quale i 2/3 avrebbero dovuto essere occupati da brasiliani per tutelare la manodopera autoctona e prevenire la concentrazione territoriale di comunità straniere.¹¹⁵ In più divenne operativo il sistema delle quote: le entrate annuali di stranieri vennero limitate al 2% dei connazionali sbarcati in Brasile fra il 1884 e il 1933. In realtà queste limitazioni non coinvolsero direttamente gli italiani perché il numero di espatri verso il Brasile rimase sempre al di sotto della quota fissata.

Nel 1942, a causa dei numerosi attacchi da parte dei sottomarini tedeschi alle navi vicine alle coste brasiliane, il Brasile dichiarò guerra¹¹⁶ alla Germania e all'Italia e adottò misure di limitazione dell'immigrazione nei confronti dei cittadini delle potenze dell'Asse.

¹¹³ Getúlio Dornelles Vargas è stato un politico e militare brasiliano, presidente del Brasile per due periodi, da novembre 1930 ad ottobre 1945 e da gennaio 1951 ad agosto 1954. Fu leader della rivoluzione brasiliana del 1930, che pose fine alla Prima Repubblica.

¹¹⁴ Nel 1934, l'Assemblea Costituente promulgò la seconda Costituzione repubblicana del Brasile, segnando una svolta dallo stato liberale verso uno più sociale, più attento ai diritti politici e a quelli dei lavoratori. Nello stesso tempo accentra le competenze sull'ingresso e sull'espulsione degli stranieri.

¹¹⁵ Pag. 46. N. Brutti. (2022). "Identità e cittadinanza fra Brasile e Italia". L'Harmattan Italia, Torino.

¹¹⁶ Decreto n° 10.358, il 31 agosto 1942.

Diversamente da quanto descritto sopra per l'Argentina, il percorso di integrazione degli emigrati italiani in Brasile è stato più difficile. Il sistema della fazenda che costringeva la maggior parte degli italiani a lavorare nelle piantagioni di caffè alla stregua di schiavi, di sicuro non aveva facilitato il loro inserimento nella società brasiliana. Nonostante questo, anche per gli immigrati in questo stato, fu proprio il periodo tra le due guerre quello in cui avvenne l'importante inclusione degli italiani nel ceto medio, un passaggio che segnava il definitivo abbandono della situazione precaria nella quale avevano vissuto fino a qualche anno prima.

3.2 L'influenza del regime fascista sull'emigrazione italiana

Durante il ventennio fascista si assiste ad un cambiamento importante del rapporto che gli italiani emigrati avevano costruito nel periodo precedente con il paese che li aveva accolti. Allo sviluppo di un maggiore senso di appartenenza alla patria, aiutato dall'esperienza comune della guerra e dalla propaganda del regime, si deve infatti aggiungere l'avvio di un processo di integrazione degli italiani in differenti contesti. Il graduale accantonamento del sentimento di appartenenza regionale, grazie alla diffusione dell'uso dell'italiano come lingua comune a tutti gli immigrati dalla penisola, fu accompagnato anche da una progressiva maggiore apertura nei confronti della comunità locale. A testimonianza di questa spinta alla maggiore integrazione si possono riportare, tra gli altri esempi, una più consistente presenza della componente femminile italiana nel mercato del lavoro e una sua più assidua partecipazione alla vita sociale, l'aumento del numero di matrimoni tra immigrati e persone autoctone e una maggiore mobilità sociale per i figli degli italiani. «Tali comportamenti favorirono il prevalere di un'italianità condivisa e furono nuovo alimento per l'affermazione di un sentimento di lealtà degli immigrati anche nei confronti dei paesi di accoglienza»¹¹⁷.

3.2.2 L'emigrazione durante il regime

In una prima fase, la politica sull'emigrazione adottata dal fascismo può essere considerata in un certo senso una continuazione di quanto era stato fatto fino a quel momento dai governi precedenti. Le misure più liberiste, sintetizzate nella legge del 1901, vennero fatte proprie anche dal regime, il quale però reinterpretò la figura dell'emigrante in chiave economica e soprattutto di politica di prestigio. In questo senso, nel maggio del 1924 venne convocata a

¹¹⁷ "Esilio, migrazioni e mobilità interne tra le due guerre". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

Roma la prima Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione per esaminare i problemi di natura tecnica relativi alle migrazioni con l'obiettivo di facilitare un'azione coordinata tra le nazioni coinvolte dal fenomeno.¹¹⁸ L'anno prima era stato creato l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro italiano all'Estero (ICLE) per regolare dall'alto i flussi migratori e supportare finanziariamente i lavoratori italiani emigrati. L'Istituto rimase però praticamente inattivo fino al secondo dopoguerra. Gli ingenti finanziamenti provenienti dal piano Marshall e l'attribuzione di nuovi compiti contribuirono a mantenerlo in vita anche dopo la seconda guerra mondiale, ma, nonostante venne dismesso solo nel 1983, non ebbe mai un ruolo decisivo nella storia dell'emigrazione italiana.¹¹⁹

Nel 1927 però si verificò una rottura con le direttrici liberali dell'Italia e venne decisa la soppressione del Commissariato Generale dell'Emigrazione - istituito con la Legge del 1901 - con l'obiettivo di riportare sotto il diretto controllo politico anche il fenomeno emigratorio. Bisogna ammettere che il Commissariato non era riuscito a ricoprire quel ruolo d'importanza che la legge gli attribuiva, tanto che le sue funzioni vennero spesso ovviate dall'opera di altri enti, spesso legati al mondo cattolico. Esso rappresentava però la volontà politica di gestire quello che veniva considerato un problema nazionale.

Le numerose partenze dall'Italia erano la prova della falsità della propaganda fascista, il cui intento era invece quello di rappresentare la penisola come una potenza internazionale, dove l'aumento demografico costituiva l'orgoglio nazionale. Alla realtà di un'Italia povera ed emigrante, il regime sostituì la narrazione di un popolo che aveva necessità di stabilirsi su nuove terre per poter sviluppare a pieno la propria potenza economica, che doveva lasciare la patria per adempiere alla sua missione di esportare il genio italiano nel mondo. Nell'ottica fascista di accentramento del potere e di assoggettamento delle istituzioni alle esigenze ideologiche del regime, il Commissariato Generale venne sostituito con la Direzione Generale degli Italiani all'Estero, una delle strutture più fascistizzate del regime. Guidata da Piero Parini¹²⁰, la Direzione concentrava su di sé tutti i poteri per la complessiva

¹¹⁸ "The Secretary of State to the American Delegation". Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1928, Volume I. Document 352. Washington, March 23, 1928.
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1928v01/d352>

¹¹⁹ F. Fauri. (2009). "Il decollo mancato: nascita e vita travagliata dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero". Studi Storici, 1, 257-280.

¹²⁰ Nato a Milano il 13 novembre 1894, assunse un ruolo di spicco come diplomatico nella politica di fascistizzazione del Ministero degli Affari Esteri voluta da Dino Grandi. Parini fu nominato console e alla fine degli anni 20 divenne segretario dei Fasci italiani all'estero e assunse la guida della Direzione generale degli Italiani all'estero. Nel 1932 assunse anche la gestione del Lavoro italiano all'estero. Da Enciclopedia online Treccani.

riorganizzazione della politica migratoria italiana e per la gestione delle politiche fasciste per le comunità italiane all'estero.

Tutta la questione delle colonie italiane, tornata in voga nel ventennio fascista, è stata intrisa di competizione con l'impresa coloniale delle altre nazioni europee visto l'inserimento tardivo della penisola nella corsa alla conquista di nuove terre che portò di fatto ad un'assenza italiana nel settore. Il regime, facendo leva su questa frustrazione diffusa, costruì un forte legame tra colonizzazione ed emigrazione, alimentando attraverso la politica e uomini di cultura, progetti espansionistici che miravano ad offrire un "posto al sole" ai contadini senza terra e ai proletari. L'emigrazione veniva dunque considerata e propagandata dal fascismo come un riscatto per il popolo italiano, un'alternativa alla colonizzazione da cui l'Italia era stata tagliata fuori: l'America Latina era sostitutiva dell'Africa¹²¹.

Nonostante però la propaganda di facciata che considerava l'emigrazione italiana come un fattore di prestigio per il paese, le misure adottate nel concreto dal fascismo furono nel senso della restrizione all'espatrio. Il governo fascista si ritrovò infatti a dover affrontare una grave situazione interna che coinvolse soprattutto il mercato del lavoro agricolo e che aveva causato un alto tasso di disoccupazione. La lotta a questo fenomeno, nonostante il contesto favorisse le nascite e i salari si mantenessero bassi, di fatto fu mera propaganda e non fu certo aiutata dalle restrizioni all'emigrazione che impedivano la naturale attivazione di questa importante valvola di sfogo sociale.

Le azioni di repressione di qualsiasi forma di dissidenza avevano provocato la fuga di molti oppositori politici. Se quindi da un lato le misure adottate dal regime erano nel senso di contenere le partenze, dall'altro la sua politica persecutoria non faceva che alimentare un flusso di esuli politici. Non vennero colpiti solamente gli antifascisti in patria ma, con la legge mirata n. 108 del 1926, anche quelli che operavano all'estero potevano essere puniti privandoli della cittadinanza. Nonostante questa tipologia di emigrati prediligeva mete europee - la Francia e il suo governo del Fronte Popolare in primis - è da segnalare anche un modesto flusso di esuli diretto in Argentina. In questo paese infatti l'attività di dissenso e boicottaggio del regime organizzata dagli antifascisti venne sostenuta anche dalle principali associazioni italiane e, con un tacito assenso, dal governo.

Le leggi razziali e la politica di violenza nei confronti delle minoranze portata avanti dal fascismo causarono in molti casi la fuga delle persone destinatarie delle misure persecutorie.

¹²¹ Pag. 269. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

Le persone italiane di religione ebraica, la categoria più numericamente consistente tra quelle colpite dal regime, si ritrovarono costrette ad abbandonare il paese a causa della perdita del lavoro, dell'espropriazione dei beni a loro intestati e l'esclusione dalla vita sociale e pubblica. Si stima che in tutto uscirono dal paese circa 6 mila ebrei che cercarono rifugio sia in altri paesi europei - salvo poi trovarsi nuovamente di fronte alla migrazione forzata a causa degli eventi bellici e dalla nascita di governi collaborazionisti - sia verso l'America. Quelli che raggiunsero il Brasile e l'Argentina in molti casi non ebbero vita facile perchè anche in queste terre esisteva un radicato antisemitismo.

3.2.1 La propaganda fascista all'estero

Visto il cospicuo numero di italiani residenti all'estero, il partito fascista tentò di organizzare un'azione che mirava a diffondere gli ideali del regime anche al di fuori del territorio italiano. La strumentalizzazione della questione migratoria si concretizzava nell'esaltazione della crescita demografica e quindi della potenza degli italiani, nella giustificazione delle campagne coloniali come sbocco per il surplus di forza-lavoro e nella possibilità di animare un senso di appartenenza alla nazione e di fascistizzazione di coloro che erano emigrati nei decenni precedenti. La volontà del regime era quella di approfittare della presenza di italiani all'estero per veicolare l'idea di potenza della penisola sul piano internazionale e riuscire a formare delle roccaforti fasciste al di fuori dei confini italiani. Le comunità italiane erano infatti sottoposte a una continua propaganda da parte degli organi del partito all'estero ma anche delle istituzioni culturali e delle scuole italiane all'estero.

Il programma fascista per gli italiani all'estero prevedeva la valorizzazione delle comunità di connazionali all'estero al fine di formare un'identità nazionale italiana che si riconoscesse nei valori della lealtà e del sostegno alla causa fascista. Per questo motivo, nel 1923 vennero creati i Fasci italiani all'estero, un evento che segnò la nascita del movimento fascista anche in altri paesi del mondo. Esempolari sono le parole di Giuseppe Bastianini, primo segretario dei Fasci italiani all'estero fino al 1926, quando descrive i sentimenti degli immigrati italiani al momento dell'affermazione del partito all'estero:

«nessuno li richiamò intorno ad un solo vessillo, né essi sentirono questa necessità finché non accadde che il nome della patria loro risuonò su tutte le bocche e comparve su tutti i giornali. Seppero che in Italia un partito ch'essi non conoscevano (...) aveva compiuto in poche ore la rivoluzione (...) e sentirono rinascere in cuore e videro manifestarsi spontaneamente quell'orgoglio che spesso li aveva fatti piangere in silenzio, sentirono rinascere quell'amore che li aveva lungamente torturati e si dissero finalmente, davanti a tutti, Italiani. (...). Da questa rinascita di sentimenti italiani, che si manifestò contemporaneamente in ogni paese

del mondo che ospita nostri connazionali, ebbero vita spontanea i Fasci italiani all'estero.»¹²².

Il grande interesse del partito nei confronti del sud America nel decennio dal 1927 al 1936 era dovuto all'affermazione sociale ed economica degli italiani in questi territori, soprattutto in Argentina, che rendeva quindi potenzialmente vantaggioso un maggiore controllo degli emigrati. La prima sezione fascista sorse a Buenos Aires, seguita poi nel 1923 da quella di Sao Paulo. Il Brasile fu il paese latino americano che contò il più alto numero di fasci, nel 1927 i gruppi fascisti erano 52 e nel 1934 già 82, di cui poco meno della metà nel solo stato di Sao Paulo.

L'operazione però non diede i risultati sperati perché poche furono le persone che si convertirono alla fede fascista - per esempio in tutta la città di Buenos Aires gli iscritti al partito nel 1940 erano solo 2.500, su una comunità di oltre 300mila persone; in Brasile, su quasi mezzo milione di italiani, i fasci non superarono mai i 6mila soci - spingendo quindi il regime ad agire anche attraverso altri mezzi. Nei paesi dell'America Latina e in particolare in Brasile, un maggior successo è stato riscosso dal Dopolavoro all'Estero, un'organizzazione parte della cosiddetta Opera Nazionale Dopolavoro (OND)¹²³, il cui compito era quello di promuovere attività ricreative e culturali, corsi di lingua, di musica e di teatro, aprire biblioteche, svolgere conferenze e proiezioni cinematografiche ma anche feste e cerimonie pubbliche, e di dare agli italiani la possibilità di praticare sport. Lo scopo ultimo dell'OND era quello di propaganda del regime attraverso tutte queste iniziative destinate agli adulti in modo da riuscire a tenere sotto controllo il tempo libero di questi ultimi. In Brasile, la prima sede del Dopolavoro fu aperta nel 1929 a Rio, due anni dopo venne fondata quella di Sao Paulo, che nel 1938 contava già 40mila iscritti. Le iniziative erano sostenute anche dal corpo diplomatico italiano presente nel luogo: i consolati avevano infatti assunto il ruolo di maggiore centro della propaganda del regime, con il compito di diffondere le idee fasciste e incentivare l'adesione degli immigrati alle sezioni dei fasci.

Per riuscire ad avere un controllo diretto anche sulle nuove generazioni, i giovani vennero inquadrati nell'istituzione dei Balilla e nella Gioventù Italiana del Littorio all'Estero (GILE),

¹²² Pag. 243-244. C. Baldoli. (1999). "I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934)". In Studi Emigrazione, XXXVI, n. 134.

¹²³ "Associazione istituita con r.d.l. 582/1° maggio 1925, per promuovere la costituzione e il coordinamento di istituzioni atte a elevare fisicamente e spiritualmente i lavoratori intellettuali e manuali nelle ore libere dal lavoro; unificava e assorbiva tutte le associazioni culturali e sportive sorte prima dell'affermazione del regime fascista; posta alle dirette dipendenze del capo del governo, presieduta al centro dal segretario del partito e alla periferia dai segretari federali, fu strumento di penetrazione politica fra le masse." Da Enciclopedia online Treccani.

vennero modificati i programmi delle Scuole Italiane all'Estero con un'intenzione particolare di "nazionalizzazione" dei figli degli immigrati presente nei libri di testo e nei metodi d'insegnamento. Questo era spesso motivo di scontro con le istituzioni degli stati ospiti il cui obiettivo era invece quello di una progressiva naturalizzazione degli immigrati di seconda generazione per fare in modo che si integrassero più velocemente nel tessuto sociale locale. Alla generazione dei figli di immigrati, il regime aveva dedicato le colonie estive in Italia, un'iniziativa rivolta a migliaia di giovani residenti all'estero che permetteva loro fare dei veri e propri "bagni di italianità" a chi della madrepatria aveva solo sentito parlare.

Accanto alle istituzioni culturali e alla scuola, la propaganda del partito fascista utilizzò anche i media disponibili all'epoca, tra cui la radio, il cinema e la stampa. Quest'ultima ottenne grande successo tra gli italiani perché in Brasile il regime approfittò di giornali che già esistevano prima della Grande Guerra e che godevano già di una certa popolarità, e li trasformò in strumenti di diffusione delle idee fasciste. Avvenne dunque l'appropriazione del giornale in lingua italiana *Fanfulla*, fondato a Sao Paulo nel 1893, che diventò il quotidiano ufficiale del regime in Brasile; allo stesso modo *Il Piccolo* venne presto occupato da uomini fedeli al duce; la *Staffetta Riograndense*, periodico di impronta clericale, sostenne la campagna di Etiopia, glorificando l'impresa coloniale fascista. Per quanto riguarda la stampa argentina, nel 1923 uscì la prima pubblicazione del giornale ufficiale del regime, *Il Littore*, a cui si aggiunse qualche anno più tardi *Il Mattino d'Italia* che, negli anni di maggior successo di Mussolini, raggiunse circa 40.000 copie.

Questa volontà di indottrinamento degli espatriati si tradusse in un processo di appianamento delle differenze all'interno della comunità stessa - per esempio, con la firma dei patti Lateranensi, venne ricucita la divisione tra cattolici e laici - accelerando il processo di acquisizione di un diffuso sentimento nazionale. In Brasile e Argentina, la capacità del regime di insinuarsi anche nei piccoli villaggi abitati dalle comunità italiane, pur essendo lontani dalle grandi città principali, deve la sua fortuna anche alla propaganda, o se non altro alla collaborazione, della Chiesa Cattolica. La condivisione della lotta al comunismo e al laicismo era la base di questa alleanza, a cui si deve aggiungere anche la volontà di mantenere vivo il ricordo della patria e l'appartenenza alla nazione. L'appoggio dei missionari e delle organizzazioni clericali è testimoniato dalle benedizioni impartite alle nuove sedi dei fasci, dalla partecipazione di rappresentanti della Chiesa a feste e manifestazioni di propaganda ma anche dal fatto che la penetrazione delle idee del regime si dimostrò essere più facile in quelle terre che ospitavano contadini che si erano lasciati alle

spalle una forte tradizione di impronta cattolica - specialmente quelli provenienti dal Veneto emigrati nello stato del Rio Grande do Sul - e che quindi avevano permesso ai missionari di costruire una rete capillare sul territorio, utilizzata a proprio vantaggio dal fascismo.

In ultima analisi, è doveroso sottolineare che la simpatia per il fascismo - e in particolare per la figura di Mussolini che si percepiva nell'opinione pubblica argentina e brasiliana - e il consenso che si era creato attorno al partito grazie all'attivismo che aveva offerto agli immigrati servizi socio-culturali, non erano però, per la maggior parte dei casi, basati su presupposti ideologici. Ciò che invece era riuscito a conquistare l'animo degli italiani all'estero era la nuova narrazione della madrepatria, di cui il fascismo era portatore, sulla quale si basava l'immaginario collettivo degli italiani all'estero. Era stato il prestigio internazionale acquisito dall'Italia, il successo del mito di Mussolini, l'orgoglio di essere cittadini di una nazione che era tornata ad avere la sua dignità, gli elementi di cui andare fieri e da rivendicare in un contesto straniero, in cui spesso gli immigrati subivano discriminazioni per via della loro origine.

CAPITOLO III

L'emigrazione dal secondo dopoguerra

Questo terzo capitolo è dedicato all'analisi dei cambiamenti che hanno riguardato i comportamenti e le abitudini dei flussi migratori dovuti agli sconvolgimenti e gli sviluppi internazionali dal 1946. Verrà presa in considerazione la stagione italiana degli accordi bilaterali per l'invio all'estero di lavoratori, con un focus sull'emigrazione degli anni '50 verso il Brasile e l'Argentina. L'organizzazione associativa e la costruzione di rapporti di solidarietà tra le comunità di italiani nei due stati del Sud America saranno oggetto dell'ultima parte del capitolo.

1 L'inversione di tendenza

Sono diverse le novità che intervennero dopo la fine della seconda guerra mondiale e che influenzarono anche il mondo dell'emigrazione in tutti i suoi aspetti, dalla dimensione quantitativa alla classe sociale coinvolta negli spostamenti, dalle politiche messe in campo dai governi dell'Italia repubblicana agli stati coinvolti dal fenomeno, fino all'importante dato sui rimpatri.

La motivazione economica, anche negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, resta la principale ragione all'origine degli espatri dall'Italia. Con il passare del tempo però, la nascita e lo sviluppo delle nuove possibilità date dalla globalizzazione, dalla tecnologia, dagli accordi regionali per la liberalizzazione degli spostamenti, la mondializzazione dell'economia, hanno creato le condizioni per lo sviluppo di un'emigrazione diversa, non più spinta da ragioni di miseria e necessità. I flussi che caratterizzarono questo periodo, soprattutto quelli che rimasero dentro al continente europeo, erano formati da persone con un grado di istruzione elevato e che appartenevano alla classe sociale medio-alta.

Con riferimento alla portata quantitativa delle partenze, il periodo può essere suddiviso in due: il decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, che registrava ancora un fase ascendente, mentre dagli anni '60 iniziò a delinearsi con chiarezza quello che sarà poi il trend in discesa anche degli anni successivi. Numericamente il totale degli espatri subì una riduzione notevole, passando da una media annuale di 316.584 nel decennio dal 1956 al 1965, a 171.357 del decennio successivo. La repentina diminuzione degli espatri non deve

però indurre a concludere che gli italiani avessero smesso di spostarsi. La straordinaria crescita economica degli anni '50 e '60 trasformò la geografia della mobilità, che divenne per gran parte interna, riuscendo ad attrarre molti lavoratori nelle principali città dell'Italia settentrionale. La maggior parte del movimento emigratorio italiano da dopo il 1946 si diresse verso l'Europa - fatta eccezione per il biennio 1949-1959 - e la tendenza risulta ancora più accentuata se si osserva il fenomeno dal 1961 in poi. Fu in questi anni che il nord Italia (Veneto e Friuli Venezia Giulia) registra ancora tassi migratori superiori al 10‰, ma l'area di maggior esodo, se viene preso in considerazione tutto il periodo post bellico, rimane il meridione. Il tasso migratorio sale dal 2,4 al 7,7‰ negli anni di punta di questo periodo (1960-61), per poi tornare basso all'inizio degli anni '70.

Per quanto riguarda il continente americano, il nord e il sud si spartirono circa lo stesso numero di italiani. All'Argentina, che ricevette comunque più della metà degli immigrati verso l'America latina, e al Brasile che si fermò invece al 13%, si aggiunse il Venezuela, una destinazione relativamente nuova ma che si attestò su livelli di accoglienza importanti. Gli anni di maggiore successo delle rotte transoceaniche furono quelli del primo decennio post bellico: in particolare il 1949 e il 1950 videro rispettivamente 144.122 e 126.692 espatri diretti in America, corrispondenti al 73% e l'83% del totale delle partenze¹²⁴. Infatti i paesi europei destinatari dei flussi nell'immediato dopoguerra non erano ben disposti ad accettare immigrati per lunghi periodi, anche perché le condizioni in cui versavano non erano molto migliori di quelle italiane. In particolare la Francia e il Belgio subirono gravi devastazioni a causa dei bombardamenti, mentre in Gran Bretagna il controllo governativo sulla distribuzione di beni di prima necessità imposto in tempo di guerra, continuò addirittura fino al 1954.¹²⁵ La scelta abbastanza indotta di dirigersi verso le Americhe dovette però fare i conti con una rinnovata spinta all'adozione di misure restrittive all'emigrazione che ebbero come effetto quello di orientare il flusso verso i paesi del vecchio continente in modo definitivo. Dagli anni '60, l'88% dei flussi verso le Americhe si diresse in USA o Canada, lasciando l'America latina con percentuali ai minimi storici. Se da una parte si abbassò

¹²⁴ Tab. 1. Espatri per grandi aree geografiche di destinazione (1876 - 1976). Pag. 345 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹²⁵ Pag. 22. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

ulteriormente l'incidenza delle professioni agricole sul totale degli espatri, dall'altra divenne sempre più consistente la presenza delle persone non attive lavorativamente.¹²⁶

Il generale ridimensionamento del numero delle partenze dall'Italia, che in particolare dalla seconda metà degli anni '80 fino alla fine del millennio registrò una media di poco più di 45 mila espatri totali ogni anno¹²⁷, riguarda da vicino le mete del Sud America. L'Argentina e il Brasile, già dai primi anni '60, furono la destinazione di solo poche centinaia di italiani ogni anno. L'Argentina, dall'ultimo decennio del XX secolo fino al 2014 - ultimo anno in cui i valori sono disponibili dalle fonti ISTAT - è stata interessata da un flusso leggermente più importante, con una media annuale di poco più di 1500 arrivi. Il Brasile ha conosciuto questa piccola inflessione più tardi, più precisamente a partire dal 2006.¹²⁸

1.1 Nuove politiche governative

Nei primi anni del dopoguerra, il governo si ritrovò a dover far fronte all'alto tasso di disoccupazione nel paese e decise che la risoluzione di questo problema si sarebbe trovata nell'emigrazione: per sbloccare una situazione così critica, bisognava raggiungere livelli più alti di espatri. Questo oltre ad alleggerire il peso sociale di coloro che non avevano un lavoro, avrebbe aumentato le entrate statali grazie al flusso delle rimesse. Proprio come negli ultimi anni del XIX secolo, anche in questo periodo all'emigrazione di massa fu attribuito un ruolo di "valvola di sfogo", una comoda alternativa alle riforme sociali, che avrebbe assorbito una grande fetta di disoccupati senza grandi interventi da parte dello stato. In più era diffusa la credenza che un grande afflusso di rimesse avrebbe potuto giovare al sistema economico italiano, messo in ginocchio da anni di guerra. Per questi motivi, diversamente dall'atteggiamento attendista assunto dai governi a fine 800, vennero adottate politiche a favore dell'emigrazione, considerata come «un elemento complementare all'assistenza finanziaria del piano ERP¹²⁹, elemento essenziale per il riequilibrio economico, sociale e politico dell'Italia»¹³⁰. Il governo si mosse principalmente seguendo due strategie. Da una parte, in tutte le sedi internazionali e in quelle della costruzione europea, spingeva per

¹²⁶ Pag. 37 e seguenti. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹²⁷ Dati ISTAT. Serie storiche. Tavola 2.9 "Espatriati e rimpatriati per destinazione e provenienza europea o extraeuropea - Anni 1869-2014".

¹²⁸ Dati ISTAT. Serie storiche. Tavola 2.9.1 "Espatriati per alcuni paesi di destinazione - Anni 1869-2014".

¹²⁹ European Recovery Program, iniziativa americana del 1948 con l'obiettivo di portare aiuti finanziari all'Europa distrutta dalla seconda guerra mondiale.

¹³⁰ Pag. 261. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

l'introduzione della libera circolazione dei lavoratori, dall'altra promuoveva la conclusione di accordi bilaterali con stati terzi per stabilire le quote di ingresso dei lavoratori italiani. Se la prima strada incontrò diversi ostacoli¹³¹ e venne applicata solo nel decennio successivo, la seconda ebbe invece, almeno in questi anni, un maggiore successo perché consentiva agli stati parte dell'accordo di mantenere un certo controllo sulla gestione dei flussi di lavoratori, sia da un punto di vista quantitativo, che "qualitativo".

Una delle questioni principali che in primo luogo lo stato italiano dovette chiarire una volta terminata la guerra fu quella dell'attribuzione delle competenze in materia di migrazioni. Dopo la caduta del regime e della Direzione Generale degli Italiani all'Estero, bisognava decidere se recuperare il modello di accentramento delle competenze in un'unica istituzione - come era stato prima del fascismo con il Commissariato - oppure se basarsi su un sistema che avrebbe distribuito le competenze, coinvolgendo un più vasto numero di attori. Fu questa seconda opzione che portò alla costruzione di un «sistema a tre vertici, il cui vertice alto, la Presidenza del Consiglio dei ministri, stabilisce gli obiettivi di politica migratoria, e i due vertici bassi, il neonato ministero del Lavoro e della previdenza sociale e il ministero degli Affari Esteri si suddividono i compiti di promozione e governo dell'emigrazione. Il primo ha competenza sul reclutamento e l'espatrio, mentre il secondo sulla ricerca e stipula di accordi e sulla tutela dell'emigrante all'estero.»¹³². Il rapporto di suddivisione dei compiti e il coordinamento tra i due ministeri, pur non essendo stato sempre di facile applicazione, fu essenziale per un'efficace gestione delle migrazioni. Dopo aver stabilito le nuove regole di attribuzione delle competenze, il governo italiano era pronto per affidare agli organi preposti la pianificazione e il controllo del fenomeno attraverso una strategia che assunse il nome di "migrazione assistita". Questa, che si andò ad affiancare a quella libera, consisteva nell'accurato reclutamento, con procedure di selezione, delle persone che avrebbero potuto lasciare l'Italia, sulla base delle richieste e delle necessità avanzate dai paesi destinatari dei flussi. Il numero di lavoratori e la loro specializzazione, ma anche le condizioni di ingaggio e la regolamentazione della fase informativa, delle modalità di selezione lavorativa e sanitaria,

¹³¹ La libera circolazione dei lavoratori nell'Unione europea, una delle quattro libertà del Mercato europeo comune, non fu subito accettata dalla maggior parte dei paesi europei poiché implicava che non avrebbero più avuto un controllo diretto sui numeri del mercato del lavoro interno. Venne introdotta nel 1957 con il Trattato di Roma, sancita nell'art. 45 del TFUE.

¹³² Pag. 50. E. Morandi. "La stagione degli accordi bilaterali e dell'emigrazione assistita". In E. Morandi. (2011). "Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra". Rosenberg e Sellier, La storia & le storie.

dei centri di reclutamento e persino delle modalità del viaggio, venivano stabiliti nel testo delle intese bilaterali tra governi¹³³.

1.1.1 Accordi bilaterali

Quando il secondo conflitto mondiale non era ancora terminato, il governo italiano si rese conto che il paese non sarebbe stato in grado di garantire un posto di lavoro a tutti i cittadini. Per ovviare a questa carenza di opportunità interne, si ritrovò a dover nuovamente fare affidamento sui movimenti migratori come unico mezzo per evitare rivolte sociali. La linea politica del governo De Gasperi era dunque quella che seguiva il principio di libera emigrazione, ma, sulla base della volontà di apertura nei confronti di altri stati e dell'instaurazione di relazioni reciproche, era necessario stabilire una disciplina che regolamentasse i flussi dei lavoratori. La crisi causata dalla disoccupazione dilagante in Italia dell'immediato dopoguerra e il persistere delle chiusure del mercato del lavoro internazionale, spinsero il governo ad agire con una certa urgenza al fine di concludere accordi con stati esteri, carenti di lavoratori, in modo da favorire la fuoriuscita dalla manodopera in eccesso. Il meccanismo che stava alla base di questi accordi bilaterali prevedeva che per il reclutamento di una certa quantità di lavoratori italiani, la penisola riceveva in cambio le materie prime essenziali per la ricostruzione del paese dopo i bombardamenti. Tralasciando il fatto che questo sistema equiparava le persone che prestavano il loro lavoro alle merci che l'Italia e il paese terzo scambiavano, ciò che apparve subito evidente da questi accordi fu la debolezza contrattuale del governo italiano in questo periodo. Quest'ultimo infatti nell'inviare lavoratori italiani nelle miniere del Belgio, ad arruolarsi nella legione straniera francese per combattere in Indocina, o colmare i vuoti di determinati settori industriali in Gran Bretagna, non teneva conto della libera scelta dell'emigrante ma solo delle esigenze del paese di arrivo. L'Italia non aveva né la forza per imporre le condizioni di ingaggio per la tutela della sua forza lavoro, né tantomeno era troppo interessata a farlo poichè queste pretese avrebbero rischiato di far saltare alcuni accordi.

Tra 1946 e 1948, il triennio di maggior attivismo in questo senso, l'Italia firmò diverse intese con i principali stati di emigrazione italiana: con la Francia nel febbraio del 1946 e poi nel marzo del 1947 la richiesta era prima di minatori e poi di operai e bieticoltori per le campagne; con il Belgio, per l'estrazione del carbone, nel 1946; con la Gran Bretagna

¹³³ Pag. 46-47. D. Strangio. (2019). "Emigrazione italiana "assistita" nel secondo dopoguerra". Popolazione e storia, Italia.

vennero presi singoli accordi ad hoc che prevedevano il reclutamento collettivo, specialmente per operai da impiegare nelle fonderie; con la Svizzera venne avviata una cooperazione nei primi mesi del 1946 e stipulata poi una vera e propria intesa nel 1948; con l'Olanda per far arrivare minatori italiani; con il Lussemburgo nel 1948 richiedendo lavoratori agricoli; con la Cecoslovacchia e con la Svezia rispettivamente nel febbraio e nell'aprile del 1947; con l'Argentina l'accordo di emigrazione fu firmato all'inizio del 1948, al quale venne aggiunto un annesso sanitario per la selezione fisica dei lavoratori¹³⁴. Più tardi, nel dicembre 1955, l'Italia siglò un altro importante accordo sull'emigrazione - sarebbe stato l'ultimo per la penisola - anche con la Germania federale che, a fronte della mancanza di lavoratori autoctoni, prometteva alla manodopera straniera un lavoro ben pagato e tutelato¹³⁵.

In un primo momento la strategia degli accordi bilaterali sembrò funzionare perché il volume totale di emigrazione risultò abbastanza consistente. In realtà però si rivelarono presto essere uno strumento assolutamente insufficiente e non adatto a favorire un'emigrazione stabile dei lavoratori: l'emigrazione netta infatti si dimostrò essere molto bassa rispetto alle aspettative. Si ha testimonianza di un elevato numero di rientri in patria perché l'obiettivo dei paesi d'immigrazione era quello di coprire dei picchi di fabbisogno di manodopera e, una volta terminati, lasciavano migliaia di lavoratori senza più un impiego, costringendoli a tornare in Italia.

1.2 L'affermazione di nuovi caratteri dei flussi migratori

Due sono i principali cambiamenti territoriali che è utile sottolineare nell'analisi dei flussi migratori italiani verso l'estero nei primi 20 anni del secondo dopoguerra. Il primo riguarda le regioni di provenienza della maggioranza degli emigranti, il secondo gli stati di destinazione.

Una lenta ascesa dell'esodo dalle province del sud Italia, come si è visto, era cominciata già dalla fine del XIX secolo a causa del mancato adattamento ai nuovi rapporti di produzione capitalistici. Fu però solo negli anni a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 che le partenze dal mezzogiorno superarono nettamente quelle dal nord Italia - la media degli espatri annuali tra il 1956 e il 1965 è 69.128 dal settentrione contro i 286.221 dal meridione. Nonostante l'obiettivo della politica di incentivo all'emigrazione del secondo

¹³⁴ "I percorsi all'estero e in Italia: le migrazioni italiane dal secondo dopoguerra al nuovo millennio". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

¹³⁵ "L'emigrazione italiana verso la Repubblica federale tedesca. L'accordo bilaterale del 1955, la ricezione sulla stampa, il ruolo dei Centri di emigrazione di Milano e Verona". (2019). Fondazione Migrantes.

dopoguerra fosse nel senso di alleggerire il peso sociale dell'elevato tasso di disoccupazione, sul lungo periodo non si riuscì a portare un reale beneficio poiché le caratteristiche di fondo dell'economia del sud Italia non vennero mai messe in discussione. A fronte dei cambiamenti avvenuti in tutto il paese, compreso il meridione, dagli anni che seguono la seconda guerra mondiale, non esisteva più un'economia agricola precaria e una capitalistica subordinata. Nel sud, lo sviluppo del settore industriale e le assunzioni di massa nella pubblica amministrazione avevano contribuito alla fine dell'egemonia del potere agricolo ma non alle forme di occupazione precaria. Infatti il trasferimento da un settore lavorativo all'altro fu in buona parte indotto dall'impellente necessità di una grande quantità di operai per la costruzione di enormi impianti industriali, i quali poi però non sarebbero riusciti a garantire un posto di lavoro stabile ad altrettante persone una volta entrati a regime produttivo. Dunque, dopo aver costruito l'impianto, il lavoratore si ritrovava a dover scegliere se tornare sui campi oppure emigrare, che sia all'estero oppure verso il nord Italia. Il settore dell'agricoltura continuava comunque a svolgere la sua funzione di «serbatoio di forza-lavoro ed un cuscinetto di scarico nei momenti di crisi»¹³⁶. Furono questi elementi caratterizzanti la società del mezzogiorno che alimentarono i flussi degli anni '50 e '60 del secolo scorso.

Il grande sviluppo industriale degli anni '50 e '60 fu l'evento alla base della scelta della maggior parte degli italiani di limitare la loro emigrazione al continente europeo, senza il bisogno di intraprendere viaggi transoceanici. Infatti i decenni successivi al secondo conflitto mondiale furono caratterizzati da un'espansione economica senza precedenti dei paesi dell'Europa occidentale. Per riuscire a fronteggiare le esigenze di produzione di questo importante sviluppo fu fondamentale l'apporto fornito dalla manodopera affluita in questi stati - che progressivamente avevano esaurito le riserve di manodopera del mercato nazionale - principalmente da quelli dell'Europa mediterranea. Lo spostamento delle grandi masse di lavoratori di quegli anni fu favorito dagli importanti passi in avanti nell'obiettivo di creare un Mercato Comune Europeo¹³⁷ della forza lavoro. La richiesta di manodopera di paesi come Francia e Svizzera e dei distretti minerari dell'Europa centro settentrionale, sommata ai progressi dell'integrazione europea, portarono al cambiamento della destinazione delle rotte

¹³⁶ Pag. 146. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹³⁷ Il concetto di mercato comune è uno dei fondamenti del processo di integrazione europea. Già menzionato nell'art. 4 del Trattato del 1951 che istituiva la CECA, la nozione fu ripresa nell'art. 2 del Trattato di Roma (1957) che istituiva la Comunità Economica Europea, indicando il mercato comune come lo strumento essenziale per il raggiungimento dei suoi fini.

migratorie italiane e quindi a una notevole diminuzione delle partenze verso le Americhe¹³⁸. Già dalla metà degli anni '50, ma in particolar modo da dopo la firma del trattato di Roma del 1957, per l'emigrazione italiana iniziò una nuova fase caratterizzata da viaggi che, nella maggior parte dei casi, incoraggiati dall'accordo sull'emigrazione con la Repubblica federale tedesca, ebbero come destinazione la Germania federale.

Il 1961 fu l'anno in cui venne raggiunto il maggior numero di espatri totali dal secondo dopoguerra fino a oggi, precisamente 387.123 di cui 329.597 restarono all'interno del continente europeo. Da qui in poi, il numero di persone che lasciò l'Italia ebbe sempre una tendenza alla diminuzione, dovuta sia al miglioramento delle condizioni economiche della penisola, che condusse ad un aumento dell'occupazione interna e allo stesso tempo dei salari, ma anche all'apertura del mercato del lavoro a persone provenienti da paesi che non appartenevano alla Comunità Economica Europea (CEE) quali la Spagna, il Portogallo, la Grecia e la Turchia.

Oltre alla "continentalizzazione" dei flussi migratori italiani, è da notare anche una modifica della durata del soggiorno all'estero perché la maggiore vicinanza alla patria, sommata alla facilità degli spostamenti garantita dalle nuove norme all'interno della CEE, permisero l'affermazione di un'emigrazione stagionale.

Un'altra nuova caratteristica che contraddistinse i movimenti migratori di questo periodo fu la registrazione, per la prima volta nella storia dell'Italia - esclusi il 1915 e gli anni della seconda guerra mondiale - di un saldo migratorio positivo¹³⁹, dove dunque il numero dei rimpatriati superava quello degli espatriati.

Pur non essendo una totale novità per la penisola, il rientro in patria degli italiani fu un fenomeno che interessò in modo preponderante i decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Dal 1946 al 1976, su un movimento in uscita che coinvolse più di 7 milioni di italiani, il flusso di rientro ne contava più di 4 milioni. Nell'immediato dopoguerra, visti gli esiti dei trattati di pace, fecero ritorno in Italia molte di quelle persone che durante i decenni precedenti si erano trasferite all'estero. Si assistette infatti ad un flusso di rientro dalle colonie italiane in Africa e dall'Istria. Nella maggior parte dei casi comunque il rimpatrio non era

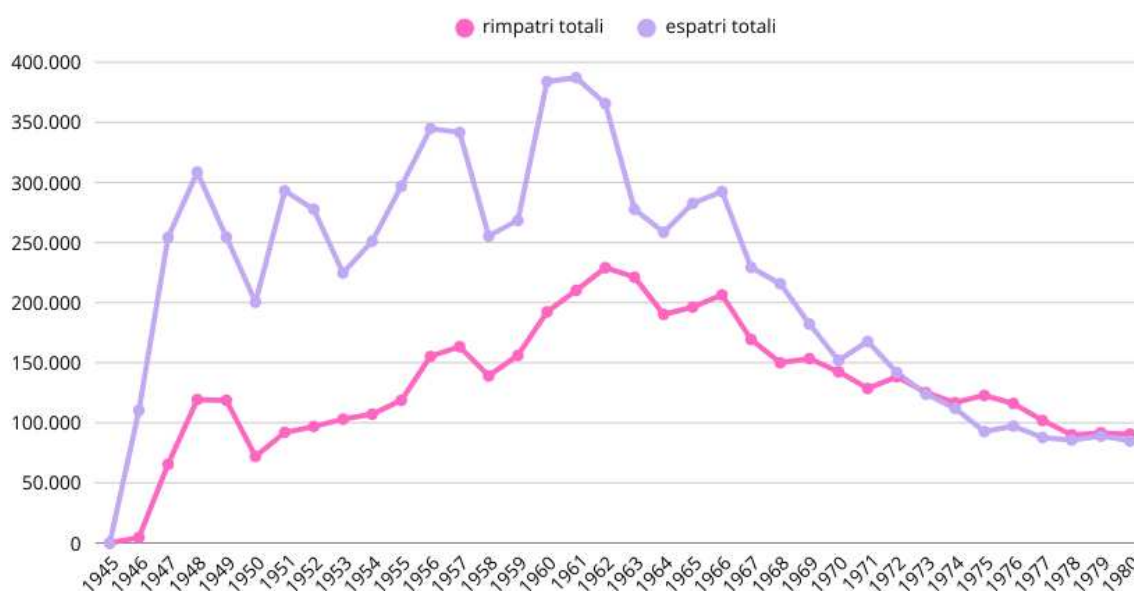
¹³⁸ Pag. 109. G. Rosoli. (1978). "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976". Roma, Centro Studi Emigrazione.

¹³⁹ Dati ISTAT. Serie storiche. Tavola 2.9 "Espatriati e rimpatriati per destinazione e provenienza europea o extraeuropea - Anni 1869-2014".

volontario ma, soprattutto per quanto riguarda il fenomeno negli anni '70, era dettato dalla situazione economica poco favorevole nei paesi di immigrazione italiana.

Il picco si ebbe negli anni '60, come si evince dal grafico, ma sarà poi nei primi anni del decennio successivo - in particolare il 1973 è il primo anno nel quale venne registrato un saldo positivo di 1366 unità - che il numero delle persone che tornavano in Italia cominciava ad essere maggiore di quelle che lasciavano il paese. Con una media di circa 130 mila rimpatri all'anno, di cui 14 mila provenienti dalle Americhe, nella seconda metà degli anni '70 venne confermata in modo stabile questa inversione di tendenza.

Fig. 3.1 - Numero totale degli espatri e dei rimpatri italiani 1945 - 1980



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tavola 2.9 "Espatriati e rimpatriati per destinazione e provenienza europea o extraeuropea - Anni 1869-2014". Dati ISTAT. Serie storiche.

Gli anni '70 del secolo scorso furono caratterizzati dalla crisi economica scaturita dall'impennata dei prezzi del petrolio nel 1973¹⁴⁰ che coinvolse la maggior parte dei paesi industrializzati. Anche l'Italia venne colpita duramente da questa congiuntura sfavorevole, le cui conseguenze ebbero dei riflessi anche sui flussi migratori verso l'estero. E' chiaro che la crisi economica internazionale ebbe un legame strettissimo con la flessione del movimento

¹⁴⁰ In seguito allo scoppio della Guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur, i paesi arabi produttori di petrolio imposero l'embargo nei confronti dei paesi occidentali filo-israeliani. La riduzione della produzione petrolifera e di conseguenza delle scorte mondiali determinò un aumento vertiginoso dei prezzi che in un solo anno quadruplicarono.

emigratorio: l'aumento della disoccupazione, causata dai licenziamenti e dalla chiusura dei mercati del lavoro nazionali, rianimò la spinta alla migrazione per cercare lavoro altrove ma la contrazione della domanda di manodopera internazionale ostacolò le partenze. La grave recessione internazionale ebbe un forte impatto sulla dimensione quantitativa degli espatri, colpendo principalmente i paesi mediterranei che avevano sviluppato un flusso verso l'Europa centro-settentrionale e registrando un ulteriore dimezzamento delle partenze rispetto al decennio degli anni '60. Oltre che sui numeri, i cambiamenti economici degli anni '70, influirono anche sulla geografia degli spostamenti, provocando un aumento della migrazione interna verso le regioni del nord Italia e incoraggiando anche i rimpatriati a stabilirsi al settentrione piuttosto che tornare nella città natale¹⁴¹. La stretta dipendenza tra le caratteristiche dei flussi migratori e le congiunture economiche internazionali, nazionali e anche regionali fu un altro dei profondi cambiamenti che caratterizzò il fenomeno migratorio del secondo dopoguerra.

In aggiunta, la crisi fu un ottimo pretesto per adottare nuove misure restrittive all'emigrazione. Sia diversi paesi europei, in particolare la Germania federale nel 1973 e la Francia l'anno successivo - primi destinatari dei flussi italiani - sia quelli delle Americhe resero più complicata la procedura per l'ingresso di lavoratori stranieri, incentivando nello stesso tempo l'emigrazione clandestina¹⁴².

Da questo periodo in poi l'emigrazione italiana non potrà più essere considerata un fenomeno di massa.

¹⁴¹ Pag. 25. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

¹⁴² Pag. 30. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

2 La trasformazione dell'emigrazione verso l'America latina

In un primo momento, la maggioranza degli espatri dall'Italia era diretta verso l'Europa occidentale, ma il biennio 1949 - 1950 vide una ripresa dei movimenti diretti oltreoceano, anche se questa spinta verso le Americhe andò esaurendosi già all'inizio degli anni '50. Le politiche restrittive, già operanti negli anni tra le due guerre, restarono infatti in vigore negli Stati Uniti fino agli anni '70, mentre in breve tempo sostituirono la tendenza all'apertura, concretizzata con gli accordi bilaterali, in Brasile e Argentina. Fu l'America latina che ricevette la maggioranza delle persone dirette fuori dall'Europa prima del 1960: nel decennio post bellico le mete sudamericane più raggiunte furono Argentina, grazie agli accordi bilaterali, e Venezuela, per il boom petrolifero¹⁴³.

Diversamente dagli anni precedenti, chi arrivava in Argentina e in Brasile nel secondo dopoguerra aveva già acquisito in patria un patrimonio di esperienze - e una conseguente capacità di metterle a frutto in un'attività di produzione industriale - o comunque un background culturale e un grado di istruzione più elevato. Un'emigrazione non più prevalentemente analfabeta e non specializzata, ma qualificata e culturalmente più evoluta. Nonostante la forte riduzione nella consistenza degli espatri verso l'America latina dovuta al "miracolo economico" che coinvolse l'Italia nella sua ricostruzione post bellica, si andò formando una corrente, prevalentemente dalle regioni meno sviluppate, di operai specializzati e tecnici che trovarono impiego nei grandi impianti industriali, nel campo dei servizi e nella costruzione di opere pubbliche del sud America. Dalle principali città capoluogo di regione partivano diversi professionisti - medici, ingegneri, architetti, geometri, giornalisti, artisti - che, sollecitati ad andarsene per ragioni politiche o da migliori prospettive professionali, andarono a costituire gran parte dell'élite culturale del paese di approdo¹⁴⁴.

L'emigrazione italiana che riprese dopo la seconda guerra mondiale era costituita da una popolazione che aveva caratteristiche completamente nuove rispetto ai flussi diretti verso le Americhe dei periodi precedenti. Molte di queste persone infatti avevano aderito alle idee fasciste e, con la caduta del regime, spinte soprattutto da un diffuso clima di vendette, avevano deciso di cercare rifugio in questi paesi dell'America latina, conosciuti per la loro tradizione liberale e per il forte associazionismo - quasi con spirito di cameratismo - incarnato dagli immigrati. Anche diversi generali italiani, fascisti che erano stati fedeli al duce fino alla

¹⁴³ Pag. 22. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

¹⁴⁴ Pag. 102. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

fine, e i repubblicani si aggiunsero al flusso causato dalla crisi economica del dopoguerra. Allo stesso modo, a questi va aggiunto anche un flusso di passaggio di quelle persone - spesso coloro che avevano avuto un ruolo da protagonisti nel Terzo Reich - che speravano di arrivare in America utilizzando i porti italiani. Presto però, a una prima apertura, anche l'Argentina e il Brasile affiancarono delle misure restrittive con l'obiettivo di operare una pre selezione in modo da far entrare nel paese solamente tecnici e lavoratori specializzati.

Dai paesi dell'America latina si originò un importante flusso di rientro in Italia, sotto la spinta della crisi, incoraggiato anche dallo straordinario livello di sviluppo raggiunto in quegli anni dalla penisola. La forte propensione al rientro, come già evidenziato nelle pagine precedenti, comportò un'inversione di tendenza del saldo migratorio anche per quello relativo alle mete sudamericane.

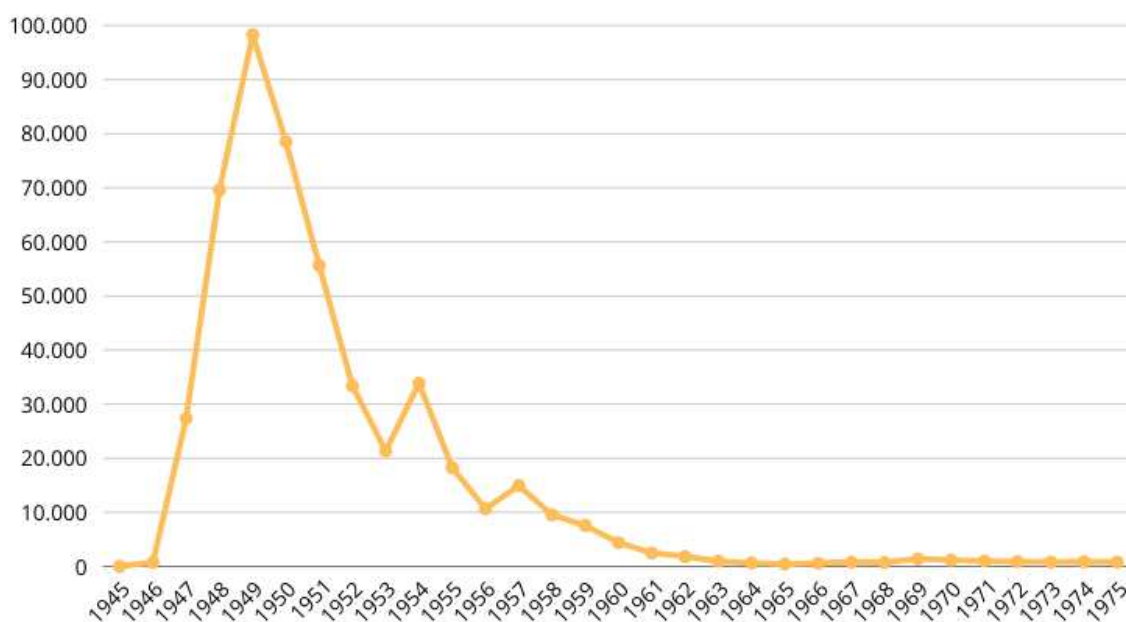
2.1.1 Argentina

Dopo la seconda guerra mondiale il flusso degli italiani diretto verso l'Argentina conobbe una ripresa - dopo 7 anni di arresto - con una media di circa 54 mila espatri ogni anno fino al 1950. Già a partire dal decennio successivo però, per i motivi analizzati precedentemente, il numero degli espatri subì una forte riduzione: con una media di 20 mila partenze all'anno, tutti gli anni '60 - a eccezione del 1967 e del 1969 - furono segnati da un saldo migratorio positivo. Il crollo, questa volta in modo permanente, a poche migliaia di espatri venne registrato lungo il corso della seconda metà del Novecento¹⁴⁵.

Fig. 3.2 - Numero totale degli espatri italiani 1945 - 1975 diretti verso l'Argentina

¹⁴⁵ Vedi sito

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-italiana-in-argentina-un-peculiare-modello-di-accoglienza/>



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Dal 1947 il numero di arrivi italiani in Argentina continuò a mantenere un andamento crescente fino al 1952, da quest'anno in poi il trend si invertì, cominciando a decrescere. Nei vent'anni successivi alla seconda guerra mondiale in totale emigrarono nello stato sudamericano circa mezzo milione di italiani.

La temporanea crescita dell'economia argentina nel secondo dopoguerra fu il più importante fattore di attrazione per gli italiani, e per la popolazione europea in generale, costretta ad interfacciarsi con un continente da ricostruire. Per riuscire a sostenere ritmi di sviluppo elevati - aiutati da una congiuntura favorevole grazie alle abbondanti riserve auree e un mercato interno in espansione - il presidente Juan Perón¹⁴⁶ emanò nel 1947 un piano quinquennale di impulso al settore industriale. Questo infatti prevedeva il reclutamento di forza lavoro, in particolare «tecnici, imprenditori, organizzatori di aziende, manodopera specializzata»¹⁴⁷, per dare sostegno alle industrie che erano state nazionalizzate. Al contrario delle ondate precedenti dove era il singolo emigrato che doveva darsi da fare per trovare un

¹⁴⁶ Fu presidente dell'Argentina dal 1946 al 1955 quando venne rovesciato da un colpo di Stato militare. La sua politica sociale mirava ad accrescere il potere della classe operaia e spinse molto verso l'industrializzazione del paese.

¹⁴⁷ Pag. 124. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

lavoro, in questo periodo furono le aziende e le industrie stesse che, avendo bisogno di manodopera, cercavano quei lavoratori specializzati che si erano formati in Italia. Il 21 febbraio 1947 il presidente argentino firmò un accordo bilaterale con lo Stato italiano definendo i flussi migratori verso il paese sudamericano a condizioni molto vantaggiose per gli emigrati. Come si legge dai documenti ufficiali dell'epoca, «l'accordo è inteso a ristabilire tra l'Italia e l'Argentina quella corrente migratoria che ha creato fra i due Paesi vincoli di amicizia, di fratellanza e di sangue, col proposito di offrire agli emigranti la possibilità di assicurarsi, mediante il lavoro, quel benessere che, a causa della dilagante disoccupazione non potrebbero raggiungere nel nostro Paese.»¹⁴⁸. Nello stesso accordo venne specificato che il reclutamento degli emigrati sarebbe stato effettuato sulla base sia delle liste fornite dagli uffici italiani di competenza, sia delle richieste avanzate dalla Delegazione argentina di Immigrazione. Quest'ultima avrebbe dovuto specificare, per ciascuna categoria di mestiere, le condizioni di lavoro, le località di impiego e qualsiasi altra informazione utile a coloro che aspiravano a partire. Il costo del viaggio, anticipato dall'Istituto argentino di Inserimento dell'Intercambio, veniva poi «restituita dai lavoratori nel termine di 40 mesi dalla data dell'imbarco, mediante trattenuta sul salario dell'emigrato o con trattenute sulle rimesse da trasferire in Italia»¹⁴⁹. Questa politica di rilancio dell'immigrazione portò in Argentina, oltre ai lavoratori di cui necessitava, anche molti fascisti che non trovavano più spazio nella politica italiana del dopoguerra, e intellettuali e imprenditori che, timorosi dell'avvento del comunismo, volevano mettere al sicuro i propri risparmi. Gli italiani che giunsero nel paese peronista in questi anni portarono con sé l'esperienza che l'economia argentina cercava ma anche lo spirito imprenditoriale che permise l'affermazione in terra straniera delle grandi firme delle industrie italiane. Molti infatti vi stabilirono nuove sedi di marchi - la Fiat, la Pirelli, la Olivetti, la Galileo, la Martini, l'Eni e molte altre - dove gli emigrati italiani trovarono facilmente lavoro e avevano la concreta possibilità di occupare qualsiasi ruolo, da semplice maestranza a dirigente.

L'apporto dei lavoratori italiani incise enormemente anche nel settore primario attraverso la trasformazione di molte colture a carattere intensivo. La quantità di frutta e verdura andò incontro ad un aumento mai visto prima - per esempio la produzione di uva rispetto ai livelli

¹⁴⁸ Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione conclusa a Roma il 21 febbraio 1947.

<https://archivio.camera.it/resources/atc04/pdf/CD1700000550.pdf>

¹⁴⁹ Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione conclusa a Roma il 21 febbraio 1947.

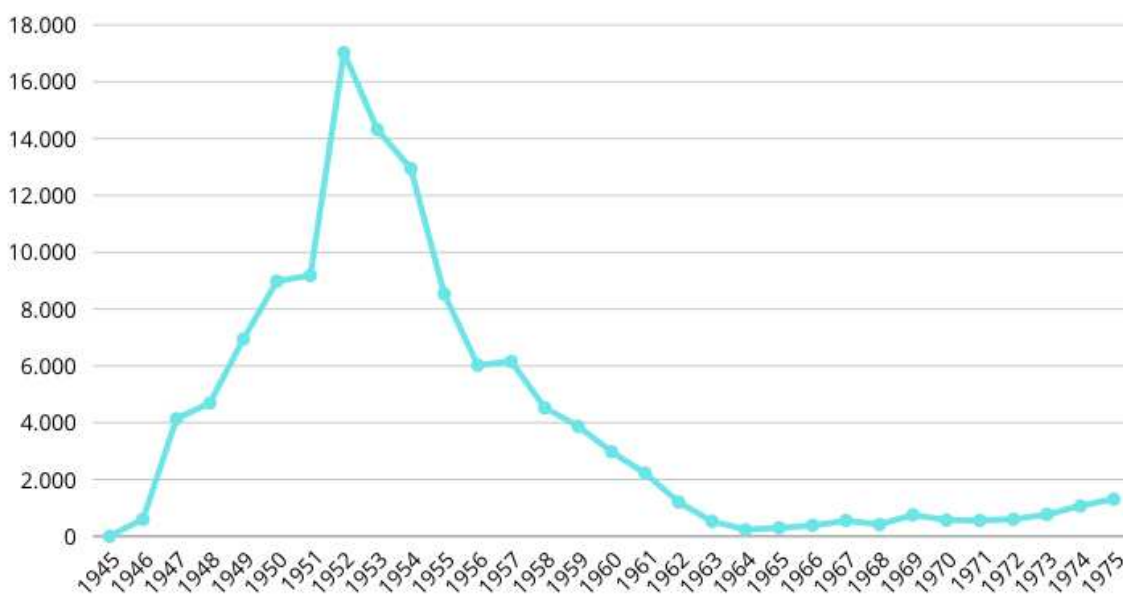
<https://archivio.camera.it/resources/atc04/pdf/CD1700000550.pdf>

registrati prima della guerra, nel 1986 era quadruplicata - grazie anche alla diffusione del frigorifero che permise una migliore conservazione dei prodotti.

2.1.2 Brasile

Anche il Brasile conobbe una fase di aumento degli arrivi nel secondo dopoguerra. I numeri rimasero però molto contenuti rispetto alle ondate precedenti ma anche rispetto a quelli che riguardarono l'Argentina nello stesso periodo. Furono infatti solo poche migliaia le persone che dall'Italia raggiunsero il Brasile tra la fine degli anni '40 e il decennio successivo. L'anno di maggior successo di questa rotta migratoria fu il 1952, come testimoniato dal grafico, con poco più di 17 mila espatri, in seguito il flusso andò sempre diminuendo, contando solo qualche centinaio di emigranti durante gli anni '60.

Fig. 3.3 - Numero totale degli espatri italiani 1945 - 1975 diretti verso il Brasile



Rielaborazione dell'autrice da dati presenti nella Tab. 3 "Espatri per paesi di destinazione (1876 - 1976)". Pag. 350 e seg. G. Rosoli. "Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976".

Il primo vero e proprio trattato emigratorio con il Brasile venne concluso a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950. Durante la discussione parlamentare del Senato del 18 aprile 1951 per l'approvazione del disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'accordo, venne descritta la situazione nella quale versavano i quattro stati di maggiore immigrazione italiana - Sao

Paulo, Paranà, Santa Catarina, Rio Grande do Sul - sulla base della relazione del 1912¹⁵⁰ della Commissione incaricata di documentare le condizioni degli italiani immigrati. Il quadro descritto¹⁵¹ non era certo accogliente né tutelante per i lavoratori italiani,

«[m]a poiché l'emigrazione italiana agricola in genere, e quella nel Brasile in specie, si mostra un fatto contingente ed insopprimibile nel momento, data la nostra situazione demografica e più ancora date le attuali condizioni economiche; poiché anche per diverse popolazioni di Europa l'emigrazione in sé e per sé, può perfino essere utile per la diffusione e circolazione della civiltà ed atta a diffondere realisticamente il concetto internazionalistico di fratellanza tra i popoli, adattiamoci all'imperiosità degli avvenimenti, disciplinandoli con leggi e regolamenti.»¹⁵².

Nell'accordo furono previsti due tipi di partenze dall'Italia: all'art. 3 quella individuale e all'art. 7 quella "dirigida". La prima, a spese dell'emigrante, riguardava italiani che, sulla base di un atto di chiamata, volevano raggiungere un proprio parente, e lavoratori che avevano già stipulato un contratto di lavoro con un datore del posto. La seconda si basava sulle richieste di manodopera da parte delle aziende locali che il governo brasiliano assecondava finanziando il viaggio e l'insediamento di gruppi di lavoratori. Il reclutamento, fondato sulle richieste da parte brasiliana, e una prima selezione erano a carico del governo italiano, mentre la selezione definitiva fra i candidati veniva effettuata dalle autorità brasiliane. Le conseguenze di questo accordo furono visibili nell'immediato: negli anni '50 vennero registrati in tutto 91.931 nuovi ingressi.

Un nuovo trattato emigratorio venne concluso tra Italia e Brasile nel 1960, con l'obiettivo di «orientare, organizzare e assistere le correnti emigratorie italiane per il Brasile»¹⁵³. Anche in questo accordo vennero previste le due tipologie di emigrazione, sia quella libera, che quella assistita da attuarsi «sulla base di programmi previamente stabiliti, di comune accordo, fra le Alte Parti Contraenti»¹⁵⁴. Il sistema italiano di reclutamento e quello brasiliano di selezione definitiva rimasero di fatto invariati, così come l'onere del paese sudamericano di assistenza dopo lo sbarco. Nonostante le agevolazioni garantite per l'emigrazione organizzata, la crescita dell'economia italiana, sommata al gran numero di rimpatri, alimentato anche dalla

¹⁵⁰ Nonostante la relazione fosse datata, si ritenne che "[l]e cose stanno oggi nel Brasile quasi come le trovaste nel 1912. Le guerre mondiali bloccarono anche in Brasile il progressivo elevamento della civiltà". Vedi pag. 5, Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, DCIX seduta, 18 aprile 1951. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/487500.pdf>

¹⁵¹ Pag. da 5 a 7. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, DCIX seduta, 18 aprile 1951.

¹⁵² Pag. 8. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, DCIX seduta, 18 aprile 1951.

¹⁵³ Art. 1. Accordo di emigrazione tra l'Italia e gli Stati Uniti del Brasile, concluso in Roma il 9 dicembre 1960.

¹⁵⁴ Art. 5. Accordo di emigrazione tra l'Italia e gli Stati Uniti del Brasile, concluso in Roma il 9 dicembre 1960.

mancanza di opportunità e salario in Brasile, portarono al crollo degli arrivi nel paese sudamericano già negli anni '60¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Pag. 274. M. R. Rolfsen Salles e S. R. Bastos. (2011).“L’immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il profilo degli ingressi e delle traiettorie”. In Studi Emigrazione, XLVIII, n. 182.

3 La comunità di italiani all'estero: l'associazionismo degli emigrati nella nuova terra e l'identità nazionale

L'emigrazione viene considerata uno dei fenomeni che più di altri ha contribuito a far crescere un'identità nazionale nella classe medio-bassa della popolazione italiana. E' stato proprio il fatto di essere lontani dalla patria che ha reso più concreta la consapevolezza degli emigrati dell'appartenenza alla nazione perché questo li ha messi in contatto con le istituzioni statali molto più del resto degli italiani. Il contatto con la cultura degli autoctoni e con quella degli immigrati da altri paesi, il bisogno di formare un gruppo compatto per poter rivendicare i diritti e la volontà di vedere realizzata una maggiore integrazione per il proprio gruppo nazionale, sono tutti elementi che forgiarono un patriottismo basato su un modello di italianità che nella penisola il popolo non aveva ancora accettato. E' opportuno evidenziare come in realtà un sentimento di lealtà allo Stato unitario nella prima fase della grande emigrazione non era ancora radicato. Prima della Grande Guerra infatti era molto presente lo spirito di campanilismo, la diffusione dei dialetti regionali, il basso livello di istruzione, la mancanza di figure di leadership in grado di aggregare le comunità italiane sotto la guida di una nazione unitaria.

Le fasi di costruzione dell'identità nazionale italiana all'estero sono strettamente legate all'andamento del ruolo economico e politico della penisola a livello internazionale. Se infatti durante il ventennio fascista, come si è visto, ad un processo di integrazione è stata affiancata una propaganda nazionalista e imperialista, gli anni '60 recuperarono un'ideale di identità italiana ispirato alle trasformazioni positive in corso nel paese - boom economico, maggiore interesse dello stato nei confronti degli emigrati e sviluppo del turismo di massa come veicolo di una nuova immagine dell'Italia all'estero - indebolendo quello stereotipo costruito su attributi negativi, favorendo una maggiore accoglienza e dunque integrazione degli italiani all'estero¹⁵⁶.

3.1 L'evoluzione delle realtà di aggregazione italiana

Il fatto di costituire gruppi, più o meno organizzati, che raccogliessero le comunità degli immigrati italiani in Argentina e in Brasile fu dettato, in un primo momento, dalla necessità. Con il passare del tempo, grazie alla trasformazione del sentimento nazionale diffuso tra le

¹⁵⁶ "Italiani all'estero e stranieri in Italia: identità e cittadinanza". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

comunità di italiani all'estero ma anche del ruolo internazionale che l'Italia assunse nel secondo dopoguerra, all'associazionismo legato al mutuo soccorso si affiancò quello culturale.

3.1.1 Le società di mutuo soccorso

Il bisogno di associarsi derivava dalla necessità di riuscire a far fronte alle difficoltà dovute all'ambiente, di sopperire alla mancanza di una qualsiasi forma di assistenza pubblica, di trovare aiuto in caso di malattia o di sbrigare le pratiche burocratiche, di trovare sostegno nelle ostilità e nelle incomprensioni inevitabili in un paese diverso dal proprio, ma anche semplicemente di sconfiggere la solitudine. Infatti il sistema di welfare dell'epoca, soprattutto nelle zone rurali più remote, nei decenni della colonizzazione agricola erano molto carenti quando non del tutto assenti¹⁵⁷.

Il primo esempio di compattezza del gruppo degli emigrati italiani in Argentina è dato dall'esperienza del quartiere La Boca che, rimasto disabitato durante la colonizzazione perché zona paludosa, divenne meta di un grande flusso di genovesi che la trasformarono in un centro importante per le attività fluviali. Gli stessi immigrati fondarono nel 1876 un movimento separatista e, qualche anno dopo, si proclamarono repubblica indipendente issando la bandiera di Genova e giurando fedeltà al re d'Italia Umberto I.

Nel 1858 nacque a Buenos Aires la prima Associazione di mutuo soccorso, "Unione e Benevolenza". Tre anni dopo venne fondata la "Società Nazionale Italiana" da un gruppo di 233 migranti, ispirati dalla lotta per l'unificazione che aveva avuto successo in patria. Il suo simbolo era il tricolore, con lo scopo di «affermare il principio di italianità sotto la dinastia monarchico - costituzionale dei Savoia; praticare il mutuo soccorso e l'assistenza degli associati; contribuire alla costruzione dell'Ospedale Italiano e arbitrare i mezzi per il suo mantenimento; abilitare un centro letterario con sale di lettura e biblioteca per diffondere la cultura tra i connazionali; fondare una scuola elementare italiana.»¹⁵⁸. Nel giro di poco tempo, in tutti i centri che ospitavano degli italiani vennero costituite queste associazioni di mutuo soccorso - alla fine del XIX secolo se ne contavano circa 400 in tutto il paese - che, assieme alla chiesa, furono considerate per molto tempo il centro della vita sociale e culturale della comunità italiana in Argentina. Fu infatti grazie al loro lavoro che, tra le altre conquiste,

¹⁵⁷ Pag. 195. A. Bernasconi e F. Bertagna. (2024). "Le associazioni italiane in Argentina e Brasile, oggi". In L. Prencipe (a cura di). "Il nuovo associazionismo italiano all'estero. Composizione, consistenza, caratteristiche". Centro Studi Emigrazione Roma.

¹⁵⁸ Traduzione dallo spagnolo delle finalità dell'Associazione Nazionale Italiana. Dalla sezione "Historia" del sito ufficiale dell'Associazione.

venne consentita l'apertura di scuole italiane per i figli degli emigrati così come la costruzione dei Pantheon, monumenti cimiteriali attorno ai quali si deponavano le salme degli italiani¹⁵⁹.

Allo stesso modo anche in Brasile si sviluppò un tipo di associazionismo etnico già a partire dall'inizio del processo migratorio italiano, che continua in modo intenso ancora oggi. Come per l'Argentina, le prime forme di aggregazione nei decenni finali del secolo XIX e in quelli iniziali del XX, furono incarnate dalle società di mutuo soccorso che garantivano agli immigrati e ai loro discendenti assistenza medica, istruzione, svago, ma anche celebrazione dei riti funebri. Accanto a queste esistevano altre realtà associative con altri scopi: alcune di beneficenza, altre per organizzare il movimento dei lavoratori, o ancora di carattere ideologico-politico.¹⁶⁰ Nel 1877 fu fondata a Porto Alegre da un gruppo di operai, artigiani, commercianti e liberi professionisti, la prima società italiana, "Vittorio Emanuele II", con l'obiettivo di promuovere la solidarietà, rafforzando la cultura italiana. L'alimentazione della coscienza nazionale avveniva attraverso la commemorazione degli eventi risorgimentali e di figure mitiche come quella di Garibaldi - nominato presidente onorario della Società - ma anche attraverso l'utilizzo dei simboli di riferimento del nuovo stato unitario. Altre importanti istituzioni di mutuo soccorso, beneficenza e diffusione della cultura italiana furono la "Società Umberto Primo", "Principessa Elena di Montenegro" e la "Società Giuseppe Mazzini"¹⁶¹

A partire dagli ultimi anni del 1800 questo tipo di associazionismo che faceva capo alle associazioni di mutuo soccorso in Argentina e in Brasile era caratterizzato da una forte componente regionale che raggruppava quindi cittadini provenienti dalla stessa regione italiana, nonostante mantenessero nomi nazionali e patriottici¹⁶². Queste nuove realtà assunsero più un ruolo di aggregazione culturale e tramando delle tradizioni locali.

3.1.2 Le associazioni culturali come veicolo di italianità

Oltre all'assistenza materiale, ciò che andava preservata e alimentata era la cultura italiana, quell'insieme di credenze, usanze e riti che accomunano tutti i cittadini dell'Italia e che

¹⁵⁹ Pag. 119. F. Citarella. (1992). "Emigrazione e presenza italiana in Argentina". Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

¹⁶⁰ Pag. 398. F. Bertagna e J. C. Tedesco. (2015). "Fratelli d'Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell'italianità nel Sud del Brasile". In Studi Emigrazione, LII, n. 199.

¹⁶¹ Pag. 3-4. N. Santoro de Constantino. (2002). "Italiani a Porto Alegre: l'invenzione di una identità". *Altretalia*, 25. Fondazione Giovanni Agnelli.

¹⁶² Pag. 398. F. Bertagna e J. C. Tedesco. (2015). "Fratelli d'Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell'italianità nel Sud del Brasile". In Studi Emigrazione, LII, n. 199.

consentono di operare una distinzione tra un “noi” e “loro”, di escludere gli altri gruppi nazionali e di alimentare quello spirito di appartenenza così ricercato in terra straniera. L’obiettivo era dunque quello di superare le divisioni interne dovute al campanilismo ancora molto diffuso in modo da favorire l’inserimento nella nuova terra e l’emancipazione di tutti gli italiani emigrati. E’ proprio per questi motivi che in entrambi i paesi latino americani di maggiore emigrazione italiana furono costituite anche associazioni di promozione della cultura del bel paese, nelle quali coloro che avevano lasciato la penisola giocavano un ruolo fondamentale.

In Argentina per esempio il “Circolo italiano”, fondato nel 1873, «si propone di preservare e accrescere lo spirito di unione tra italiani, argentini e altri abitanti del paese [...]. A tal fine, promuoverà incontri ed eventi di natura sociale, culturale, artistica e ricreativa che contribuiscono anche al crescente consolidamento dei tradizionali legami di amicizia tra Argentina e Italia.»¹⁶³. Allo stesso modo, nel 1896 venne aperta a Buenos Aires una sede della società “Dante Alighieri”, fondata a Roma su iniziativa di Giosuè Carducci, con «l’obiettivo di mantenere vivo nella comunità il sentimento dell’italianità favorendo i legami di amicizia tra Italia e Argentina, di promuovere e diffondere lo studio della lingua e della cultura italiana [...]»¹⁶⁴.

I rapporti culturali tra Italia e Argentina sono curati dall’Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, legato all’ambasciata italiana. L’Istituto è un organismo ufficiale dello Stato italiano poiché mantiene i rapporti con istituzioni e enti culturali dello stato argentino e offre la possibilità di seguire corsi di lingua e cultura italiana, promuove eventi culturali come cinema, musica, teatro e gestisce le domande di borse di studio offerte dal governo italiano ai cittadini argentini.

Le associazioni e le istituzioni promotrici dell’italianità nello stato brasiliano furono messe a dura prova a partire dal periodo precedente il secondo conflitto mondiale a causa della politica nazionalista messa in campo dal governo Vargas. Molti di questi enti furono infatti costretti a chiudere o a cambiare la propria ragione sociale, altri sopravvissero clandestinamente. Vennero rese illegali tutte le feste, manifestazioni e società sportive che avevano nel proprio nome un riferimento all’Italia e fu impedito l’insegnamento scolastico di

¹⁶³ Traduzione dallo spagnolo delle finalità del Circolo Italiano. Dalla sezione “Quienes somos” del sito ufficiale del Circolo.

¹⁶⁴ Art. 2 dello Statuto societario.

qualsiasi lingua diversa dal portoghese¹⁶⁵. Nonostante queste misure di repressione, l'associazionismo italiano in Brasile non scomparve ma si trasformò sulla scia dei cambiamenti che interessarono l'intera penisola negli anni '50 e '60.

Il recupero di un'italianità "positiva" del secondo dopoguerra fu alla base dello sviluppo di una nuova spinta all'associazionismo culturale e di ricerca di nuove identità. Gli anni '60 rappresentarono in questo senso un periodo di profonde trasformazioni: ai patronati, sindacati, partiti politici, gruppi cattolici si affiancarono e si diffusero quel tipo di associazioni che, come accennato in precedenza, riunivano i soci sulla base delle appartenenze regionali o addirittura provinciali. La differenziazione tra le varie associazioni etniche italiane fu un fenomeno ampiamente diffuso in questo periodo. Grazie alle numerose iniziative e attività promosse da queste associazioni¹⁶⁶, vennero riscoperte le origini comuni e ricordati i grandi valori regionali: mantennero vive le tradizioni, il dialetto regionale, la cucina, la sagra in onore del patrono con i canti e i balli tipici della propria terra. Con la nascita delle regioni nel 1970, alle quali vennero attribuite diverse competenze in materia di assistenza ai propri emigrati e furono incaricate di mantenere un rapporto con le comunità all'estero, la tendenza alla costituzione di associazioni regionali fu ancora più marcata. Nello stesso tempo, lo sviluppo dell'organizzazione economica delle comunità italiane e la loro sempre più articolata presenza nel settore dei commerci di beni e servizi, portò alla nascita di un associazionismo legato alla collocazione professionale dei suoi aderenti. Per esempio si formarono gruppi dei ristoratori italiani, altri che riunivano i piccoli e grandi imprenditori, oppure quelli dei lavoratori autonomi¹⁶⁷.

Alla riscoperta delle proprie origini, incoraggiata anche da dinamiche interne agli stati di immigrazione - come la crisi del *crisol de razas* in Argentina - venne affiancato un modello di italianità basato sulla coesistenza di identità plurime. Soprattutto tra i figli degli italiani espatriati, la continua negoziazione tra appartenenze diverse ha portato «all'affermazione di più articolate e complesse forme di identità che hanno favorito più fertili rapporti tra i migranti, il proprio paese e le nuove realtà di residenza»¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Pag. 400. F. Bertagna e J. C. Tedesco. (2015). "Fratelli d'Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell'italianità nel Sud del Brasile". In *Studi Emigrazione*, LII, n. 199.

¹⁶⁶ Vedi la scheda "Associazioni regionali di emigrati italiani in Argentina".
<https://www.yumpu.com/it/document/read/36974247/associazioni-regionali-di-emigrati-italiani-presenti-in-argentina-fai>

¹⁶⁷ Pag. 31. M. Colucci e M. Sanfilippo. (2010). "Guida allo studio dell'emigrazione italiana". Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

¹⁶⁸ "Italiani all'estero e stranieri in Italia: identità e cittadinanza". In P. Corti e M. Sanfilippo. (2012). "L'Italia e le migrazioni". Roma-Bari, Laterza.

3.1.3 Il ruolo dello stato e del clero

Nei primi decenni del 1900, come è stato visto, l'obiettivo dello stato italiano era quello di rendere permanenti i soggiorni all'estero in modo da diminuire i problemi sociali e aumentare le entrate finanziarie in patria. Per riuscire dunque ad evitare il più possibile che le persone tornassero in patria, lo stato si assunse il compito di scoraggiare i rientri, spingendo verso una maggiore integrazione degli italiani nei paesi di arrivo. In particolar modo l'azione svolta dal governo si mosse su due binari: il primo si basava sostanzialmente sulla preclusione al rientro in Italia, mentre il secondo riguardava la retorica, pompata principalmente dai nazionalisti, sull'importanza della presenza oltreoceano di validi testimoni dell'italianità. Ma che questa rimase appunto solo retorica e non si traducesse in azioni concrete da parte dei governi, trova conferma nella mancanza di sostegno finanziario governativo alle iniziative italiane all'estero, ai progetti missionari ma anche alle proposte avanzate da coloro che, dopo aver studiato approfonditamente i piani di colonizzazione - principalmente in Brasile - presentavano da oltreoceano programmi di intervento. Accanto alla scarsità di capitali si deve aggiungere una diffusa scarsità culturale derivante dal fatto che quasi tutta la massa emigrante, specialmente quella che era espatriata prima della seconda guerra mondiale, era costituita da lavoratori che non avevano avuto in patria una formazione né industriale né intellettuale. Spesso quindi capitava che ai braccianti si aggiungessero sacerdoti o missionari seguaci di diversi ordini religiosi, i quali prendevano la via dell'America per mettersi al servizio dei connazionali emigrati e per assistere i più bisognosi. Le richieste da parte del clero per riuscire ad avere sovvenzioni e personale, in accordo con lo stato italiano, per sostenere il lavoro delle scuole per gli emigrati caddero nel nulla. La volontà dei governi, già negli ultimi vent'anni del 1800, era innanzitutto quella di mantenere un certo controllo sugli italiani all'estero evitando che venissero educati dal potere spirituale e indottrinati contro gli interessi dello stato stesso. In secondo luogo c'era il bisogno di preservare una certa immagine laica dell'Italia all'estero, incompatibile con il modello culturale religioso che i giovani d'America avrebbero predicato.

Pur non potendo sempre contare sull'appoggio statale, i movimenti religiosi ebbero un importante ruolo di sostegno e assistenza per gli emigrati italiani. Le stesse funzioni svolte dalle società di mutuo soccorso erano spesso svolte anche da associazioni a carattere religioso. Significativa per la sua presenza, specialmente in America, è stata l'opera dei Missionari di San Carlo degli Emigranti, congregazione religiosa fondata dal vescovo di Piacenza nel 1887, Mons. Scalabrini. Uno dei suoi principali obiettivi era quello di mantenere

unite le comunità degli italiani in terra straniera e di proteggere la loro fede, invitandoli però nello stesso tempo ad inserirsi nella società che li accoglieva, osservando i modi e i costumi locali, imparando la lingua senza mai dimenticare quella natale. Il compito dei missionari infatti non si limitava a «mantenere viva nel cuore dei connazionali emigrati la fede cattolica» ma si adoperava anche per «procurare quanto è possibile il loro benessere morale civile ed economico»¹⁶⁹. Per adempiere a questa missione, sacerdoti e laici membri della Congregazione avevano il compito di far costruire chiese e oratori e fondare le case dei missionari nelle terre colonizzate, stabilire scuole per i figli degli emigrati e favorire l'arrivo di maestri. Oltre alle attività nei luoghi di stabilimento, la missione della Congregazione consisteva anche nell'assistenza agli italiani in ogni fase del loro percorso migratorio, dall'organizzazione di Comitati nei porti di partenza e di arrivo per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti, all'accompagnamento durante il viaggio in mare per assisterli specialmente in caso di malattia.

Le politiche e le misure adottate dallo stato italiano, e in seguito anche dalle regioni, dopo la seconda guerra mondiale nei confronti degli emigrati furono molto diverse da quelle del periodo precedente. L'obiettivo dello stato era quello di recuperare un rapporto positivo con gli italiani all'estero, basato sulla consapevolezza di poter contare su un sistema che garantiva loro determinati diritti. Più nello specifico, interventi di welfare, la redazione dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), l'istituzione dei Comites¹⁷⁰ e del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE)¹⁷¹, assieme all'estensione del diritto di voto, costituiscono tappe fondamentali per lo sviluppo della partecipazione attiva alla vita politica del paese da parte delle collettività italiane nel mondo. Queste stesse misure, grazie alle loro ripercussioni positive, favorirono la diffusione di una nuova identità nazionale - ovunque vengono identificati come "Italiani all'estero" e non più semplicemente emigranti - e dimostrarono come si fosse trasformata la considerazione da parte dello stato dei suoi cittadini all'estero. Da manodopera in eccesso, spinta a uscire per mantenere in Italia un

¹⁶⁹ Capitolo I, "Scopo della Congregazione e mezzi per raggiungerlo". Dal Regolamento della Congregazione del 1888.

¹⁷⁰ Istituiti nel 1985, i Comites sono organismi rappresentativi della collettività italiana all'estero nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari, eletti direttamente dai connazionali residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare ove risiedono almeno tremila connazionali.

Essi contribuiscono ad individuare le esigenze di sviluppo sociale, culturale e civile della comunità di riferimento e promuovono iniziative nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale. I Comites sono altresì chiamati a cooperare con l'Autorità consolare nella tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini italiani residenti nella circoscrizione consolare.

¹⁷¹ Istituito con Legge 6 novembre 1989 n. 368, il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero è organo di consulenza del Governo e del Parlamento sui grandi temi di interesse per gli italiani all'estero. Esso deriva la sua legittimità rappresentativa dall'elezione diretta da parte dei componenti dei Comites nel mondo.

ordine sociale accettabile, a comunità da valorizzare anche in ottica utilitaristica, in modo da instaurare rapporti economici, culturali e politici con gli Stati ospitanti.

CONCLUSIONE

L'analisi dell'emigrazione italiana verso l'America Latina, con particolare attenzione ai casi del Brasile e dell'Argentina, consente di cogliere la portata storica, economica e sociale di quello che è stato uno dei fenomeni più importanti della storia italiana. L'emigrazione dei lavoratori della penisola infatti non rappresentò un evento episodico, bensì un processo strutturale, profondamente intrecciato alle trasformazioni politiche, produttive e sociali che segnarono la storia dell'Italia dalla nascita dello Stato unitario e che continuarono a influenzarla nelle epoche successive.

Come è emerso nel corso di questa tesi, la cosiddetta “grande emigrazione” a cavallo tra il 1800 e i primi anni del 1900 non può essere interpretata come il solo risultato di scelte individuali ma essa va letta come una risposta collettiva alla crisi sistemica che investì l'Italia dopo l'Unità e in particolare il settore agricolo, pilastro dell'economia nazionale. La crisi agraria e la mancata modernizzazione, sommata alla pressione demografica, alla rigidità dei rapporti di produzione e all'assenza di efficaci politiche di protezione sociale, costrinse milioni di italiani, soprattutto contadini e braccianti, a espatriare per cercare altrove condizioni di vita più dignitose.

L'Unità d'Italia e ciò che questa comportò per la penisola accentuarono le fragilità economiche e sociali già presenti. L'estensione a tutto il territorio delle politiche economiche piemontesi, la scelta economica del libero scambio, la riorganizzazione del sistema fiscale e la progressiva dissoluzione delle forme tradizionali di assistenza contribuirono a peggiorare le condizioni delle classi rurali, in particolare del Mezzogiorno e di vaste aree del Nord-Est. In questo contesto, l'emigrazione assunse il compito di “valvola di sfogo” implicitamente incoraggiata dalle classi dirigenti in quanto strumento di contenimento delle tensioni sociali.

Il Brasile e l'Argentina si inserirono in questo scenario come poli di attrazione privilegiati. Entrambi i paesi erano coinvolti in un processo di espansione economica e, per sopperire alle conseguenze dell'abolizione della schiavitù, avevano bisogno di manodopera abbondante e a basso costo. Le politiche migratorie di finanziamento del viaggio, la propaganda sulle opportunità offerte dalle nuove terre e l'azione delle compagnie di navigazione e colonizzazione contribuirono a costruire l'immagine di un continente ricco e accogliente, capace di offrire ai migranti ciò che in Italia non erano riusciti a ottenere.

Tuttavia, come l'analisi ha messo in luce, le aspettative degli emigranti si scontrarono spesso con una realtà ben diversa: dopo aver affrontato il viaggio in condizioni durissime, l'arrivo nei paesi di destinazione non garantiva automaticamente un miglioramento delle condizioni di vita. Molti italiani si trovarono inseriti in sistemi produttivi caratterizzati da rapporti di lavoro fondati sullo sfruttamento della manodopera immigrata: in particolare in Brasile l'emigrazione europea venne impiegata nella sostituzione del lavoro schiavile, impedendo una reale emancipazione dei lavoratori.

L'emigrazione in quanto fenomeno di massa, ebbe un impatto notevole sulle scelte politiche dei governi italiani, che arrivarono però a regolamentarlo in modo integrale solo con l'inizio del nuovo secolo. Non furono solamente questi tentativi di garantire una maggiore tutela agli espatriati che alimentarono il flusso che complessivamente crebbe fino allo scoppio della Grande Guerra. E' stato evidenziato però come la situazione che caratterizzò lo stato brasiliano nei primi anni del XX secolo fu molto diversa da quella che segnò le centinaia di migliaia di ingressi in Argentina. Le contingenze economiche sfavorevoli dell'industria di caffè, sommate alle leggi restrittive italiane, causarono una notevole contrazione degli sbarchi in Brasile già dal 1901.

Il periodo tra le due guerre mondiali segnò un cambiamento significativo nella portata quantitativa del fenomeno migratorio. Le politiche restrittive adottate dai maggiori paesi di destinazione, unite all'azione del regime fascista, modificarono profondamente le dinamiche dell'emigrazione italiana. Il fascismo, pur essendo stato caratterizzato nel complesso da una drastica riduzione dei flussi migratori, tentò di controllare e strumentalizzare le comunità italiane all'estero, trasformandole in veicoli di propaganda e di affermazione dell'identità nazionale. Anche in questa fase, tuttavia, l'emigrazione rimase strettamente legata alle condizioni economiche mondiali, dimostrando ancora una volta la sua natura strutturale.

Il secondo dopoguerra inaugurò una nuova stagione migratoria, segnata da flussi meno imponenti e per la prima volta da un saldo migratorio positivo. In un contesto internazionale profondamente mutato, l'America Latina perse progressivamente centralità a favore del continente europeo, anche grazie ai numerosi accordi che lo stato italiano concluse con diversi paesi. Il Brasile e soprattutto l'Argentina continuarono a rappresentare mete importanti nei primissimi anni dopo la guerra, in particolare per specifiche categorie di lavoratori.

Parallelamente, le comunità italiane all'estero si trasformarono, rafforzando il loro ruolo associativo e culturale e contribuendo alla costruzione di identità ibride, in cui l'appartenenza nazionale si intrecciava con quella locale.

L'emigrazione italiana verso il Brasile e l'Argentina ebbe effetti profondi e duraturi, sia nei paesi di arrivo sia in Italia: gli italiani contribuirono in modo significativo allo sviluppo agricolo, industriale e urbano dei paesi di destinazione, lasciando un'impronta indelebile sul piano culturale, linguistico e sociale. Nello stesso tempo, le comunità italiane mantennero e tramandarono attraverso le generazioni un forte legame con la madrepatria, alimentato dall'associazionismo e dalla trasmissione delle tradizioni culturali.

In conclusione, lo studio dell'emigrazione italiana verso il Brasile e l'Argentina permette di comprendere non solo un capitolo fondamentale della storia italiana, ma anche di riflettere sul fenomeno migratorio in una prospettiva più ampia. L'esperienza degli emigranti italiani mette in luce le continuità tra passato e presente, mostrando come le migrazioni siano il risultato di disuguaglianze strutturali, squilibri economici e mancanza di opportunità nella propria terra natale. Ricordare che l'Italia è stata a lungo un paese di emigranti aiuta a leggere in modo più empatico le migrazioni contemporanee, consapevoli, per averlo provato sulla nostra stessa pelle, che dietro ogni persona in cerca di un futuro migliore, c'è una storia di sacrifici e speranza.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Questa sezione della tesi riporta due testimonianze che l'autrice ha raccolto dal signor Marciano Giuriatti e da un amico dello stesso, discendenti di emigrati italiani in Argentina e in Brasile. La lingua con la quale si è svolta l'intervista è il dialetto veneto, per questo motivo viene riportata prima la versione in italiano, con i dovuti aggiustamenti, e a seguire anche la versione originale. E' infatti in questa seconda che si può apprezzare come la lingua veneta, considerata un fattore di appartenenza e un elemento di distinzione tra un noi e un loro, sia stata trasmessa di generazione in generazione, fino ai giorni nostri. Nello stesso tempo però è evidente l'influenza della lingua brasiliana, frutto di un'inevitabile contaminazione culturale.

Argentina

Il fratello di mio papà è partito per l'Argentina con altri tre del paese di Barbarano. Sono andati a Buenos Aires e avevano parenti a Rosario. Subito aveva chiesto un prestito da un ricco del paese che poteva dare il finanziamento per il viaggio perché costava. Se avesse avuto i soldi sarebbe tornato subito perché là lo chiamavano "il gringo", cioè straniero. Però dopo si è adattato e mio papà ha conosciuto suo fratello quando aveva già 45 anni, che aveva guadagnato abbastanza soldi. E' andato a portare comunque i primi soldi al podestà del paese che glieli aveva prestati per il viaggio. Dopo ha cominciato a lavorare là. Parliamo del 1914 quando è partito, prima della guerra: se lui fosse rimasto qua sarebbe stato chiamato con i coscritti per andare in guerra del '18. No, non è andato per non fare la guerra ma perché qua si pativa la fame. Lui ha detto che comunque c'era anche quella paura lì perché doveva ancora cominciare la guerra, non si sapeva neanche che sarebbe venuta fuori la guerra. Comunque si avvicinava la guerra, si sentiva l'odore della guerra e c'era questa occasione di partire per l'Argentina con due amici del paese. Mi raccontava mio papà che aveva mandato i soldi per il viaggio al podestà, era il sindaco del paese, per riscattare il debito e poi mandava su i soldi ed è restato lì. E' tornato in Italia nel '70, io avevo poco più di 8, 9 anni.

Che lavoro faceva in Argentina?

Prima ha lavorato come carpentiere, dopo si è inventato di fare i serbatoi. Cioè saldava il ferro e la lamiera, aveva affittato un capannone e faceva i serbatoi per i camion perché in Argentina c'era petrolio mentre in Brasile no, tanti camion facevano su e giù per il Brasile.

Quindi con questi serbatoi supplementari che attaccava sui camion, avevano il gasolio per arrivare in Brasile, fare tutto quello che dovevano fare e, se avanzava, lo vendeva ai brasiliani. Le tratte in Argentina sono talmente grandi che serve tanto carburante e non avevano questa sufficiente quantità di carburante, lui faceva un serbatoio supplementare per i camion e ha fondato una piccola azienda. Dopo faceva anche delle guarnizioni per i motori, faceva anche direttamente radiatori, ha fatto discretamente fortuna.

Il nome era Tognetto, ha avuto tre figlie che ha sistemato tutte quante e ha costruito una casa a tutte e tre. Oggi una di loro è ancora viva, io la vado ancora a trovare, ha 87 anni e mi ospita.

Brasile

E' il mio bisnonno che è partito da qua, dall'Italia. E' nato nel 1849, è stato battezzato nella chiesa di Creola, San Pietro, e dopo si è sposato, c'è il documento del matrimonio. Quando è nato era Giuriati con una T, dopo si è sposato con due T. Qua in Italia da lì in poi nella mia famiglia sono tutti Giuriatti con due T, come scrivete voi. Allora si è sposato e con due figli è arrivato in Brasile nel 1892. Dovrei vedere i registri che ho trovato dentro i libri. Quando l'imperatore ha iniziato a formare colonie italiane, allora è arrivato lì, è stato un anno, si chiamava Alfredo Chaves, che era il ministro dell'agricoltura che ha quindi dato il nome a diverse città. Nel Rio Grande do Sul adesso si chiama Veranópolis il comune. Quando sono arrivati lì, la moglie è morta dalla tristezza. Allora ha trovato un'altra donna e voleva ritornare in Italia ma gli altri lo hanno convinto a rimanere. Ha trovato una vedova che aveva già figli, lui aveva due figli maschi. Dopo un anno e poco più che era lì nel paesetto ha acquistato un lotto di terra rurale, 25-30 ettari. Adesso lì hanno formato un nuovo municipio, un nuovo comune che si chiama Villa Flores. Allora è stato 10 anni lì, era un altopiano dove non c'era fertilità, allora finché non sono arrivati i primi trattori, fertilizzanti chimici, continuavano a scambiarselo quel lotto. Dopo, quando è caduto l'impero, hanno continuato a fare lotti, e non hanno ancora finito perché c'è tanto territorio ancora in Brasile da parcellizzare. E allora lontano 80 chilometri da dov'era hanno fatto un altro lotto. Allora lì c'era la terra più fertile, più monti ma più fertile e allora ha acquistato là, che è dove abita ancora oggi la mia famiglia. Ha avuto un altro figlio e una figlia con la vedova: il maschio è mio nonno che ha avuto 13 figli e mio papà è il tredicesimo, mio papà ne ha avuti 10 e io sono il nono. Quando negli anni 40-50 stavano conquistando l'Ovest di Santa Catarina, che è un altro stato 270 chilometri lontano da dove si erano messi all'inizio, i miei zii si sono

sposati e sono andati su a Santa Catarina perché le famiglie crescevano, incentivate anche dai preti che volevano riempire la giungla di gente. Allora a mano a mano che crescevano compravano terra che costava anche meno, tanti dei miei zii sono andati lì a Santa Catarina. Quando venivano a trovare mio papà, che era l'ultimo rimasto nella casa paterna, raccontavano la storia di com'era qua in Italia, quindi anch'io mi sono sempre interessato. Raccontavano allora che era venuto il nonno, che sarebbe quindi il mio bisnonno, con la moglie e due figlie che sono morte durante la traversata. Ho scoperto dopo, dal libro che registra gli arrivi, che erano due maschi. Che la moglie fosse morta e che dopo si sia risposato con quell'altra era vero, ma delle ragazze morte no. Allora, siccome era rimasto vedovo, io credo che le abbiano date a quelle famiglie che si erano già ben stabilite. In quella zona lì ci sono ancora dei Giuriatti che io non conosco bene, io ne conosco due o tre ma loro non sanno i nomi dei loro nonni o dei bisnonni. Ho anche sentito dire che sulla stessa nave c'erano due o tre altri Giuriatti. Il mio bisnonno e un altro ma dopo là in mezzo alla giungla non c'era comunicazione, non era come oggi, e si son persi.

Ma il fatto che parlano dialetto è perché lì era una zona dove non si aveva comunicazione con il resto del Brasile, si era formato un nucleo. Infatti io ho conosciuto dei polacchi che parlavano dialetto veneto proprio perché se volevano comunicare con la comunità dovevano parlare veneto, perché i polacchi erano in meno quantità e i commerci e le città erano più controllati dai veneti. Allora i polacchi hanno imparato il veneto e ormai si sono dimenticati della loro lingua. E allora hanno fatto lì la colonia di lotti rurali e dopo gli italiani, con la loro creatività, hanno fatto il mulini, le ferrovie, fatto questo ... Dopo è diventato un paese e poi una città e allora ci siamo costruiti le chiesette, la scuola perché non c'era niente. A scuola insegnavano l'italiano o il veneto ad esempio, non il portoghese fino alla seconda guerra mondiale. Da quel momento lo stato brasiliano ha iniziato a intervenire sulle colonie perché parlassero più portoghese, lo stato ovviamente ha imposto la lingua. Mettevano in galera la gente che non parlava portoghese. E' stata un'epoca in cui quelli che non sapevano la lingua non potevano andare nei paesi, quindi hanno dovuto imparare il portoghese obbligatoriamente. Anche perché la zona lì, parlo del Rio Grande do Sul, prima era stata occupata dai portoghesi che erano arrivati fino alla parte piana, dove c'erano i fiumi grossi e dove arrivavano con le loro navi. Dopo sono arrivati i tedeschi, nella la zona più fertile, cominciarono a stabilirsi più su e per terzi sono arrivati gli immigrati italiani, veneti soprattutto, anche trentini e lombardi, anche friulani, ma la maggior parte, 70/80%, nella

nostra zona sono veneti. Se si va a Porto Alegre, città grande, allora c'è gente del sud Italia ma loro non sono andati fuori in campagna, sono stati in città.

L'imperatore del Brasile si era messo d'accordo con il re d'Italia che gli immigrati che sarebbero andati lì avrebbero avuto un lotto di terra in base ai figli che avevano, tanti ettari, ma non era terra, era bosco, foresta. Loro la chiamavano "mato". Mato vuol dire foresta. Bisognava tagliare le piante, con quelle più importanti si costruivano le case, il resto si bruciava per scaldarsi e mi diceva che guardavano cosa mangiavano le scimmie per sapere cosa mangiare perché loro non sapevano. E poi hanno pulito e iniziato a piantare mais e hanno vissuto in questo modo. Ogni tanto prendevano il fucile e andavano a uccidere qualche bestia per mangiare. Là dalla nostra parte è molto diffusa una pianta che si chiama araucaria o pignero brasilero, una pianta preistorica che arriva anche a 30-50 metri di altezza e diventa grossa, oggi hanno distrutto quasi tutto. Quella pianta lì fa le pigne con dentro pinoli. Solo che sono grossi. I pinoli in Italia sono piccolini. I nostri sono grossi come una castagna. Con quelli hanno combattuto tanta fame e li usavano anche per dare da mangiare ai maiali. E' nutritivo. È anche un legno molto buono da lavorare, è un legno chiaro, i nodi si usano tanto, è molto resistente anche per fare il fuoco. Le braci durano ore, ore, ore, restano incandescenti. Ma è un buon legno da lavorare, le case che sono costruite con quel legno lì sono eterne perché non sono attaccate dai parassiti, non sono attaccate da niente. Ci sono case vecchie di 3-400 anni fatte con quel legno lì che sono ancora in piedi, sane.

Ma i figli e i nipoti del tuo bisnonno sono rimasti tutti comunque in Brasile o qualcuno poi è rientrato?

Recentemente c'è qualcuno che è rientrato, una mia nipote è andata ad abitare negli Stati Uniti. Ma la maggior parte, 99.9%, sono tutti in Brasile. Tanti a Rio Grande do Sul, a Santa Catarina di più e dopo un po' anche in Paraná. Dopo si sono sparpagliati perché tanti non li conosco nemmeno, ce ne sono in Mato Grosso e a Bahia.

Quando sono partiti dall'Italia, è stato sempre a causa della miseria, per questioni politiche, per altri motivi?

Sempre per la difficoltà causata dalla miseria. Quando Napoleone è arrivato in Italia e ha distrutto la Repubblica di Venezia, mentre prima qua era un popolo fiorento e ricco, Venezia organizzava tutto quanto: praticamente tutti vivevano su piccoli appezzamenti di terreno, una

volta Venezia lavorava sulle montagne, tagliavano le piante e le vendevano a Venezia per fare le navi, si sono trovati da un momento all'altro senza reddito, senza niente. Il 100% delle persone hanno preso quella scelta lì a causa della povertà, per sopravvivere, non c'era più niente da mangiare, scappavano tutti quanti. Per questo motivo esiste la leggenda dei gatti, no? E' dopo la guerra mangiavano i gatti. Non era facile una scelta così, fare 36 giorni di nave. Poi ci sono quelli che sono morti in nave, durissima andare, ma alla fine dopo un po' di tempo stavano meglio là che qua. Dopo un bel periodo, qua in Italia erano 40-50 anni indietro. Mi ricordo che avevo una lettera del mio bisnonno, non so a chi fosse indirizzata, in cui scriveva che in Brasile si lavorava per pochi soldi, che si aveva poco da mangiare, però si lavorava tanto e non si poteva parlare italiano, era proibito.

Anche durante la seconda guerra mondiale il Brasile si era alleato con gli Stati Uniti e sono venuti a combattere qua come forza del Brasile, sono stati obbligati. Quelli che venivano a fare la guerra qua li mettevano nell'esercito brasiliano, avevano fatto una forza che era chiamata "spedizionaria": allora erano d'origine tedesca, neri e tanti italiani, erano tutti mescolati. Anche perché quelli di origine veneta e italiana li aiutavano a comunicare con gli altri, ma pensa te quelli d'origine tedesca venire qua a combattere contro i tedeschi. Il Brasile è entrato in guerra solo nel 44 quando era finita, solo per mandare via i tedeschi che erano qui negli Appennini. Erano armati dagli americani degli Stati Uniti, non sono venuti con i carri armati, non avevano nemmeno i vestiti da mettersi, tutti quanti erano vestiti da nordamericani, con fucili nordamericani, carri armati nordamericani. Sono partiti da Cassino, a casa mia lì c'è un memoriale con i nomi di quelli che sono morti a Cassino nella battaglia per mandare via i tedeschi. La battaglia dell'esercito brasiliano è stata proprio lì in Emilia Romagna, Toscana, negli Appennini, Livorno. A Cassino ne sono morti parecchi dopo, gli americani sono stati fermi un anno a Cassino perché i tedeschi avevano fatto una linea di difesa e non erano capaci di passare.

Con che soldi hanno pagato il viaggio?

La famiglia un poco ciascuno aiutava, chiedevano prestiti comunque all'interno della famiglia o qualche vicino di casa che aveva la possibilità di aiutare, naturalmente con un po' di interesse. Poi c'era la garanzia del papà che rimaneva qua a casa che garantiva che se il figlio non avesse pagato, avrebbe pagato lui.

Viaggi finanziati dal governo brasiliano?

No, non esiste finanziare. Il governo brasiliano dava in concessione tanta terra in base ai figli che avevi. Quando dovevano acquistare non costava niente, erano costretti a pagare una somma in reis ogni anno e anche aiutare ad aprire le strade. Non c'erano strade, non c'era niente e a loro toccava lavorare non so quanti giorni all'anno per fare le strade per la comunità. Comunque il terreno che davano loro non lo pagavano, quasi niente. Era poco ma non sapevi dove andare a prenderli perché dovevi comprare i buoi per lavorare la terra, bisognava comprare l'attrezzatura perché qualcosa portavano da qua. Potevano portarla, ma c'era un limite di ferramenta e attrezzi. In più dopo stavano a 200-400 km dal mare, ti davano il terreno in cima ai monti e dovevi partire dal porto.

Ma riuscivano a mandare soldi in Italia o no?

Io credo che abbiano perso comunicazione con la mia famiglia. In terza classe non è che si pagassero cifre alte, erano viaggi della misericordia. Il mio bisnonno si era sistemato e poi è morto, dopo è venuto suo figlio ma non so cosa sia successo, mio papà aveva solo 3 anni quando è morto il nonno. Quindi si sono persi tutti i contatti. A me, parlando con la gente del posto, hanno detto che mio nonno aveva sua figlia in braccio piccola, durante il viaggio è morta e l'hanno buttata in mare, lui non ha più mangiato pesce in tutta la sua vita. Un'altissima percentuale di gente che partiva non riusciva ad arrivare, tantissimi morivano per strada. Perché dovevi comprare il viaggio e dovevi portare via qualcosa, ma a conti fatti non avevi da mangiare, non avevi soldi per comprare. Facevano una vita misera. Allora per fortuna all'inizio lì nella foresta c'erano tanti pesci e caccia, c'erano tanti fiumi quindi o il pesce o si uccidevano le bestie. L'agricoltura più tardi perché per iniziare bisognava disboscare. Disboscano e allora subito piantavano dove avevano bruciato ma ci voleva almeno uno, due mesi di tempo perché le piante crescessero altrimenti avrebbero preso fuoco. Dopo aver bruciato, con la cenere il terreno diventava fertile, venivano fuori delle piante di mais che erano uno spettacolo. All'inizio non avevano neanche un maiale, non avevano niente allora so che loro scendevano dalla collina giù dove c'erano i tedeschi allora compravano qualche maiale e lo portavano lassù, dopo veniva il leopardo, è successo anche questo, e all'inizio le bestie mangiavano i loro animali domestici. Quindi dovevano fare il recinto intorno perché non arrivassero le bestie. Più o meno la storia è sempre uguale. Avevano fame, si lavorava per poco.

Quando poi dopo la seconda guerra mondiale cambia il mondo e cominciano le relazioni, non è più la comunità chiusa di italiani ma cominciano le scuole brasiliane, c'è stata la difficoltà di mettersi insieme, cioè il rapporto con la gente del Brasile è stato facile o difficile?

Finché ero piccolo, quando andavo nei paesi più grossi dove c'era tanta gente, brasiliani, portoghesi, neri, ci ridevano dietro per la nostra maniera di parlare. Ma oltre a questo non c'erano problemi. Adesso lì si sono create comunità che vogliono recuperare il discorso dell'italiano, della lingua italiana perché loro non sanno che siamo della regione Veneto, che parlano dialetto veneto. Loro dicono che vengono dall'Italia e chiamano italiano la lingua veneta: la maggior parte non sa neanche che esistono le regioni, non sanno nemmeno da che comune vengono perché è stato il loro bisnonno che è arrivato lì, quindi si è perso tutto. Là in Brasile la gente normale non insegnava mica ai figli da dove venivano precisamente, anche perché nessuno sapeva, cioè sapevano che Roma era da qualche parte a sud. Anche l'immigrazione italiana in Brasile è stata di diversi tipi perché quelli che sono andati a Rio Grande do Sul sono andati là per colonizzare i lotti rurali, quelli che sono andati a San Paolo servivano per sostituire la manodopera schiava nelle piantagioni di caffè. Ci sono state tante modalità, quelli che sono andati a Porto Alegre del sud Italia che sono stati vicino alla città, loro non hanno creato una storia loro perché sono stati portoalegrensi, subito insieme con gli altri, invece noi abbiamo colonizzato una zona di Rio Grande do Sul dove c'era omogeneità di provenienze dal Veneto e dove hanno costruito centinaia di paesi e tante città, fatto la nostra industria, il nostro commercio.

In quale periodo la maggior parte degli italiani è arrivata a Rio Grande do Sul?

Tutta quella grossa immigrazione dal Veneto che ha costruito la nostra zona è dal 1860 fino al 1920, dopo c'è stato un picco perché con il fascismo si è rallentato tutto. Il fascismo ha portato i veneti a Roma che hanno fatto l'Agro Pontino, e in Sardegna hanno fatto le miniere di carbone, a Carbonia, Eglesias, tutte quelle zone lì. Molta della migrazione è andata a Latina e quindi non andavano fuori dall'Italia. Anche il fratello di mio papà è partito, l'hanno mandato in Africa, naturalmente da soldato, e dopo volevano che restasse là invece lui si è ammalato di malaria ed è tornato. Buona parte dei suoi compagni del paese sono morti in Abissinia fra guerra e malattie, sono stati giù in Africa nel periodo del fascismo. Che io sappia tra quelli del mio paese nessuno è andato via dopo l'emigrazione del 1890. Allora anche il bisnonno ha fondato la comunità dove abitiamo e scriveva in italiano con la penna e l'inchiostro. Aveva fatto lo statuto sociale, clausola per clausola: se qualcuno della

comunità restava malato per tanti giorni, quale famiglia doveva andare per aiutare. Siccome c'erano tanti che non avevano studiato, c'era nei paesi l'usanza di andare da quello che sapeva scrivere per farsi fare la lettera perché loro non lo sapevano fare, c'era sempre uno che sapeva scrivere.

Ancora adesso gli italiani hanno dei momenti, hanno qualche associazione, qualcosa che tiene un po' uniti?

Ci sono tante associazioni. Hanno cominciato ieri fino a domenica lì a Serafina Correa c'è l'incontro dei "diffusori dell'italiano", che sarebbe del Veneto. Incontro anche tanta gente del Paranà, di Santa Catarina, in generale da altri stati, Matogrosso. E c'è anche la radio Serafina, tutte le domeniche mattina fanno un programma. Per un bel po' di tempo io credo che questa cosa continuerà. E anche io sto facendo bene, aiuto a portare avanti perché io vengo da un paese, che era diventato praticamente una città, ma dopo il '44 ha chiuso la principale industria del posto, in più stavano facendo altri lotti a Santa Catarina, Paranà e molte persone sono andate via, lasciando le case abbandonate. Adesso che vivono lì nel paesetto sono 100 persone, sono totalmente abbandonate le case fatte dai migranti. Il turismo poteva forse dare una seconda vita al posto e allora, siccome era tutto abbandonato, il bosco cresceva sulle case, ho iniziato a pulire e ho lavorato in un'azienda vinicola a 10 chilometri di distanza finché nel 2016 ho iniziato a portare gente. Ho messo su una piccola trattoria e con un trattore vecchio, ho attaccato tre carrettini e ho fatto come un trenino con cui porto le persone in giro nel paesetto e racconto la storia del posto. Ho creato un personaggio a cui ho dato il nome di Bepi. Però il paesetto lì era sempre così, non c'era niente, distrutto perché abbandonato. Invece adesso praticamente penso che in tutto il Brasile se tu dici "Evangelista" ti rispondono "Dove c'è il carrettino?". E allora abbiamo iniziato a fare un poco di cibo. Facciamo l'arrosto, paste tipiche venete, gnocchi, tortellini. Mi hanno insegnato a fare la pasta, quella che ha fatto successo totale che in Brasile nessuno aveva mai assaggiato sono le fettuccine gorgonzola e noci.

Quanta gente abita adesso in questo paese?

Non è aumentato il numero di persone perché muoiono. In più adesso la terra ha acquistato tanto valore e quelli che abitano lì non vogliono vendere perché si trovano un patrimonio. Prima che iniziasse il turismo, ho preso una stalla vecchia, fatta di legno, era distrutta e stava per crollare. Prima che cadesse ho chiesto alla padrona cosa aveva intenzione di farne

e mi ha detto che l'avrebbe bruciata. Allora le ho chiesto di darmela, l'ho recuperata e ho fatto una casetta dietro casa. Ho fatto una piccola casetta di immigranti a cui ho dato il nome di "Cabana dell'immigrante". Ho iniziato anche a ospitare gente. E adesso sono 6 mesi che ho cominciato a costruirne anche una di pietra. E' una casa di tre piani e l'ultimo lo affitto. Adesso alcuni altri imprenditori hanno aperto ristoranti e bar, per 100 persone ce ne sono 6. Sabato e domenica tutti quanti vengono là a vedere queste case storiche, per loro è una novità, un ricordo. Dopo con questa storia io creo eventi, macchine vecchie, il paese, come una sagra ogni fine settimana. Là in Brasile non è come qua in Italia che preservano la storia, l'architettura, lì hanno distrutto tutto. Non c'è memoria storica, perché come ti ho detto per la lingua ti ridevano dietro, era lo stesso anche per uno che aveva una casa italiana. E allora per la vergogna abbassavano le case e per assomigliare ai brasiliani facevano casette piccolette, bassette, non con il tetto alto, facevano casette piccole. Usavano la scusa che le famiglie si erano ristrette ma in realtà era per non avere vergogna. Infatti adesso queste case sono rimaste solo a Evangelista, negli altri posti hanno distrutto tutto perché avevano vergogna. Si è salvato poco. E quel poco che abbiamo salvato noi adesso è una bella risorsa, una maniera di attirare le persone. Allora quelli che vengono dai paesi più grossi, di 100-200.000 abitanti, dalla città, loro vengono là e si sentono in pace perché ci sono tanti boschi ancora, cascate, c'è tanta acqua, fiumicelli, c'è il paesaggio, c'è la nostalgia del posto, che è proprio in mezzo alle colline.

E quanti Giuriatti ci sono a Evangelista adesso?

Io, mio fratello e mio nipote, il figlio di mio fratello. E dopo c'è un altro cugino che abita a 6-7 km da lì. A Evangelista questi qui solo perché le mie sorelle sono andate tutte via. Nel posto non c'era l'idea di fermarsi, dopo aver fatto 10-12 anni andavano via per studiare, per lavorare perché lì non c'era niente: o facevi il contadino, ma là per sopravvivere ci volevano tanti campi, tanti ettari perché non è come qua che puoi vivere con 50 ettari, là devi avere almeno 8-10.000 ettari per poter sopravvivere con l'azienda. Il valore della soia è molto basso rispetto a noi qua e là anche non ci sono come qua sussidi del governo o dalla Comunità Europea, mercato e basta, se veniva la tempesta perdevi tutto quanto. Allora restava lì chi voleva fare il contadino, ma se una volta c'erano 2000 contadini adesso sono 500 e allora principalmente scappavano tutti. Facevano 12, 13 anni. A me non piaceva lavorare come contadino allora mi sono inventato quel lavoro lì. Mi da modo di comunicare con la gente, perché la gente lì è veneta, pensa a lavorare e basta, non se ne parla di

spendere soldi. Isolati dal mondo sempre a corto di soldi. Adesso ne hanno un po' ma non hanno assorbito niente di cultura fino ad adesso, hanno solo perso. Le diverse generazioni è quando vengono in Italia adesso che apprendono la cultura. Finanziariamente non sono mai stati bene, un paio di anni fa c'è stato un miglioramento ma adesso si sta ricominciando ad andare peggio. Si mangia e si vive bene, sono tutti quanti grossi come fisico, però è una maniera diversa di mangiare, anche la contaminazione del cibo, qua bevete tanto vino invece là bevono birra perché il vino è più caro e la birra è più abbondante. Lì nella nostra zona il cibo è la cosa più abbondante che abbiamo. Manca la cultura, le infrastrutture, non abbiamo ancora le strade, sono ancora tutte strade bianche, tranne la via principale e il centro paese, per il resto sono tutte strade bianche, polvere, ma è un territorio enorme, sono stati. Anche a causa della corruzione perché ci sono tanti comuni adesso lì vicini che stanno pavimentando ovunque in campagna, ma allora dipende dalla visione del posto e da quanto meno corrotto è. Abbiamo assorbito tanto la cultura brasiliana di corruzione, ha contaminato anche i veneti. Allora ci sono posti un po' più contaminati, posti un poco meno. Comunque hanno costruito una bella comunità, belle case, cioè io non mi accorgo tanto quando vado in città della differenza con l'Italia. Ci sono anche lì case belle; nella zona mia ci sono soprattutto case abbastanza moderne, basse naturalmente, qualche casa alta c'è però. Ci sono case bellissime vicino ai nostri comuni, moderne a Marao, Parai, Serafina anche Guaporé. Non c'è la mentalità storica delle case nostre qui, quelle sono scomparse completamente, le costruiscono nel loro modo di costruire, case moderne, quadrate, come una scatola, pochissima linearità, pochissima cura. Lì è sempre caldo, freddo sì ma poco, in un periodo molto limitato, solo la mattina presto perché ti capita di trovare la brina per terra e dopo a mezzogiorno ci sono 22° perciò non è che ci sia bisogno di questi muri qua grossi. E' l'architettura portoghese quella quadrata, l'architettura che c'è in giro è portoghese. Le case sono una attaccata all'altra con il muro quadrato. Però per esempio lì ci sono abbastanza case che hanno il tetto, perché lì sono già a 600 metri di altitudine quindi, non per la neve, ma per la pioggia che viene giù o forse per la cultura italiana, secondo me più per questo. All'inizio non compravano mica tegole, le facevano col proprio legno. Allora quanto più era inclinato, meno era facile che correva giù. Seguivano le venature dei pini, dopo facevano tutte tavolette larghe così nelle case vecchie, quelle nuove di adesso sono in lamiera. Dopo in alcune zone che erano state coltivate, naturalmente con la coltura intensiva, si impoveriva il terreno. Dopo 5/7 anni la terra si impoveriva e non veniva fuori più niente, dopo 7 anni bisognerebbe lasciarla a riposo. Allora andavano a prendere altra terra più avanti ancora e

così un po' alla volta, se passi in aereo vedi tutto quello che era foresta una volta, oggi è tutto mais e soia. Mi ricordo la prima volta che sono andato in Argentina, passavi sopra l'Amazzonia e vedevi fumo che bruciava tutto quanto.

Argentina (versione dialettale)

El fradeo de me papà se partio per l'Argentina, per l'avventura con tre del paese di Barbarano. I se partii e se ndà so a Buenos Aires e dopo i gavea dei parenti a Rosario. Subito ghe gavea chiesto un prestito dal ricco del paese se dava il finanziamento par il viaggio perché costava. Se gavesse vuo i soldi saria tornà subito perché là io ciamava el gringo, cioè il gringo è straniero. E però dopo se ga adattà e me papà ga conosesto so fradeo quando che gaveva già 45 anni che gavea guadagnà abbastanza soldi. I primi soldi che ga guadagnà i ga portà al potestà del paese che gavea prestà sti soldi par el viaggio. E dopo ga scumisià lavorar là. Parlemo del 1914 co l'è partio, perché iera prima dea guerra, se eo stava qua veniva ciamà coi coscritti per andare in guera del '18. No, no l'è ndà de eà per no fare ea guera, ma perché qua se pativa ea fame. E lu ga dito che comunque ghe iera anca quea paura lì perché dovea ancora da scumissiare a guerra, no savea neanche che saria vegnù fuori a guera. Comunque si avvicinava a guera, si sentiva l'odore dea guera e ghe iera sta occasione qua che su due amici del paese se partii praticamente se ndà so in Argentina. Me contava me papà che gaveva da i soldi per il viaggio al podestà, che iera el sindaco del paese, par riscattare el debito. Dopo ga mandà su sti soldi e lè restà so ea. L'è tornà in Italia che iera el '70, mi gavevo poco più de 8, 9 anni insomma.

Che lavoro faceva in Argentina?

Eora prima lavorava come carpentiere, dopo se ga inventà de fare i serbatoi. Cioè eo iera bon saldare el ferro e la lamiera, el ga affittà un capanon e faseva i serbatoi par i camion perché in Argentina ghe iera petrolio mentre in Brasile no e tanti cami faseva su e so pa il Brasile e sicchè con questi serbatoi supplementari che i tacava sui cami ghe bastava il gasolio par arivare in Brasile, fare tutto queo che i gaveva da fare e si vansava io vendea ai brasiliani il gasolio. In ogni caso siccome che e tratte in Argentina se talmente grandi che te voe tanto carburante e poi mica i cami gaveva sta sufficiente quantità de carburante, eo fasea sti serbatoi supplementari per i camion. Ga fato na bea aziendina. Dopo fasea anca dee guarnision par i motori, per i radiatori, i faseva anca radiatori proprio direttamente. Ga fatto discretamente fortuna.

Il nome era Tognetto. Poi ga vudo tre fioee che ga sistemà tute quante, ga fato a casa a tute e tre e desso ghe ne se ancora una de viva che mi vago trovare su, ea ga 87 anni e me ospita eà.

Brasile (versione dialettale)

El mio bisnono che l'è partito de qua da Italia. L'è nato 1849, battezzato lì tea chiesa lì de Creola, San Pietro, e dopo se ga sposà allora, ghe se el documento del matrimonio. L'è nato Giuriati con un T, dopo l'è sposà con due T. Qua in Italia e dopo de là in vanti a me fameja se tutti Giuriatti come scrivè voi altri. Allora l'è andato sposà e con due figli, rivà là in Brasile nel 1892. Tocca vederli adesso i registri che mi go trovà in tel libri là. Quando l'imperadore ga scomisià formare le colonie italiane che disea, lora l'è rivà lì, è stato un anno lì, a se ciama Alfredo Chaves, che era il ministro di agricoltura e allora ghe ga dà il nome a diversi posti. In Rio Grande do Sul, desso se ciama Veranopolis la comune. E la moglie quando che i se rivà là è stata trista e a se morta. Allora ga trovà n'altra e i voleva tornare in Italia e i altri i o ga convinsesto de star là. El ga catà na viuva anca che gavea fioi, anca iu el gavea do tosetti. A finale dopo de un anno e un poco che sera lì in tel paesetto lì ga acquistà un loto de terra rurale, 25-30 ectari. Desso lì se ga formato un nuovo municipio, un nuovo comune che se ciama Vila Flores. Allora se restà 10 anni lì e l'era su un altopiano che ghe sera mia fertilità e lora finché no ga sorgio i primi trattori, fertilizzanti chimichi e se scambiava de gentechel loto lì. Dopo che cascà so l'imperio che i ga continuà a fare lottamenti, che i ga neancora finio parché ghe se tanto territorio ancora in Brasil da parselare. E allora lontano lì un 80 chilometri de dove che l'era i ga fatto un altro lottamento. Allora che sera la terra più fertile, più monti ma più fertile, e allora ga acquista là che dove che abita fin oggi lì a me fameja. Allora el ga vuo un altro tosetto e na tosetta con la viuva lì e el tosetto allora l'è mio nonno che ga fatto 13 e me papà allora l'è el decimo terzo e me papà ghe n'ha fatto 10 e mi sò il nono. Quando tei anni 40-50 i sera drio conquistare el uest de Santa Catarina, che lè n'altro stado, 270 km lontano de dove semo, lora i me zii i se spousea i ndea su Santa Catarina parché le fameie le cresea, incentivate anca par i preti chi volea impienire a giungla de gente. Allora quando che i cresea i acquistea terra che costea anca manco in altri posti, lora tanti dei me zii i lè ndati lora lì a Santa Catarina. Quando i vegnea visitar me papà che l'era l'ultimo e l'è restà nte la casa paterna disemo i contea a storia de come che sera qua in Italia e alora anca mi me go sempre interesà. I contea che l'era vegnesto el nono, el me bisnono co la moglie e due tosette e che

pa l'oceano e tosete se morte. Mi go scoperto dopo intel libro che era registro degli arrivi che l'era due tosetti e che a donna l'è morta sì, dopo se ga sposà con quell'altra il resto l'era vera, ma dee tosette morte no. Allora come l'è resta viuvo par mi ee ghe ga dà ae fameje che iera ben stabilie. Ghe se en chea zona là ancora Giuriatti che noi altri neanca ben se conosemo, cognosco due, tre ma iori no sa i nomi dei noni, dei bisnoni. Al final mi go sentio dire che è andato da la mesma nave due o tre Giuriatti. El me bisnono e n'altro. Che dopo là in mezzo a giungla no ghe sera comunicasion, mia come oncò, e i se ga persi.

Ma il fatto che parla la nostra lingua, il dialeto, perché lì se sta na zona dove no se gavea comunicasion col resto del Brasil, se gavea formà un nucleo. Difatti mi go conosesto dei polacchi che parlava dialeto veneto proprio perché se i voea comunicare co la comunità i dovea parlare dialeto. Come i polacchi i se in meno quantità, i commerci e le città generalmente pì dominà par i veneti. E allora i polacchi ga imparà il veneto e iori ormai se ga desmentegà parlare a loro lingua. E allora i ga fato lì la colonia, come se dise noi altri lotti rurali e dopo i taliani co a so criatività i ga fatto i mulini, fatto ferrarie, fatto questo... Dopo l'è diventà un paese, de paese l'è diventà na città e lora se ghemo costruio e cesette, la scuola perché no ghe sera niente. A scuola ndea insegnar l'italiano o il veneto disemo, no i ndea insegnare portoghese fino alla seconda guerra mondial. De là in qua che allora ga scomisià lo stato a intervenire sule colonie parchè parlesse più portoghese, lo stato ovviamente impone la lingua. I mettea a gente in galera quei che parlava mia portoghese. Se sta na epoca che quei che savea mia i podea mia ndar per i paesi e ghe ga toccà dopo imparar portoghese obbligatoriamente. Anche perché ea zona lì, parlo del Rio Grande do Sul, prima se sta occupà dei portoghesi fin a parte piana, fin drio i fiumi grossi che i ndea coe so navi. Dopo ghe se sta i tedeschi nea zona più fertile, più piana dopo i scomisiava ndare su e per terzo se rivai i migrati taliani, veneti soprattutto, anche trentini e lombardi, anche friuliani, ma maggior parte 70/80% dea nostra zona se veneti. Te vè a Porto Alegre, città grande, allora ghe se gente del sud Italia ma iori se mia andati fuori in campagna, i se sta in te a città.

L'imperatore del Brasile el se ga messo d'accordo col re d'Italia che i migrati che ndava ea i ghe dava un tot de terra in base ai fioi che te ghè, tanti etari, ma no iera terra, era bosco, foresta. Iori eo ciama el mato. Mato vuol dire foresta. Bisognava taiarse e piante, co quee più importanti si costruiva e case, el resto se brusava per scaldarse e i me disea là che i vardava e simme cossa che e magnava perché no i savea no. E poi i ga netà e piantà mais e vissuo en che maniera lì. Ogni tanto i toeva el sciopo e i ndaseva copare qualche bestia per magnare.

Là daa nostra parte ghe se tanta na pianta che se ciama araucaria o pignero brasiler, se na pianta preistorica che dà anca 30-50 metri de altessa e vien grossa, i ga distrutto quasi tutto. Chea pianta lì a fa bocce che rento che se i pignoi. Solo che sono grossi. I pinoli qua sono piccolini. I nostri sono grossi come de la castagna. Con quei lì i ga anca copà tanta fame con quei pignoi lì e serviva darghe magnare anca ai maschi. Se nutritivo. Se anca un legno molto buono da lavorare, l'è un legno ciaro, i nodi se usa tanto, è molto resistente anche per fare il fuoco. Le bronse le dura ore, ore, resta lì incandecenti. Ma è buon legno da lavoro perché e case che i fa su là con quel legno lì se eterne perché non l'è taccà dai parassiti, no l'è taccata da niente. L'è case vecce del 3-400 anni fatte de chel legno lì e se ancora su in piè, sane.

Ma i figli e i nipoti del tuo bisnonno sono rimasti tutti comunque in Brasile o qualcuno poi è rientrato?

Recentemente ghe se qualche dun rientrato, go na nipote mia che se ndata abitare in Stati Uniti. Ma a maioria, 99,9%, i se tutti in Brasie. Rio Grande do Sul tanti, a Santa Catarina de più e dopo un pochi anche il Paranà e dopo se ga spagliai perché ghe n'è tanti che neanche no conossa e allora ghe n'è del Mato Grosso, a Bahia.

Quando sono partiti dall'Italia, è stato sempre a causa della miseria, per questioni politiche, per altri motivi?

Sempre per la difficoltà dea miseria, quando che Napoleone l'è vegnù qua che ga distrutto la Repubblica de Venezia praticamente mentre qua ghe iera un popolo fiorente e ricco, Venezia organizzava tutto quanto: praticamente tutti che i viveva su piccoli appezzamenti de terreno, mentre na volta Venezia lavoraa sue montagne, tagliava e piante, vendea e portava a Venezia le piante per fare navi, se ga trovà da un momento all'altro senza reddito, senza niente. 100% hanno preso quella scelta lì per povertà, per sopravvivere, no ghe iera più niente da magnare, i se scampai tutti quanti. Per quello che i disea il discorso dei gatti, no? E' dopo la guerra, magna gatti. No iera facile una scelta così, fare 36 giorni di nave. Poi ghe se sta quei che i se morti in nave, durissima andare, ma alla fine dopo un tot stavano meglio là che qua. Dopo un bel tempo, qua in Italia i iera 40-50 anni indrio. Mi ricordo che gaveo na lettera del mio bisnonno che in Brasile si lavorava per pochi soldi, che i dava poco da mangiare, però si lavorava tanto e non si poteva parlare italiano, iera proibio.

Anche durante la seconda guerra mondiale il Brasile se ga aleà ai Stati Uniti e se vegnù combattere qua come forza del Brasile, i l'è ndai obligai. Quei che i vegnea in te a guerra

qua i meteva ne l'esercito brasiliano, i ga fatto na forza che i a ciama spedizione: allora ghe sera de origine tedesca, neri e tanti italiani, eora i mescolea su. Anche perché quei che iera de origine veneta italiana i giutea comunicarse coi altri, ma pensa ti anca quei de origine tedesca venire qua a combattere contro i tedeschi. Il Brasile ga vegnesto entrare nea guerra solo nel 44 quando che iera finia, e comunque sol per parar via i tedeschi che i sera qua nte gli Appennini. Iera armati dagli americani degli Stati Uniti, no i se mia vegnui coi carro armati, non i gavea manco a roba da mettere su, vestiti da metter su, i iera tutti quanti vestii come nordamericani, dai scioppi nordamericani, carri armati nordamericani. I se partii da Cassino, a casa mia lì ghe se un memorial dove che ghe se il nome di sti qua che se morti a Cassino ne a battaglia per parare via i tedeschi. Battaglia dell'esercito brasiliano l'è sta lì in Emilia Romagna, Toscana lì nte gli Appennini, Livorno. Se sta a Cassino che ghe ne se morti parecchi, gli americani se sta fermi un anno a Cassino perché i tedeschi gavea fatto una linea di difesa e no i se boni passare.

Con che soldi hanno pagato il viaggio?

A femeja un poco cadaun giutea, i ga chiesto prestiti comunque nea fameja o qualche vicino de casa, chi che gavea a possibilità de aiutare, naturalmente un po' di interesse. Dopo ghe iera a garansia del papà che iera sta qua casa chel garantia che se l toso no paga mia, pago mi.

Viaggi finanziati dal governo brasiliano?

No, non esiste finanziare. El governo brasiliano dava in concessione tanta terra in base ai fioi che te ghe. Co le tochea acquistar no l'era niente e i ghe tocchea pagar tanti reis all'anno e anca giutar verser fora e strade. No ghe sera strade, no ghe sera niente e lori ghe tocchea lavorar no so quanti giorni par anno per far e strade per la comunità. Comunque el terreno che i ghe dava no i pagava, poco niente. Iera poco ma no te ghevi dove ndare torli perché bisognava che te comprassi i buoi par lavorare a terra, bisognava che te comprassi l'attrezzadura perché calcossa i portava da qua. I podea portarla, ma anche ghe iera un limite a portar, ferramente, atressi. Dopo i stava a 200-400 chilometri dal mare, i te dava el teren su pal monte insima ea e te dovevi partire da porto.

Ma riuscivano a mandare soldi in Italia o no?

Mi go idea che i ga perso a comunicasion co a me fameja. In terza classe no se che se pagasse cifre, viaji dea misericordia. El me bisnono se ga sistemà su finché se morto, dopo se vegnesto el fiol, ma non so cossa se succedesto là, l'è morto che me papà gavea solo 3 anni quando l'è morto el nono. Eora se ga perso. A mi me disea, parlando coa gente deà, che me nono gavea ea fioa in brasso picoea, durante il viaggio se morta e i a ga buttà in mare, lu a pì magna pesse in vita. Un porsentagio grosso de gente che partia no riusia rivare, i moriva tantissimo par strada. Perché ti comprai el viajio, i gaveva portà via calcossa, ma a fine dea fiera no te gavei mia da magnare, no te gavei schei par comprare. I fasea na vita misera. Allora per fortuna te scommissio lì na foresta ghe iera tanti pessi e caccia, ghe iera tanti fiumi, eora o el pesse o te copavi e bestie. Agricoltura dopo parchè bisognaa partire sù, toccava disboscar. I disboschea dopo subito i piantea dove che i brusea ma ghe voria almanco un mese due parchè e piante cressese sennò ciapa fogo. Dopo i brusava e coa cenere el tereno diventava fertile, vegneva fora de chee piante de mais che iera un spetacoeo. In te scomisio no i gavea manco un mascetto, no i gavea niente, allora so che iori i ndea da insima dea collina so dove che ghe iera i tedeschi allora i comprea qualche mascetto io portava sù, dopo vengneva el leopardo, ga succedesto anca queo, o scumissio le bestie magnea i su animali domestici. Sicché i dovea fare el recinto torno perché non arrivasse bestie. Più o meno è sempre uguale, è la mesma storia de tuti. I gavea fame, se lavorava per poco.

Quando poi dopo la seconda guerra mondiale cambia il mondo e cominciano le relazioni, non è più la comunità chiusa di italiani ma cominciano le scuole brasiliane, c'è stata la difficoltà di mettersi insieme, cioè il rapporto con la gente del Brasile è stato facile o difficile?

Mi anca fin che iero picoeo, si te ndasevi nte i paesi pi grossi che ghe sera di più ancora brasiliani, portoghesi, neri, iori me ridea drìo per la nostra maniera di parlar. Ma fora da queo lì no ghe sera problemi. Desso se ga creà dee comunità eà che voe riprendere il discorso de talian, dea lingua italiana perché iori no i sa mia che semo dea regione Veneto, no i sa che parla dialeto veneto. Iori vien da Italia e i ciama talian ea lingua veneta: a maioria noi sa neanca che esiste regioni, no i sa neanca el municipio perché se sta el bisnono che l'è rivà là, quindi si è perso tutto. La in Brasile ea gente normae no insegnava mia ai fioi vara che se così precisamente, nessuno savea, cioè i savea che ghe iera Roma da qualche parte so. Anca a tipo de migrasion taliana in Brasile se in diversi stili perché quei che i se ndà a Rio Grande do Sul i se ndà là par colonizare i lotti rurali, quei che se ndà a San Paolo

i se ndà destinai par sustituir manodopera schiava nte le lavoro de caffè. Eora ghe se tante modalità, come quei che i se ndà so a Porto Alegre del sud Italia che i se sta dentro ea città eora no i ga mia creà na storia sua perché i se là portoalegrensi, subito insieme con gli altri, invese noaltri no, ghemo colonisà na zona de Rio Grande do Sul dove ghe iera omogeneità de proveniense dal Veneto e dove i ga costruio centinaia de paesi e tante città, ghemo fatto la nostra industria, ghemo fato il nostro commercio.

In quale periodo la maggior parte degli italiani è arrivata a Rio Grande do Sul?

Tutta quella grossa immigrazione veneta che ga costruio ea nostra zona se dal 1860 fino al 1920, dopo ghe se sta un picco parché col fasismo se ga rallenta tutto. El fasismo ga portà veneti a Roma che ga fatto l'Agro Pontino, e in Sardegna che ga fatto e miniere de carbone, a Carbonia, Eglesias, tute chee zone ea. Molta dea migrasion se ndà fare a Latina ma eora no i ndaseva mia fora da Italia. Anca el fradeo de me papà se partio, io ga mandà so in Africa, naturalmente da soldato e dopo i voea farlo tegnere là invese eo se ga maeà de malaria e se tornà. Ma buona parte de quei del paese, compagni sui, dopo i se morti so in Bisinia fra guerra, fra maeatie, i se sta so in Africa nel periodo del fasismo. Che sai mi quei del paese mio no se ndà via nessuno dopo l'immigrazione del 1890 lì. Eora anca el bisnono ga fondato anca la comunità dove che bitemo e scrivea in taliano coa pena quea che pocea. Gavea fatto statuto sociale eora tutto clausola par clausola: se calche dun dea comunità restea malato tanti giorni, quae fameja gavea da ndare giutar là tutto cosita. Siccome che ghe iera tanti che no gavea mia studià, ghe iera anche nei paesi queo che io vado da eo che me scrive ea lettera perché iori no i savea scrivere, allora ghe iera sempre uno che savea scrivere.

Ancora adesso gli italiani hanno dei momenti, hanno qualche associazione, qualcosa che tiene un po' uniti?

Ghe se tante asociazioni. Desso, scumisiato ieri fino a domenica lì a Serafina Correa ghe se l'incontro dei diffusori del talian, che saria del veneto. Incontro anche tanta gente del Paranà, de Santa Catarina, in generale de altri stati, Matogrosso. Ghe se anca ea radio Serafina, sempre tutte e domeneghe mattina i fa un programma. Ah, per un bel tempo mi credo che questa roba qua continuerà. E anca qua mi so drivo far ben, agiuta a portare avanti perché mi so de un paese che ga fatto praticamente una città e dopo dei anni '44 se ga chiuso ea principale industria del posto e anche i sera drivo fare altri lottamenti su là a Santa Catarina, Paranà e persone so ndati via e se restae e case abandonae. Che vive lì ntel

paesetto cento persone, totalmente abbandonade e case fatte dei migranti. Il turismo podea forse darghe una seconda vita al posto eora go comissia, come che l'era tutto abbandona, el bosco cresea su pae case, go scomisia pulire e go lavorato da un'azienda vinicola li a 10 chilometri ndando vanti finché nel 2016 lora go scumisia portar gente. Go mettesto su na piccola trattoria e co un trattore vecchio, go tacà tre caretini, tipo un trenino e dove porto persone in giro ntel paesetto, conto ea storia del posto. Creà un personaggio, che ghe go dato nome de Bepi. Però il paesetto li iera sempre così, no ghe iera niente, distrutto perché abbandonato proprio. Invece adesso praticamente penso che in tutto il Brasile se tu dici "Ah, Evangelista" "Dove che ghe se el caretin?" E lora ghemmo riscatà un poco de cibo. Femo el menarosto. A paste tipiche venete, gnocchi, tortei. I me ga insegnà a fare paste, una pasta che a ga fatto successo totale che in Brasile mai più nessuno gavea mai saggià l'è e fettucine gorgonzola e noci.

Quanta gente abita adesso in questo paese?

No ga cresio niente il numero di persone perché i more. Anche desso a tera ga ciapà massa valor e quei che abita li loro adesso no i voe mia vendere, i se trova un patrimonio. Vanti de scumissiare el turismo, go ciapà na staea vecia, fatta de legno, iera distrutta là drio vegnere so. Vanti che a cascasse ghe go domandà aea parona cossa che ea voeva fare co quea là, ea ga dito la brucio. Eora digo damea mi, eora go desmansciada e go fatto na casetta li drio de casa. Go fatto na piccola casetta dei migranti che go dato il nome de "Cabana dell'immigrante". Go scomissia anca a ospedare gente. Desso è 6 mesi che go scumissia costruire una de sasso. Se na casa de tre pavimenti e ultimo solo eo affitto. E dopo desso ghe se alcuni altri imprenditori anca ristoranti e bar ghe se sei par 100 persone. Sabo e domenega tutti quanti i vien là vedare ste case storiche, par iori se na novità, un ricordo. Dopo coa storia mi creo eventi, macchine vecce, il paese, come le sagre ogni fine settimana. Là in Brasile no se mia come qua in Italia che i preserva storia, architettura, la i ga distrutto tutto. No ghe se memoria storica, parché come te go dito per la lingua sera tipo un rider drio, per uno che parlea e anche per uno che gavea na casa taliana. Eora de vergogna i taiea e case e par someiarse coi brasiliani i fasea casette piccolette, bassette, mia col tetto pi alto, i fea casette piccole. Coa scusa anche che iera diminuie e fameje ma in realtà iera par non passare vergogna. Ga sopravio solo che a l'Evangelista, gli altri posti i ga distrutto tutto perché i gavea vergogna. Si è salvato poco. E ma come chel poco che gavemo salvà noialtri desso se na bea risorsa, una maniera di attrair le persone. Allora quei che vien dei paesi più

grossi di 100-200.000 abitanti, dae città, iori i vien là e se sente in pace parché ghe se tanti boschi ancora, cascate, là ghe se tanta acqua, fiumicelli, ghe se el paesaggio, ghe se la nostalgia del posto, che se proprio in mezzo ae coline.

E quanti Giuriatti ci sono a Evangelista adesso?

Mi, me fradeo e me nipote, el fioeo de me fradeo. E dopo ghe se n'altro cusino che abita anche 6-7 chilometri fora. All'Evangelista quei lì sol perché le me sorele allora andate tutte via. Al posto no ghe sera idea de fermarse lì, dopo 10-12 anni scampea via per studiare, per lavorare perché no ghe iera niente: o che te fè el contadin, ma là par sopravvivere ghe voe tanti campi, tanti etari perché no se come qua che te poi vivere con 50 etari, là bisogna che te abbi almanco 8-10.000 etari per poder sopravvivere co l'azienda. Il valore dea soia l'è molto basso rispetto a queo qua da noialtri e là anca no ghe se come qua subsidi del governo, subsidio dea Comunità Europea, là invese se mercato e basta, se tempesta te magni tuto quanto. Eora restea lì chi che voeva restar contadini ma disemo che na volta che iera 2000 contadini, desso i se in 500 e lora principalmente scampea via tutti. Fasea 12-13 anni. E mi me pisea mia lavorar come contadin lora go inventà chel lavoro lì. Ghe se modo de comunicare coa gente lì parché ea gente lì i se veneti così, lavorare e basta, no se parla de spendere schei. Isoladi dal mondo sempre corti de schei. Desso i ghe na un pochi, no i ga asorbio niente de cultura fin sto moment, i ga soeo perso. Le diverse generasion de cultura se desso qua quando vieste in Italia. Finansiariamente mai sta ben, un par de anni indrio ga dato na migliorada ma desso anca se drio ndare in peggio. Se magna, se vive ben, i se tuti quanti bei grossi come fisico, però ghe l'è la maniera diversa de magnare, anca a contaminasion del magnare, qua se beve tanto vin là i beve birra perché il vin là l'è pi caro e a birra se più abbondante. Lì la nostra zona magnar è la cosa pi abbondante che se ga. Ghe manca cultura, infrastruttura, no se ga ancora strade, ancora tutte strade bianche, via dea via principale e il centro paese, resto tutte strade bianche, polvere, ma sono un territorio enorme, son stati. Ghe se anca per causa dea corupsion ghe se tanti comuni desso lì vicini che se drio pavimentare dapartuto in campagna, ma allora dipende da vision del posto e de quanto manco corrupto se. Ghemo assorbio tanto a cultura brasiliana de corupsion, ora contaminà anche ai veneti. Ghe se posti pi contaminà posti un poco manco. Comunque i ga costruio na bea comunità, bee case, cioè no me ne accorso mia tanto in città dea diferenza con l'Italia. Ghe se anca là case bee, nea zona mia ghe se soprattutto case abbastanza moderne, basse naturalmente, qualche casa alta ghe se però. Lì ghe se case belissime visin dei

nostri municipi, moderne diremo Marao, Parai, Serafina anca Guaporé. No ghe se la mentalità storica de case nostre qui, quee se scomparse completamente, i costruisse nel modo suo di costruire, case moderne, quadrate, tipo na scatola, pochissima linearità, pochissima cura. Là l'è sempre caldo, fredo sì, però insomma poco, cioè un periodo molto limitato, soeo la mattina presto perché te capita de trovare ea brina par terra e dopo a mezzogiorno ghe se 22° e perciò no se che ghe sia bisogno di sti muri qua grossi. Se l'architettura portoghese quea quadrata. L'architettura che ghe se in giro se quea portoghese. Tutte le case una taccà a chealtra col muro tutto quadrato. Però lì esempio ghe se abbastanza case che ga el tetto perché lì se già 600 m de altitudine sicché la, non paa neve, però par la piova che vien so o forse paa cultura italiana, secondo mi più per questo. O scomissio i compra a mia tegoe fora, i fasea col proprio legno. Allora quanto pi in pie manco fasie chel cadea so. I seguiva i borei dei pini dopo i fea tutte tolete larghe cosita nee case vece, quee nuove desso se en lamiera. Dopo alcune zone che se sta coltiva, naturalmente coa coltura intensiva se impoverise el terreno. Dopo 5/7 anni ea tera se impoverise e no vegnea fora pi gnente, dopo 7 anni bisognaria assarla en riposo. Eora i ndava tore altra tera pi vanti ancora e sicché pian piano, si te passi co l'aereo te vedi tutto queo che iera foresta na volta, oggi se tuto mais e soia. Mi me ricordo ea prima volta che so ndà ea in Argentina, te passavi sora a Amazonia, te vedevi fumo che brusava tutto quanto.

BIBLIOGRAFIA

Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione conclusa a Roma il 21 febbraio 1947.

Accordo di emigrazione tra l'Italia e il Brasile, concluso a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950.

Accordo di emigrazione tra l'Italia e gli Stati Uniti del Brasile, concluso in Roma il 9 dicembre 1960.

Ambrosetti, Elena. Barbero, Maria Ines. Fauri, Francesca. Strangio, Donatella. “La ‘diaspora italiana’: l'emigrazione italiana in Argentina.” In *Italia/Argentina – Argentina/Italia. Il ruolo delle imprese italiane e la trasmissione dei «saperi» attraverso la migrazione italiana in Argentina (1930–1970)*. A cura di Fauri Francesca e Strangio Donatella. Roma, Nuova Cultura, 2021, pp. 23-44.

Baldi, Stefano. “Flussi migratori e insediamenti italiani in Argentina tra il 1900 e il 1915”. In *Affari Sociali Internazionali*, n. 2, 1987, pp. 219-235.

Baldoli, Claudia. “I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934)”. In *Studi Emigrazione*, XXXVI, n. 134, 1999, pp. 243-281.

Balletta, Francesco. Birindelli, Anna Maria. Cerase, Francesco P. Favero, Luigi. Gesano, Giuseppe. Golini, Antonio. Malfatti, Eugenia. Ostuni, Maria Rosaria. Rosoli, Gianfausto. Sacchetti, Gian Battista. Sonnino, Eugenio. Tassello, Graziano. A cura di Rosoli Gianfausto. “Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976”. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

Beonio Brocchieri, Vittorio. “L'Ottocento e il calo della mortalità”. In *L'Ottocento, Storia della civiltà europea*. A cura di Eco, Umberto. EncycloMedia. 2014.

Bernasconi, Alicia. Bertagna, Federica. “Le associazioni italiane in Argentina e Brasile, oggi”. In *Il nuovo associazionismo italiano all'estero. Composizione, consistenza, caratteristiche*. A cura di Prencipe, Lorenzo. Centro Studi Emigrazione Roma, Roma, Aprile 2024, pp. 195-203.

Bertagna, Federica. “Gli italiani d’Argentina, l’Italia e l’Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)”. In *Altretaliaie - Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo*. Gennaio-giugno, 48/2014, pp. 4-22.

Bertagna, Federica. Tedesco, João Carlos. “Fratelli d’Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell’italianità nel Sud del Brasile”. In *Studi Emigrazione*, LII, n. 199, 2015, pp. 395-418

Brutti, Nicola. “Identità e cittadinanza fra Brasile e Italia”. L’Harmattan Italia, Torino, 2022.

Colucci, Michele. Sanfilippo, Matteo. “Guida allo studio dell’emigrazione italiana”. Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana, ed. Sette Città, maggio 2010.

Corti, Paola. Sanfilippo, Matteo. “L’Italia e le migrazioni”. Roma-Bari, Laterza, 2012.

D’Auria, Elio. Giuliani Balestrino, Maria Clotilde. Ruocco, Domenico. In *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*. A cura di Citarella Francesco, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1992.

Einaudi, Luigi. “Sul trattato di commercio colla Francia”. La Stampa, 23 novembre 1898.

Fauri, Francesca. “Il decollo mancato: nascita e vita travagliata dell’Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero”. Dalla rivista “Studi Storici”, 1, 2009, pp. 257-280.

Gazzetta ufficiale. Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Legge 30 dicembre 1888, n. 5866

Legge 31 gennaio 1901, n. 23

Morandi, Elia. “Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra”. *Altretaliaie*, Rosenberg e Sellier, La storia & le storie, 2011.

Pretelli, Matteo. “La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero”. *Altretalie*, Fondazione Giovanni Agnelli.

Pinna, Pietro. “La fascistizzazione dei migranti italiani in Francia e Brasile: una comparazione”. *Storicamente*, 13, no. 32, 2017.

Rolfesen Salles, Maria do Rosário. Bastos, Sônia Regina. “L'immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il profilo degli ingressi e delle traiettorie”. In *Studi Emigrazione*, XLVIII, n. 182, 2011, pp. 267-288.

Santoro de Constantino, Nuncia. “Italiani a Porto Alegre: l'invenzione di una identità”. *Altretalie*, 25, Fondazione Giovanni Agnelli, luglio - dicembre 2002.

Sori, Ercole. “L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale”. Bologna, Il Mulino, 1979.

Strangio, Donatella. “Emigrazione italiana ‘assistita’ nel secondo dopoguerra”. *Popolazione e storia, Italia*, 19, gen. 2019.

Terragni, Giovanni. “Scalabrini e la Congregazione dei missionari per gli emigrati. Aspetti istituzionali. 1887 - 1905”. Napoli, Autorinediti, 2014.

Trento, Angelo. “Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875 - 1940”. Padova, Antenore, 1984.

Tucci, Annaliese. “Fascism's influence in Argentina”. In *The Italian diaspora in South America*. Dickinson College Italian 400 Senior Seminar.

SITOGRAFIA

Enciclopedia Treccani

<https://www.treccani.it/enciclopedia>

Associazione Nazionale Italiana de soccorso mutuo y cultura

<https://www.asnazionaleitaliana.com/historia.html>

Asociación Dante Alighieri

<https://www.dante.edu.ar/>

Camera dei deputati. Archivio storico. III Commissione. Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione conclusa a Roma il 21 febbraio 1947.

<https://archivio.camera.it/resources/atc04/pdf/CD1700000550.pdf>

Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana. Legislazione. Leggi migratorie italiane.

<http://www.ciseionline.it/portomondo/legislazione.asp>

Circolo Italiano

<https://circoloitaliano.com.ar/>

Fondazione Migrantes. Il Trattato. "L'emigrazione italiana verso la Repubblica federale tedesca. L'accordo bilaterale del 1955, la ricezione sulla stampa, il ruolo dei Centri di emigrazione di Milano e Verona"

<https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/03/II-Trattato.pdf>

ISTAT. Serie storiche. Popolazione e società. Emigrazione italiani e rimpatri.

<https://seriestoriche.istat.it/>

Ministero degli Affari Esteri. Commissariato Generale dell'Emigrazione.

<https://www.esteri.it/mae/Servizi/ArchivioStorico/5CommissariatoGeneraleEmigrazione.pdf>

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, organismi rappresentativi degli italiani all'estero

<https://www.esteri.it/it/servizi-consolari-e-visti/italiani-all-estero/organismirappresentativi/>

Ministero dell'economia e delle finanze, dipartimento delle finanze

<https://www.finanze.gov.it/it/>

Museo dell'Emigrazione Italiana Online

<https://www.museoemigrazioneitaliana.org/>

Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires

<https://iicbuenosaires.esteri.it/it/chi-siamo/>

Office of the historian. Historical Documents, Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1928, Volume I. Document 352.

<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1928v01/d352>

Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Discussioni, DCIX seduta, 18 aprile 1951.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/487500.pdf>